DEI SACRIFIZI RELIGIOSI

di

TUTTE LE NAZIONI

TRATTATO CRITICO-STORICO

del

C. P. M. T.

GENOVA
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE
1845.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Rovistando non è guari fra vecchie carte polverose, state alcuni anni presso che affatto dimenticate fra gli scaffali della mia piccola biblioteca m'è venuto alle mani il presente trattatello, lavoro degli anni miei giovanili. Lo scrissi in tempi che l'arte critica, e l'ermeneutica sagra non avevano ancor toccato quell'alta meta a cui al presente sono innalzate per opera di molti, che in questo nostro secolo e presso di noi, e nelle Università Germaniche ebbero fama di valenti in esse. Per lo che av-

Digitized by Google

veniva che più di fatica a me costasse questo dettato che non possa per avventura parere in sulle prime; ed eziandio, che nessuno si debba credere, e sarebbe certo prosontuosa vanità la mia il pensarlo, che non vi si potrebbe oggidì più ampla erudizione desiderare. Tuttafiata poichè è parso ad alcuni cui fu dato a leggere, poter esso tornare di qualche pro a giovanetti teologi, e a chiunque sia vago d'istruirsi in questa parte di sagri studi, m' induco ad acconsentire ch' ei vegga la pubblica luce. Mi vi conforta il riflettere che se la vasta materia, che quì mi son dato a svolgere non v' è veramente in tutta la sua amplitudine diffusamente esposta, può però dirsi che in tutta l' ampiezza sua ella sia abbozzata: avendoci io posto non poco studio in que' tempi, che non m'erano affatto straniere le antiche lingue orientali, e dagli studi biblici e sagri solevo trarre il mio maggior diletto.

Digitized by Google

Eccoti pertanto, benigno lettore, svolta d'innanzi tutta la tela di questo mio trattato, che ti prego di riguardare quale lavoro giovanile, comecchè pubblicato in questa mia più che ottuagenaria età. Quì è ragionato del sacro culto dei sacrifizi, pei quali in ogni tempo e in ogni luogo o il sommo e vero Iddio, o i bugiardi idoli del Gentilesimo furono dagli uomini onorati. Vi si comincia dal dare pertanto un' esatta notizia di questa sorta di latreutico culto, che è al certo uno de' più solenni. Indi è disputato della sua primaria istituzione, ed è chiamato ad esame se la si debba riconoscere dagli uomini o da Dio. Poscia, chiarito, che gli uomini fino dai primi esordi del mondo praticarono i sacrifizi, e ne' secoli susseguenti l' Ebrea Nazione e le altre straniere agli Ebrei, gli Egizi in ispezieltà, i Greci e i Romani nella antichità loro più rimota, ponesi ad esame quali fos-

sero di que' sacrifizi le vittime, lo che mi trarrà mio malgrado a dire di quell' obbrobrio dell' uman genere, fattosi al mondo pressochè universale, che furono i sacrifizi umani, infamia da cui la vera Religione in tutti i tempi è stata immune, condannò anzi sempre e ove ebbe impero proscrisse ed abrogò. Che se pure furono parsi farne contraria testimonianza il comandamento di Dio ad Abramo d' immolargli il figlio, il famoso voto di Jefte che quel santo Giudice adempiva, e colla immolazione della figliuola, come da molti si crede, e altri esempi che gl' increduli ne hanno addotto, sarà quì messo in chiara luce, nulla quindi potersi ragionevolmente di contrario argomentare. Di quì la presente dissertazione si aprirà la strada a discorrere di proposito delle vittime, dei riti, dei Sacerdoti, de' sacrifizi e degli Ebrei, e delle genti idolatre, degli Egizi massimamente, de' Greci, de'

Persi, degli Etrusci e degli antichi Romani, e toccherà eziandio de' luoghi ove eglino praticarono questo culto e de' loro templi. Porrà termine finalmente a questo trattato una brieve dissertazione intorno a quel sacrificio che Gesù Cristo offeriva di se stesso al divin Padre sull' altar della Croce, e di cui egli ordinava maravigliosamente perpetua la celebrazione incruenta nella Cattolica Chiesa.

È mio intendimento che questa qualsiasi operetta, se tanto vale, torni a onore e gloria di questo mirabile olocausto, il solo che degno di Dio s' offerisse nei secoli a pro degli uomini. Quella sua Ostia pura, immacolata e santa, cui le consagro, si degni gradire queste mie fatiche, e compensarle colla maggiore applicazione all' anima mia degli infiniti meriti suoi. Me felice se mi verrà fatto di conseguir questa grazia, che adorandola, imploro!

L' Autore.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Varie definizioni del sacrifizio. Riprovate quelle che ne diedero Platone, Lilio Giraldi, Giovanni Saubert, Guglielmo Outramo, altra s' assegna.

Non è cosa facile ed agevole, come altri per avventura potrebbe credere, il dare del sacrifizio di che noi imprendiamo a discorrere, un' accurata definizione. Per fermo a noi pajono imperfette e manche presso che tutte, quante ne diedero gli autori che ne hanno disputato. Da prima quel sommo che s' ebbe il titolo di Divino, definiva il sacrifizio: » un' obblazione d' una vittima od ostia, fatta a Dio sopra l' altare con questo intendimento di onorarlo e glorificarlo e riconoscerlo supremo arbitro e padrone di tutto quanto esiste (1). Ma questa definizione, comechè esatta quanto poteva aversi da uomo gentile, è presso di noi difettosa per ciò che nulla ne dica, nè dei riti che accom-

(1) Platone in *Eutiphrone*, o secondo Marsilio Ficino in *Speusippo*.

pagnano questa stessa obblazione, nei quali pure è riposta non piccola parte dei sacrifizi stessi, nè de' Ministri eletti a farla senza de' quali alcuna fiata ei non sarebbero sacrifizi. Che se Lilio Giraldi là dove tratta de' sacrifizi offerti ai falsi numi pensava potersi così definire il sacrifizio che dicasi: un culto reso agli Iddii coi riti e le cerimonie determinate ne' libri rituali e cerimoniali (1), avendo egli ommesso di dire della immolazione e distruzione della vittima, e del sacro ministro che l'offerisce, meno d'ogni altro espresse colla sua definizione l'essenza del sacrifizio. Difetto che ravvisiamo ancora nella definizione che ne diede alla sua volta s. Isidoro di Siviglia, il quale fatta distinzione tra le semplici obblazioni e i sacrifizi, diceva, quelli essere sacrifizi in cui si presenti qualche vittima, od ostia, od altra materia qualsiasi all'altare per esservi distrutta, immutata ed abbruciata, in ricognizione del supremo dominio di Dio Creatore e Signore d'ogni cosa che esista (2). E del pari inesatta parve a tutta ragione a Giovanni Saubert, che dei sacrifizi degli antichi scrisse a lungo, quella definizione che di questa sorta di culto avea dato Enrico Cornelio Agrippa, scrivendo essere i sacrifizi obblazioni sacre che consacrano o

(1) Genial dierum Syntag. XVII pag 488.,
(2) Etym lib. VI. c. 19.

Digitized by Google

santificano l'offerente, purchè l'irriverenza o qualche altra colpa non vi ponga ostacolo (1); conciossiachè per questa definizione non spieghisi chiaramente la natura dei sacrifizi. Affermava egli pertanto, essere stato il sacrifizio presso gli antichi un' azione esterna e sacra colla quale si consacrava qualche materia da alcun privilegiato personaggio, in un luogo determinato, e con dei riti prefissi, e quel culto supremo diriggevasi agli Dei o a quelli che si riputavano tali. Queste parole però pajono a noi non designare che assai confusamente l' essenza di un tal culto. Così la definizione che del sacrifizio ebraico rinviensi presso Guglielmo Outramo, per cui egli è detto un' oblazione sacra, per ciò che offerta a Dio, e per ciò che distrutta e consunta secondo i riti e le cerimonie prescritte da Dio è difettosa, perchè ristretta a quei sacrifizi che da Giudei erano appellati *Korban* קלבך, e offerivansi sull' altare, che dianzi era nell' atrio del Tabernacolo e poscia, costrutto il Tempio, nell' atrio de' Sacerdoti, mentre pure vi furono presso gli Ebrei dei veri sacrifizi espiatorii, di cui le vittime non toccavan l' altare, quali erano a cagion d' esempio quelli dell' uccello immolato per la purificazione del lebbroso (2), della vitella

(1) Lib. III. de occult. Phil c. LIX. (2) Levit. 14.

Digitized by Google

di branco decapitata in una valle incolta e sassosa non stata mai nè arata nè seminata (1). Ciò premesso, fa d'uopo discernere le obblazioni espiatorie che erano in uso presso gli Ebrei dai sacrifizi propriamente detti. Quelle o non s'offerivano sull'altare, com'era della giovenca rossa, o non v'erano distrutte e consumate sibbene offerte a Dio, mercè d'altri riti e cerimonie. Laddove negli altri la vittima dopo l'obblazione v'era distrutta e consumata. Donde appare che il sagrifizio era l'atto più solenne e sublime della Religione, il culto precipuo reso alla divinità e che può acconciamente definirsi: un'offerta fatta a Dio da legittimo Ministro, in luogo sacro, di materia sensibile ed esteriore, con distruzione o mutazione di essa, in ricognizione del supremo dominio di Dio su tutte le cose, a fine o di rendergli grazie pei suoi benefizii, o d'impetrarne alcuni o di placarlo irato. La quale definizione a noi pare includere tutto che s'appartenga all'essenza di questo culto, e ancora le varie sue specie e il triplice fine dell'offerente. Ciò sarà chiaro per quanto esporremo in questo nostro trattato.

(1) Deuter. 21.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Varie opinioni intorno all' istitutore dei sacrifizi. Argomenti di chi opinò fosse l' uomo. Altri di chi tenne fosse Iddio. Probabilità di quest' ultima opinione. Antichità dei sacrifizi. Loro eccellenza contro gl' increduli propugnata.

Non è bastevolmente chiarito fra gli eruditi se gli uomini sieno stati indotti, la prima volta che il fecero, a onorar Dio col culto solenne de' sacrifizi da comandamento o rivelazione che loro ne facesse egli stesso Iddio, o se veramente vi fossero consigliati dalla sola ragion naturale. Per quantunque si cerchi, nulla di ciò troviamo esserne insegnato nelle divine scritture, nè colà pure ove queste infallibili istorie ne parlano de' primi sacrifizi che per le mani degli uomini furono offerti a Dio. Di quì il discorde opinar di molti intorno all' origine de' sacrifizi. Fia pregio dell' opera l' esporre quì sul principio le due precipue opinioni che hanno in ciò seguitato i più dotti che ne disputarono, il prenderle a disaminare e lo aprir poi qual ella si sia la nostra.

Furonvi adunque non pochi, fra di cui Eusebio da Cesarea, Ugone da S. Vittore, Cornelio a La-

pide ed Ackermann (1) che scrissero essere stato Iddio immediato institutore de' sacrifizi. Disser costoro: senza speciale rivelazione superiore non avere altrimenti potuto cadere in mente d' uomo, che Iddio fosse mai per gradire lo spargimento del sangue e la uccisione degli animali e l' odor delle carni, degli intestini e dell'adipe de' più innocui innanzi a lui abbruciati: che anzi avendo questi avuto dal Creatore universale l' essere e la vita, egli dovesse da principio parer cosa pietosa, e conforme a natura il conservargliela. Aggiunsero, sembrare che l' umana ragione lasciata a se sola dovesse credere che al Signore di tutte cose niun onore sarebbe tornato dal fargliene la offerta delle men degne: che quando pure fosse stato da immolare al Supremo Iddio alcun vivente animale, sarebbonsi prescelti sopra i tori, i vitelli, gli agnelli e i capretti, altri più nobili e generosi, gli elefanti, i leoni, i cavalli: che finalmente non è da farne le maraviglie che Mosè si tacesse del divino comando ordinatore de' sacrifizi, perocchè non v' era indotto a parlarne dall' istituto della sua storia, nè niuno storico ha mai potuto raccontar ogni cosa che di memorabile avvenisse nel tempo dalla sua narrazione compreso.

Così i sopra citati ed altri scrittori; e aggiun-

(1) Glaire: Introduzione alla Sacra Scrittura. Tom. 2.

Digitized by Google

gono in conferma di lor sentenza, non essere probabile avesse Iddio con tanta saggezza di provvidenze fornito la generazione degli uomini di tutto che le era necessario al vivere temporale, nè poi la istruisse del modo onde si compiaceva essere da lei adorato, e potesse acquistarsi presso di lui mercè, grazia e salute. Oltre a che, dicono, se la ragione potea solo suggerire d'offerire a Dio in sacrifizio ciò che al vitto degli uomini servir doveva e prima del diluvio gli uomini non si cibavano delle carni degli animali, come poteva Abele senza una speciale rivelazione dal Cielo togliere a sacrificare i primogeniti del suo gregge e i più pingui di' essi, siccome fece, andando evidentemente errato il Grozio nel dire, che non altro offerisse quel giusto a Dio che le lane più fine e la crema del latte che il gregge gli somministrava? Che se, conchiudono, per ciò solo questi sacrifizi d'Abele tornarono grati a Dio che li santificava la fede, nè dassi fede, ove Iddio non abbia parlato, secondo quello: *Fides per verbum Dei* (1) e tutti i sacrifizi trassero l'eccellenza loro da Gesù Cristo la gran vittima che raffigurarono, egli sembra che l'opinione che ha Dio per lo primario institutore dei sacrifizi divenga certezza.

Ma non pochi stanno saldi nella contraria sen-

(1) Ad Hæbr. 11. 4.

tenza e son d' avviso, avere il lume solo di loro ragione insegnato agli uomini di praticare i sacrifizi cruenti. Fra i sostenitori di tale opinione sono degni di special menzione s. Gio. Grisostomo, Giustino martire, s. Ireneo, Tertulliano, Teodoreto, s. Cirillo d' Alessandria, l'antico autore delle risposte agli ortodossi, Ugone, Grozio e i dotti Rabbini Maimonide, Levì Gerson ed Abarbanel. Eglino ragionano così: aver potuto Abele di leggieri persuadersi per la sola ragion naturale rendersi onore e culto a Dio coll'offerirgli alcun che di ciò che di migliore s'abbia uomo al mondo. Epperò essersi egli di per se consigliato di sacrificargli i primogeniti e i pingui del gregge. E gli altri averne preso l' esempio. Nè debbesi presupporre alcuna divina ordinazione, soggiungono, ove non se ne incontrano le vestigia: che anzi per ciò solo egli è probabile non aver ella mai esistito, che Mosè e gli altri sacri Scrittori tralasciarono di farne menzione. La fede poi che santificò e rese gradite a Dio le offerte d'Abele, fu quella sola, e bastò, ch'egli ebbe in Dio Creatore di tutte cose, Supremo dominatore dell'universo, e largitor generoso di quanto ei possedeva: fede naturale, fede nella tradizione paterna di cui era privo Caino. Ciò pare, prosieguono i difensori di questa sentenza, rendersi vieppiù credibile, chi ben ponga mente alle parole della Genesi, che raccontano

dei primi sacrifizi: *ed avvenne nel fine dei giorni che Caino offrì al Signore dei frutti della terra ed Abele dei primogeniti del suo gregge, e dei più pingui di essi* (1). Ove le voci *nel fine dei giorni* valgono: *nel fine delle messi, nel fine del tempo dei nuovi feti*, e dinotano, siccome allora sorgesse in pensiero dei due fratelli di metter mano ai sacrifizi, quando vedendosi arricchiti di nuove ubertose messi e di pingui e molti agnelli, ben conobbero cui n' andassero debitori e ne dovessero gratitudine. Oltracciò mal sembra potersi dire, ordinasse Dio que' sacrifizi, che poi rivelava egli stesso presso Isaja (2) non tornargli gran fatto accetti, quali sono gli olocausti degli arieti, degli agnelli, l' adipe de' pingui buoi, il sangue de' vitelli e de' capretti. Nè, fatta quella ordinazione, Iddio avrebbe mai detto pel suo Profeta: *Io non parlai a Padri vostri nel dì in cui gli trassi dalla terra d' Egitto, nè diedi alcun comando ai medesimi o d'olocausti, o di vittime* (3). Così costoro; ed a queste ragioni tratte dai libri santi, altra n' aggiungono ricavata dalle profane istorie. Le nazioni idolatre, dicono, non furono ammaestrate al certo da veruna rivelazione, eppure guidate anche solo dalla ragion naturale s'eb-

(1) Genes. 4. 4. (2) Isai. 1. 11. (3) Jerem. 7. 22.

bero esse ancora i loro sacrifizi cui diceano: *Placamina, februa, piamina etc.*

Sono queste le due principali sentenze intorno l'origine de' sacrifizi che tengono divisi gli eruditi; conciossiachè noi riputiamo immeritevoli di alcun cenno parecchie altre che troppo son biasimevoli, come il dire d'alcuni, avere gli Ebrei imparato il culto dei sacrifizi dagli Egizii ed essersi Iddio inclinato a gradirli per ciò che troppo sarebbe stato difficile a quel suo popolo l'intermetterne la pratica adottata da lungo; e l'insegnare d'altri, siccome Iddio comandasse, i sacrifizi quasi in ossequio della Religione universale degli uomini, che di propria elezione gli aveva praticati. I quali insegnamenti quanto sieno sconvenienti alla maestà e santità di Dio pensiam non avervi cui non sia di per se manifesto (1).

Posti noi come frammezzo a queste due opinioni e ben investigato da qual peso, più che di autorità, di ragioni, l'una e l'altra sia munita, ci sentiamo inclinati ad abbracciare la prima. Ce ne fa persuasi quel poderoso corredo di argomenti che abbiamo riferito di sopra e il riflettere massime alla molta improbabilità che v'ha in questo, che volesse Iddio negli esordii del mondo tacersi del modo onde gli tornava a grado d'essere dagli uo-

(1) V. Maimonide. *Morè Nevochim* p. 3. c. 32.

Digitized by Google

mini adorato e lasciasse i primi Padri in balìa di se medesimi in un affare sì rilevante (1). Chi poi non vede che gli uomini guidati dalla semplice ragione già affievolita pel peccato d' origine, difficilmente avrebbero potuto indursi ad offrire a Dio sacrifizi cruenti, l' institutore de' quali ebbe assai probabilmente l' intendimento d' esprimere per essi siccome gli uomini per le cui mani, e a pro dei quali si sarebbono offerti, fossero meritevoli eglino stessi di morte per i loro peccati, e la morte violenta delle vittime offerte in sacrifizio fosse una pena vicaria di quella che era loro dovuta? Nè ci muovono le contrarie ragioni. Primieramente come già notammo poco monta in ciò il silenzio di Mosè e degli altri sacri scrittori. La poca efficacia poi e la niuna eccellenza de' sacrifizi antichi proclamata da' Profeti e da s. Paolo vuolsi intendere di una completa satisfazione che voglia rendersi a Dio per le colpe umane, cui veramente è vano sperare fuori che dal sacrifizio di Gesù sulla croce. Che se le nazioni infedeli si avevano i loro sacrifizi è da credere imparassero dagli Ebrei questa sorta di culto, ovvero proseguissero a praticarlo que' loro Padri che apostatarono i primi dalla Religion vera in cui l' avevano imparato.

(1) Ernesti: *De vindiciis divini arbitrii in Religione instituenda.*

Ma la nostra sentenza tragge la sua maggior probabilità dall' alta significazione nascosa in questa sorta di culto, la quale fu da principio affatto impervia allo scarso intendimento umano. Conciossiachè colle sanguinose immolazioni delle vittime i sacrificatori dinotarono non oscuramente in ogni tempo la necessità d' una divina riparazione per la salute del mondo, adombrarono evidentemeute l'alto Mistero nascosto ai secoli d' una divina vittima messa a morte per l' espiazione delle colpe di tutti.

Per verità ignorando questo Mistero e tutta la divina economia in fatto di Religione non poteano gli uomini metter mano ai sacrifizi di sangue, non potevano dei sacrifizi cruenti farsi institutori. Faceva d' uopo essere entrati ben addentro a degli alti arcani per quindi escogitare questo mistico culto. Piuttosto adunque egli è probabile che così avvenisser le cose. Peccava Adamo e Dio gli prometteva un futuro liberatore: Stette in questa promessa e quindi prese i suoi auspizi la Religion vera; indi tutto che fu in lei di fede, di sacramenti, di riti, di culto o significò questo grande avvenimento o vi preparò i suoi professori: di quì i sacrifizi cruenti e la loro eccellenza, come quelli che più al vivo adombravano il liberatore promesso e la liberazione per lui operata, mercè dello esprimere che facevano come egli stesso fosse per essere vittima per l' altrui salvezza svenata e messa

a morte. Il perchè non altri che l' eterno disegnatore di questi reconditi misteri potè, per quanto a noi sembra, essere l' istitutore de' sacrifizi.

Ne basti aver ciò discorso intorno alla loro instituzione; tocchiamone or brevemente la rimota antichità. Adunque troviamo aver molti opinato che lo stesso Adamo dopo la sua grande prevaricazione praticasse i sacrifizi. Sono del numero di costoro, Ugone da S. Vittore, il Lirano, Rangolio, Cornelio a Lapide ed il P. Luigi Novarini. Leggiamo infatti in Ugone da S. Vittore: Iddio insegnò ad Adamo il culto religioso mediante il quale egli potesse ricuperare la divina benevolenza perduta per lo peccato di disobbedienza, ed Adamo l' insegnò a suoi figliuoli (1). Anch' egli Nicolò da Lira scrisse che Caino ed Abele fratelli furono instruiti dal padre sul modo di rendere il loro culto a Dio (2). E Rangolio affermava avere i due fratelli appreso dal loro padre Adamo i riti dei sacrifizi che Adamo imparava da Dio (3). Medesimamente il dottissimo a Lapide così s'espresse nei suoi commentarii: S. Atanasio commentando quelle parole della Sacra Scrittura: *Omnia mihi tradita sunt a patre meo*, insegnò che Caino ed Abele impararono la Religione da Adamo loro padre,

(1) Adnot. in Genes. ad h. L.

(2) Comment. in Genes. (3) In 1 Reg. 1. 3.

come pure il rito dei sacrifizi, donde conseguiterebbe che Adamo fosse stato il primo sacrificatore (1). Il P. Luigi Novarini, Chierico Regolare, scrisse pure che Caino ed Abele furono instruiti da Adamo sui riti da praticarsi nella offerta de' sacrifizi. Ciò conghietturavan costoro. Però se vuolsi sapere alcun che di certo dell' antichità de' sacrifizi, lo si ha nel Genesi al cap. 4, dove è raccontato siccome Caino ed Abele praticassero questo culto. Dopo quel luogo più non è fatta menzione nella Sacra Storia d' alcun sacrifizio offerto a Dio, sino ai tempi posdiluviani, quando narrasi che Noè uscito dall' arca edificò un altare, e vi fece sopra l' offerta d' alcuni animali mondi cui Dio gradì (2). Non però è da credere che per quel lungo tempo ne fosse interrotta la religiosa pratica, singolarmente fra i discendenti di Seth rimasto fedele a Dio nella prevaricazione presso che universale dell' uman genere. Da Noè la Religione de' sacrifizi passò intemerata ne' veri fedeli e si mantenne mai sempre nella Religione d' Israello. Laddove quanti da lei si dipartirono la prostituirono infamemente e per la infamia de' Numi, cui la piegarono a servire e per la sconvenevolezza delle vittime del cui sangue lordarono gli altari.

Messa così in chiaro la divina instituzione dei

(1) Comment. in Genes. 4. (2) Genes. 8.

sacrifizi, e la rimota loro antichità avremmo qui a respingere le accuse che mossero alcuni increduli contro di tale culto: ma stia per ogni ragione contro tutti i sarcasmi, le beffi e i ragionamenti di codestoro l' autorità della loro divina instituzione, e il gradimento che s' ebbero presso Dio. Questa ragione ne pare efficace a dissipare quante bestemmie adunò Voltaire a screditarne la santità e la eccellenza, le quali presso che tutte si riducono a ciò che egli mal sa comprendere come gli uomini potessero ragionevolmente escogitar queste pratiche e Iddio gradirle, e compiacersi della distruzione di qualche animale per lui creato, del fumo che salga per l'aere, e dell'odore che esali da vive carni abbruciate, donde poi fu consigliata, dice l' incredulo, l'esecrabile immolazione dell' uomo (1). Nè anco di quanto scrisse il miscredente Dupuis ne sembra aver noi a fare gran conto (2). Quivi è ripetuto contro il culto dei sacrifizi quanto ne aveva scritto Voltaire; oltre ciò s' asserisce che lo spavento che s' ebbero gli uomini per certi mal compresi fenomeni della natura, come i tremuoti, i fulmini, le aurore boreali, le pestilenze cui ascrissero ai Numi irati, fu quello che loro fece adottare l'uso de'sacrifizi. Ma l' incredulo

(1) Bible enfin expliquée.

(2) Origine de tous les cultes. Tom. 7. chap. 1.

Digitized by Google

non solo ne si mostra avverso all' autorità della Storia Sacra, ma eziandio poco conoscitore della profana. Raccontano infatti ben altrimenti la cosa il più accreditati scrittori di essa. Strabone a cagion d'esempio attesta che i Persiani sacrificavano al Sole per ciò che lo riconoscevano autore della fertilità della terra, della salute dei corpi e della salubrità dell'aere (1). Diodoro Siculo scrive che gli Egizi da prima immolavano vittime solo alle divinità che riputavano benefiche. Iside, Osiride, Pafo ed Arpocrate, e che solamente più tardi usarono ancora di sacrificare alle temute divinità maligne, Tifone, Nefti e Teucri (2). Lo stesso Porfirio, la di cui autorità non fia forse sospetta a Dupuis ne ammaestra, aversi a fare sacrifizi per onorare gli Dei e dimostrarsi grati ai loro favori e meritarne degli altri (3). E Sanconiatone ne fa fede che i Fenecii offerivano sacrifizi agli elementi da cui riconoscevano la vita, e la loro conservazione (4). Oltre che niuno ignora come gli antichi Politcisti pressochè tutti a somiglianza de' Manichei, dei Gnostici e degli Stoici ammettevano due sommi principii l'uno buono e l'altro malvagio e all'uno

(1) Geogr. L. 15. (2) Biblioth. hist. L. 1.

(3) De Abstin. L. 2.

(4) V. Frammenti di Sanconiatone presso Porfirio, loc. cit., e presso Eusebio: *De praepar. Evang.*

e all' altro tributavano l' ossequio de' sacrifizi. Il perchè sacrificossi ai Numi benefici anche fuori dei pericoli e coll' animo sgombero di timore. Inoltre se l' origine de' sacrifizi dovesse attribuirsi allo spavento recato ai popoli dai fenomini non intesi e spaventosi della natura sarebbonsi cessati tali sacrifizi, quando le cagioni ne furono conosciute e ne vennero meno i timori. Laddove l'uso dei sacrifizi andò di pari passo coll' incivilimento de' popoli e coll' uscir loro dalla barbarie, e col prendere incremento le arti e le scienze i sacrifizi ebbero formole più auguste, riti più magnifici e solenni.

Ciò fia più che bastevole a sventare ancora quanto sognò e scrisse malignamente Tyndal sull' origine dei sacrifizi (1). Costui adunque li vuole escogitati dai Sacerdoti nell' intendimeuto di usurparsi le obblazioni dei popoli e imbandire più laute mense. Ma o s' infingeva l' incredulo, od ignorava che nei primi tempi del mondo quando già praticavansi i sacrifizi, e per tutto il tempo che della legge dicesi di natura, tutti i capi di famiglia erano dei sacrifizi eglino stessi gli offerenti e i Sacerdoti e poscia in tal ministero succedettero loro i capi di tribù. Ora, qual avaro pensiero di guadagno potevano essi avere da sacrifizi cui provvedevano eglino stessi le vittime ? Che se furonvi mai dei

(1) Christianisme aussi ancien que le monde. Chap. 8.

sacrificatori che abusassero del loro ministero cotanto indegnamente, è prima da ben discernere i Sacerdoti del vero Dio, da quelli dei falsi Numi. E se de' primi alcuno contaminò mai la santità del venerando rito con fini cotanto indegni è da ricordare che nulla v' ha di sì santo che gli uomini non abusassero; e tuttavia è da sapere che il numero di questi sacrileghi fu scarso assai e rade volte Iddio li sostenne così che, come usò coi figliuoli di Heli, non li fulminasse nell'ira sua. Ben questo sappiamo dei Sacerdoti degli idoli, che quando dopo la confusione Babilonica essi comparvero sulla terra furon veduti di nefande superstizioni contaminare il culto dei sacrifizi. Parecchi di loro s' impossessarono del sacro ministero per satisfare alle passioni e massime all'avarizia. Ce ne resero testimonianza gli stessi più illustri filosofi del Gentilesimo, fra de'quali Platone scriveva : » *I*
» *Sacerdoti e gl' indovini affollandosi alle case*
» *dei ricchi li fan persuasi che se hanno commesso*
» *qualche grave misfatto sì essi che i loro an-*
» *tenati lo possono espiare per mezzo di sacrifizi,*
» *d'incantesimi, di feste e giuochi in virtù del*
» *potere che gli Dei hanno ad essi comunicati* » (1).

E quì vede ognuno quanto vanamente altri increduli affermassero che il culto dei sacrifizi dato

(1) Dialog. De Republ.

Digitized by Google

abbia ragionevol pretesto e causa a nuovi delitti e superstiziose credenze, perciò che inducesse gli uomini a credere, espiarsi per tali facili riti ogni qualunque peccato: valer di più presso Dio una cerimonia sanguinolenta, che un cuor puro e mondo: od essere stata troppo terrena quella religione nè degna di Dio la quale aveva per sacre e venerande le uccisioni degli animali, e lo spargimento del loro sangue. Conciossiachè per quanto s' appartiene alla Religione degli Ebrei, de'cui sacrifizi noi siamo unicamente solleciti, è da sapere che presso costoro i sacrifizi per lo peccato espiavano meramente le colpe, e le trasgressioni legali commesse per semplice ignoranza, nè però davano alcuna sicurtà per le altre, massimamente allora che non per anco si fossero commesse. Perciò che è degli altri per solenne attestazione di Dio fatta di spesso a quel popolo rozzo niun sacrifizio a lui tornava grato ed accetto che scompagnato fosse da probità, giustizia e conversion di cuore negli offerenti. Ben è da dire piuttosto che nei precetti Mosaici riguardanti i sacrifizi vuolsi ammirar una rara saggezza e providenza, desiderata invano nelle altre sagre legislazioni, essendochè l' uso frequente dei sacrifizi e giovava a maraviglia a tener viva nelle menti idiote e stupide degli Ebrei l' idea della suprema padronanza di Dio su tutte le creature, e provvedeva al mantenimento de'Sa-

cerdoti e de' poverelli, che dalle vittime sacrificate traevano il loro sostentamento; oltre a che le alte significazioni nascoste in quelle obblazioni comecchè imperfette preparavano le umane generazioni a quel sacrifizio perfetto che doveva nella pienezza de' tempi far rosseggiare di sangue le cime del Golgota e salvare il mondo.

CAPITOLO III.

Fino dai primi tempi posdiluviani gli Ebrei offrirono sacrifizi, e ancora i popoli idolatri di quella antica età.

Indi a pochi anni da che fu morto Noè s' accrebbe cotanto il numero degli uomini che ebbero a separarsi fra loro e andare a stanziarsi in diverse parti del mondo. Quinci avvenne che le credenze e tradizioni primitive s' affievolirono, si travisarono nei più fedeli discendenti di quel patriarca, quali erano i figliuoli di Sem, e gli altri presso che tutti messa in dimenticanza o avuta in fastidio la religione vera abbracciarono il politeismo o l'idolatria, donde un luttuoso pervertimento fra loro di ogni morale principio. Così dipinge il funesto avvenimento l'antico e sacro autore del libro della Sapienza: » Deplorabile accecamento, misera il» lusione degli uomini, i quali non hanno co-

» gnizione di Dio ..... ma Dei e rettori del mondo
» credettero essere, o il fuoco, o il vento, o il
» mobile aere, o il coro delle stelle, o la massa
» delle acque, o il sole, o la luna.... Miseri ancora!
» che ripongono la loro fiducia in simulacri esa-
» nimi e danno il nome di Dei alle opere delle
» mani degli uomini, all'oro, all'argento lavorato
» con arte, o alle imagini di animali, o ad un
» vil sasso opera d' antica mano.... L' uomo si fa
» un Dio d'un tronco inutile cui imprime la pro-
» pria forma, o quella d' altro animale, lo dipinge
» a varii colori, gli innalza una degna stanza e
» lo colloca alla muraglia dove lo assicura col
» ferro, affinchè non vada per terra, usando per
» esso tal diligenza perchè sa ch' ei non può da
» se aiutarsi, perchè è un simulacro ed ha bisogno
» d' aiuto: *e a lui porge voti, e lo consulta in-*
» *torno le sue facoltà e intorno a' figliuoli e in-*
» *torno ad un matrimonio* (1), e non ha rossore
» di parlare ad un idolo stupido, che è senz'anima;
» e da un invalido chiede con suppliche la sanità
» e da un morto la vita, ed in suo aiuto invoca
» un impotente » (2). Fin quì l' inspirato scrittore.

(1) Alquanto diversamente dalla volgata legge il Greco queste ultime parole così: *per le facoltà e le sue nozze e i figliuoli orando.*

(2) Sapient. 13.

Ella fu intanto memorabile cosa che fra cotanta depravazione non abbiano gli uomini dimenticata o dimessa la pratica dei sacrifizi. Sorse infatti un personaggio a chiarirci ch' ella non era ita in disuso. Fu questi Abramo figliuolo di Tare, il quale chiamato da Dio abbandonava il nativo paese, Ur della Caldea, passava l' eufrate ed era il primo *Ebreo* (1); venuto poi in Sichem di Canaan, quivi ergeva un altare al Signore ed invocava il suo santo nome (2). Questa cerimonia religiosa rinnovava Abramo indi a poco tra Betel ed Hai, e poscia ancora a Mambre. Ora, cotesta erezione di altari fatta per Abramo chiaramente dinota ch' egli pure v' offerisse dei sacrifizi; chè a quest' uopo si costruggono gli altari appellati per ciò appunto dagli Ebrei Mizbeah מזבח derivante dal verbo *Zabah* זבח *immolare*, quasi luoghi d'offerta e d'immolazione di vittime.

Ad esempio d' Abramo anch' esso Isacco edificava a Bersabee, dove gli era apparso Iddio, un altare e *v' invocava il nome del Signore*, o come ha la parafrasi caldaica, *gl'immolava una vittima*, coi riti e colle cerimonie imparate dal padre, a

(1) Vuolsi che la voce *Ebreo* valga *trans flumen*, e avesse origine da quel passaggio dell'eufrate.

(2) Genes. 12. 7. — 13. 4. — 21. 32.

ringraziarlo delle grandi promesse avutene di benedizione e moltiplicazione di sua stirpe (1). Parimenti Giacobbe in Betel dianzi chiamata *Luza*, tolse la pietra su cui aveva reclinato il capo a quel suo sogno misterioso, la eresse in monumento vi fuse sopra dell' olio, e vi fece un voto dicendo: « Se il Signore sarà con me, e sarà mio custode » nel viaggio da me intrapreso, e mi darà pane da » mangiare e veste da coprirmi, e tornerò felice» mente alla casa del Padre mio: il Signore sarà » mio Dio. E questa pietra alzata da me per mo» numento avrà il nome di casa di Dio e di tutte » le cose che darai a me t'offrirò la decima » (2). Questo voto fu sciolto dal santo patriarca quando ritornò dalla casa di Labano a quello stesso luogo, avendovi edificato un altare colla stessa pietra e fattovi sopra delle libagioni e offerte di sacrifizi e doni (3). In appresso questa Religione de' sacrifizi ricevuta da suoi patriarchi l' Ebrea nazione mantenne inviolata e perpetua sino a che ebbe tempio ed altare e fu consumato il gran sacrifizio da tutti gli altri espresso, e per cui fu tolta a tutti gli altri l' efficacia e il merito.

Ciò degli Ebrei. Ora de' popoli agli Ebrei stranieri. Come sopra notammo eran essi dediti al politeismo ed all' idolatria se appena si eccettui

(1) Genès. 26. 25. (2) Genes. 28. (3) Genes. 35.

qualche privilegiato personaggio come un Melchisedecco Re di salem, un Giobbe idumeo rimasti prodigiosamente fedeli al vero Iddio. Tuttavolta anche fra loro si mantenne l'uso dei sacrifizi. Leggiamo infatti nell' Esodo, aver Jetro madianita suocero di Mosè offerto degli olocausti e delle ostie a Dio, e Aronne e i Seniori d' Israele aver partecipato delle vittime sacrificate da lui. Nel libro de' Numeri si racconta di Balaamo, mago ammonita, come egli salisse sopra luoghi elevati del paese di Moab ad istanza di Balac Re di quel luogo, voglioso che fosse per lui maledetto il sottostante campo Ebreo, e colà dicesse al Re di alzargli sette altari e di apparecchiargli sette vitelli e sette arieti da offerire in olocausto. Ora ciò ne dimostra, che presso gli ammoniti e i moabiti si praticavano i sacrifizi cruenti ed olocaustici. Per egual modo leggiamo nell' antichissimo libro di Giobbe, come questo profeta nativo di Hus, terra dell' idumea orientale, prima che lo incogliessero le sue memorabili disavventure, dopo i conviti domestici usasse offerire olocausti a pro di ciascuno de' suoi figliuoli, perciocchè diceva: avranno forse i miei figliuoli fatto del male e offeso Dio ne' loro cuori. E ne si racconta nello stesso libro, avere Iddio così parlato ad Eliphaz di theman uno dei tre amici di Giobbe: » Io » mi sento altamente sdegnato contro di te e dei

» tuoi amici perciò che non avete parlato con
» rettitudine dinnanzi a me, come Giobbe mio
» servo. Prendetevi dunque sette tori e sette arieti
» e andate a trovar Giobbe mio servo e offerite
» olocausto per voi; e Giobbe mio servo farà
» orazione per voi; e in grazia di lui non sarà
» imputata a voi la vostra stoltezza » (1). Gli
Egizi finalmente avevano anch' essi i proprii sacrifizi prima che gli Ebrei uscissero della lor terra. Chè sebbene Mosè che pur ebbe a conoscere assai bene quel popolo e la sua Religione non ne abbia parlato, come di cosa che lo avrebbe di troppo allontanato dall' istituto della sua storia, lo possiamo argomentare fondatamente dalle parole di Faraone a Mosè che lo richiedeva di congedare l' Ebreo popolo: « *Andate e offerite sacrifizi al* » *vostro Dio in questo stesso paese* » e da quelle che Mosè rispose a Faraone dicendogli, che ciò non poteva farsi nell' Egitto perocchè al Signore Iddio degli Ebrei s'avrebbe dovuto sacrificare quelle vittime che fra gli Egiziani era sacrilegio l' uccidere (2). Queste parole manifestano siccome anche gli Egizi avessero i loro sacrifizi e le loro vittime. Per tal guisa è manifesto per l' autorità delle divine scritture, che questa dei sacrifizi era una pratica religiosa ritenuta anche dai popoli stranieri

(1) Job. 42.   (2) Exod. 8. 26.

agli Ebrei, Lo che se noi non proviamo colla testimonianza delle profane storie si è per ciò, che niuno de'storici profani comechè antico di cui rimangano gli scritti, ha fatto sorgere i suoi racconti fino all'antichità dei tempi mosaici; e per ciò che si è dei tempi posteriori, vedremo in appresso che ne soprabbondano le loro testimonianze.

CAPITOLO IV.

Vittime offerte da' primi uomini in sacrifizio. Confutazione di Ugone Grozio, e Giovanni Clerico. Prescrizioni mosaiche di varie sorta di sacrifizi, e del tempo stabilito per la loro obblazione.

Se da principio fosse stato posto in arbitrio degli uomini lo eleggere le vittime dei sacrifizi, egli pare che le avrebbono scelte fra quegli obbietti di cui loro occorreva più frequente l'uso nei bisogni ordinarii della vita. Ma in cosa di sì grande momento ebbero gli uomini legislatore Iddio, o alcuno de' vicegerenti suoi. Noi quì cominciando a dire degli Ebrei ricercheremo quali vittime eglino sacrificassero prima e quali dopo la mosaica legislazione.

Insegnano adunque alcuni, come già accen-

nammo, che Abele non abbia offerto a Dio alcun sacrifizio cruento, ma solo le lane e il fior di latte che il gregge gli somministrava.

Ugone Grozio si mantenne in questa sentenza perciò che avanti il diluvio gli uomini non si cibasser di carne; e Platone, Empedocle, Virgilio, Sofocle, Pausania e Porfirio abbiano scritto essere stata antichissima questa usanza di offerire ne' sacrifizi lana e latte, e perciò ancora che la voce *Beccoroth* בכורת, per cui vogliónsi indicati ne Genesi i *primogeniti* del gregge sacrificati da Abele, si può acconciamente interpretare di cose di esimia forma e rara grandezza (1). Ma risponde a Grozio assai bene uno scrittore comecchè eteredosso, non essere da apporre al popolo di Dio ciò che si legge delle profane nazioni; nè potersi negare che appresso i popoli alienissimi dal vero Dio erano ammesse ed offerte nei sacrifizi alcune cose delle quali la storia sacra non fa menzione, o che ancor giudicava illecite e profane. Che se al dire di Grozio non era lecito d' offrire in sacrifizio se non quello di cui solevano cibarsi gli uomini, non si sa che alcuni di essi fossero sì voraci da cibarsi delle lane delle pecore; e aggiunge che le parole di Mosè non possono ammettere altra significazione. Chè nello stile semplice e famigliare della sua

(1) Comment. in cap. 4. Genes.,

storia *Beccoroth* non può altro valere che *primogeniti* (1). Giovanni Clerico poi pretese che Abele non offrisse vittime cruente a cagione della loro scarsità in que' primi principii del mondo (2); ma un agnello o una pecora sacrificata non potevano sminuire di tanto il numero degli animali che gli uomini avessero perciò a patirne penuria o aver nocumento; che anzi di ciò conveniva che si facesse offerta al sommo Iddio che raro e non comune si fosse. Il sacrifizio d' Abele fu dunque cruento, vero olocausto, splendida figura di quello che poi offerì Cristo Gesù sulla croce.

In appresso incontrasi Noè che appena uscito dall' Arca edificò un altare al Signore, e su di esso offerì in sacrifizio di tutte le bestie e gli uccelli mondi, e il Signore gradì il soave odore di quelle vittime sacrificate. Nel che è da notare che questo sacrifizio fu offerto dal santo patriarca prima che gli fosse lecito di cibarsi delle carni degli stessi animali; lo che dimostra essersi praticati i sacrifizi cruenti prima del diluvio; chè se ciò non era, egli pare che Mosè avrebbe notato questa innovazione riguardante il culto divino. Indi più non s' incontra menzione d' altro sacrifizio sanguinoso

(1) V. Cristiano Scotano presso Gio. Saubert, in præfat. *De sacrificiis*. pag. 65.

(2) Comment. in Genes. c. IV.,

fino a quello d' Abramo sul monte Moria, per la offerta del quale Iddio stesso apprestava un ariete a vece del figliuolo Isacco. Ciò non di meno si ha luogo d' asseverare che in quel tempo sino alla promulgazione della legge mosaica se ne offrirono molti, olocaustici, salutari e pacifici. Noi lo argomentiamo e da quelle parole di Mosè a Faraone: » Le ostie ancora e gli olocausti darai a noi af- » finchè gli offeriamo al Signore Iddio nostro » (1); e da ciò che si legge di Jetro suocero di Mosè, che cioè offerisse olocausti ed ostie al Signore; nella qual narrazione se la voce *Holoth* rende *olocausti* la voce *Zebachim* זבחים suona *sacrifizi pacifici*, per ciò che se a quel tempo presso gli Ebrei non si fossero praticati i sacrifizi cruenti, Jetro madianita non avrebbe osato d' offrire olocausti ed ostie pacifiche negli stessi alloggiamenti degli Ebrei, ned Aronne e i Seniori tutti d'Israele avrebbero mangiato con lui delle vittime sacrificate dinnanzi a Dio. Sol dubitiamo se anche i sacrifizi espiatori fossero allor praticati.

Promulgata per divin benefizio la legge mosaica, due sorta di sacrifizi furono per essa indotti, cioè i cruenti *Zebachim*, ossia *ostie* o *vittime*, e gli incruenti detti *Menahoth* מנחות, cioè *obblazioni;*

(1) Exod. 10.

abbenchè di quest' ultima voce si valesse Mosè a significare i sacrifizi d'Abele e Caino: e ve ne aveva più sorta degli uni e degli altri. Tra gl'incruenti s' enumerarono le semplici obblazioni 1.° di fior di farina di frumento su della quale si versava dell' olio e si poneano de' grani d'incenso: 2.° d' alcune focaccè fatte di fior di farina, senza lievito, spruzzate d' olio e cotte nel forno: 3.° di farina cotta in una padella, ovvero impastata coll' olio e cotta sulla graticola. Taluni insegnano che fossero sacrifizi incruenti anche i dodici pani delle facce, o della proposizione. Erano questi composti di fior di farina triticea senza lievito, con sopra alcuni grani d' incenso lucidissimi. Poneangli ancor crudi sulla mensa del Signore, e li rinnovavano ogni sabato, mangiandone solo i sacerdoti come di cosa santissima. Pensano altri che questi pani fossero semplici obblazioni fatte al Signore, che non s'abbruciassero, nè si distruggessero sull' altare.

Questi erano presso gli Ebrei i sacrifizi non sanguinolenti, intorno a'quali cade in acconcio l'osservare, come ogni farina per quel popolo offerta in sacrifizio avesse ad essere senza lievito, perciò, dissero alcuni Rabbini, che lo lievito dinoti corruzione, malizia, livore; e come nelle obblazioni fosse vietato ogni mescolamento di miele per ciò forse che il miele esprima il dolce dei micidiali piaceri del mondo, o perchè lo usassero i pagani

nelle loro offerte a Bacco, e nelle libazioni agli Dei infernali, e ad onore dei morti, secondo che cantava Ovidio:

» Liba Deo fiunt succis quia dulcibus ille
» Gaudet et a Bacco mella referta ferunt » (1).

E ancora ogni obblazione presso gli Ebrei aveva sempre a condirsi col sale, perciò, dicono, che il sale sia auspizio d' incorrottibilità e simbolo di perseveranza, di sapienza e di prudenza. Di queste obblazioni faccansi alcune tre volte l' anno, cioè nella grande solennità della Pasqua in cui si offrivano le spighe ancor verdeggianti, nella festività delle Settimane o della Pentecoste, quando s' offriva il pane fatto del nuovo frumento, e da ultimo nelle feste dei Tabernacoli, in che si offrivano gli altri frutti della terra.

A seconda del modo e della cagione dell' offerirli, i sacrifizi presso gli Ebrei prendevano diverse denominazioni; conciossiachè altri fossero detti olocaustici, altri espiatori, altri pacifici o salutari. Olocausto s' appellava quel sacrifizio nel quale si consumava tutta la vittima, così detto dalle greche voci *Olos* che vuol dire *tutto* e *caustos* che significa *abbruciato*. Questo con voce ebraica fu appellato *Hola* עולה che vuol dire *ascendere*, *offerire*, *portare*, ed anche fu detto *Calil* כליל

(1) Lib. 3. Fast.

dal verbo che vale *terminare* o *consumare*. Colle quali voci fu dinotata la natura d' esso sacrifizio in cui la vittima risoluta dal fuoco si eleva in alto e v' è consunta, distrutta, e fu adombrata se vuolsi prestar fede al Rabbino Abarbanel l' elevazione dell'anima alla contemplazione delle cose celesti (1). Il sacrifizio olocaustico era il più perfetto di tutti gli altri, poichè con esso si riconosceva il supremo dominio di Dio sopra tutte le creature, e meglio si onorava la sua suprema maestà. Lo si offeriva e in rendimento di grazie, e a divertire il male e ad impetrare il bene. Noè a cagion d' esempio poneva mano agli olocausti offerendo d'ogni sorta animali ed uccelli mondi sopra l'altare, per ringraziare Iddio d' averlo salvato assieme alla sua famiglia dallo sterminio recato al genere umano dal diluvio universale (2). Giobbe in espiazione de' peccati che avessero mai commesso i suoi figliuoli (3), e a rimuovere i mali meritati da suoi amici univa alle preghiere gli olocausti (4). Balaamo finalmente, seguendo certamente anch' esso l' antico costume, prescriveva che gli si preparassero gli olocausti per pregare per la salute di Balac e per maledire agli Ebrei (5). Ciò avveniva avanti

(1) In Præfat. ad Levit.
(2) Genes. 8. 20.,
(3) Job. 1.,
(4) Job. 42.
(5) Numer. 23.,

la mosaica legge; dopo di essa i Nazarei tutti immondi pel funerale di qualche morto (1), ovvero adempiuto il voto loro, avevano ad offerire pel Sacerdote in olocausto ed ostia pacifica due tortore o due colombi, o un agnello d'un anno senza macchia, e una pecora pure d'un anno (2). Medesimamente i lebbrosi (3), o quanti pativano la gonorrea o il flusso di sangue (4), dopo essersi purgati dovevano offrire olocausti al Signore. Le donne pur anche dopo il puerperio, il pontefice nel giorno dell' espiazione e tutti gli adulti giudei nelle tre maggiori festività dell'anno, cioè di Pasqua, di Pentecoste e de' Tabernacoli dovevano venire al santuario e quivi offrire sacrifizi olocaustici (5).

I sacrifizi espiatori, così detti perciò che si offrivano per placare Iddio nemico del peccato e muovernelo al perdono, erano di due sorta, altri cioè *per lo delitto* e il danno recato a taluno, e questi erano prescritti a coloro che avessero violata la legge senza alcun testimonio per ignoranza o inavvertenza o errore; e altri *per lo peccato* ed erano gli offerti per le colpe volontarie, o commesse per ignoranza e conosciute poi come contrarie alla legge. Le obblazioni in questo sacrifizio erano

(1) Num. 6. 11.;
(2) Ibid. v. 14.;
(3) Levit. 14.;
(4) Levit. 15.;
(5) Ibid. 12. et 16.

diverse secondo la varietà delle persone per cui si facevano, le quali si ripartivano in quattro classi ed erano i Sacerdoti, per cui doveva offrirsi dal popolo un vitello senza macchia; i Principi o Capi del popolo che avevano ad espiare i loro peccati per ignoranza commessi coll' offerta d' un capro senza macchia; gli uomini del volgo che pure per la stessa cagione avevano ad offrire la stessa vittima, od una pecora pur senza macchia; finalmente tutto il popolo che per tal causa doveva offrire un vitello, conducendolo alla porta del tabernacolo, perchè quivi, impostegli dai Seniori sul capo le mani, fosse immolato e del suo sangue portato nel tabernacolo, il Sacerdote, intinto il dito, facesse sette volte l' aspersione verso il velo. Alcuni con Abarbanel (1) ed Outramo (2) insegnarono, che ancora si fosse dovuto immolare per la moltitudine intiera una vacca rossa di perfetta età e senza macula, nè stata mai aggiogata, da abbruciarsi poi fuori degli accampamenti. Questi erano i sacrifizi espiatori ai quali potrebbesi aggiungere anche quello d' altra vacca rossa cui si troncava il capo a pro di colui che si fosse abbattuto nel cadavere d'uomo ucciso, non conosciuto l' uccisore.

Eranvi ancora tra i sacrifizi di tali, in cui s'of-

(1) Ad Numer. 19. 2.

(2) De Sacrif. Judæorum. L. 1. c. 1.

Digitized by Google

frivano giovenchi, vacche, arieti, pecore e capre, e s' appellavano pacifici o di ostie pacifiche. Di queste vittime aveva ad abbruciarsi l' adipe del ventre e delle viscere e del fegato, coi reni e la rete che vi sta sopra i fianchi, la restante porzione era de' Sacerdoti e degli offerenti.

Un' altra distinzione di sacrifizi fu pure indotta dalla cagione dell' offerirli. Imperciocchè diceansi questi o volontarii, o votivi, od eucaristici, secondo che o di libera elezione, o per voti fatti per impetrar prospere cose, o in rendimento di grazie per le impetrate si offerivano. Degli uni e degli altri occorrono nelle sacre scritture non radi esempi. Sacrifizi eucaristici, a cagion d' esempio, erano quelli che Davidde prometteva a Dio, quando cantava a lui rivolgendosi: « Tu hai spezzate le » mie ritorte, a te sacrificherò ostie di laude, ed » invocherò il nome del Signore » (1); erano pur tali quelli che offerivano il Re Ezechia, ristabilito in Gerusalemme il divin culto (2), e il Re Manasse reduce alla patria ed al regno (3). Sacrifizi votivi erano quelli che scioglieva Jefte vincitore della guerra ammonitica (4), e che promettevano Giona ristretto nel ventre del pesce (5), e Davidde

(1) Psal. 115.
(2) 2. Paralip. 29.
(3) Ibid. 33.
(4) Judic. 11.
(5) Jon. 2.

Digitized by Google

quando diceva al Signore: « Entrerò nella tua
» casa per offrire olocausti, adempirò i voti pro-
» nunziati dalle mie labbra, i quali la mia bocca
» proferì nel tempo della tribolazione. Ti offrirò
» pingui olocausti col fumo de' capri, e t'offrirò
» dei bovi e degli arieti » (1). Da ultimo gli innumerevoli sacrifizi, cui nè per ottenuti favori, nè per voti emessi, ma soltanto per libera elezione di pietà offerivansi ad ogni tratto erano volontari.

Di questi sacrifizi della Religion vera alcuni avevano ad offerirsi in tempi dalla legge determinati, donde prendeano la denominazione di cotidiani o ebdomadari o mensili o anniversari. Conciossiachè in ciaschedun giorno dovevansi sacrificare per gli olocausti due agnelli; uno la mattina, l'altro la sera (2), ai quali in ciascun sabato dovevano aggiungersi altri due e immolarsi pure in olocausto (3). Nei novilunii, ossia alle calende, s'aveano ad immolare in olocausto due vitelli di branco, un ariete, sette agnelli dell'anno, senza macchia (4). Nei sette giorni di Pasqua si dovevano offrire que' sacrifizi medesimi che nelle calende (5); oltracciò nel secondo giorno, in cui si consacravano le primizie delle biade, doveva immolarsi un altro agnello e

(1) Psal. 65.
(2) Numer. 28. 3.;
(3) Ibid. v. 9.;
(4) Ibid. v. 11.;
(5) Ibid. v. 19.

Digitized by Google

pur esso in olocausto (1). Anche nelle feste di Pentecoste dovevasi fare gli stessi sacrifizi prescritti nelle calende (2), e aggiungere un vitello di branco, due arieti, sette agnelli, e per i sacrifizi salutari due altri agnelli, e un capro per lo peccato (3). Nelle feste delle trombe s' aveva ad offrire al Signore un vitello di branco, un ariete, e sette agnelli dell' anno immacolati, e un capro per lo peccato, ad espiazione del popolo, oltre l'olocausto nelle calende colle sue obblazioni e l' olocausto perpetuo colle sue libazioni (4): le quali vittime, eccettuate le mensili, dovevano pure immolarsi nel solenne giorno dell' espiazione, e in esso di giunta un capro per lo peccato, e un altro per la vittima di espiazione, ch' era la più solenne tra tutte, perciocchè n' era portato il sangue nell'adito interiore del tabernacolo, ciò che mai non usavasi delle altre vittime, fuorchè del vitello espiatorio immolato lo stesso dì per la famiglia d' Aronne (5). Il primo dì della festa dei tabernacoli faccvasi l' olocausto di tredici vitelli di branco, di due arieti e di quattordici agnelli dell' anno immacolati e d'un capro per lo peccato: e la stessa immolazione si ripeteva ne' sei giorni seguenti, se

(1) Levit. 23. 12.
(2) Numer. 28.
(3) Levit. 23. 18.
(4) Numer. 29. 2. seq.
(5) Ibid. 29. vv. 8. 11. Levit. 23. vv. 5. 15.

non che ogni dì si scemava d' uno il numero dei vitelli sacrificati, tanto che il settimo giorno sette soltanto se ne immolava. L' ottavo giorno poi di quella festa aveva luogo l' immolazione d'un vitello di branco, d' un ariete, di sette agnelli, in olocausto e d' un capro, in vittima d' espiazione (1), oltre l' olocausto perpetuo colle sue obblazioni e libazioni. Queste erano le vittime che la legge imponeva agli Ebrei d' immolare al Signore nelle loro solennità, oltre i voti e le obblazioni spontanee che la pietà avesse lor consigliato. Ommettiamo quì di dire d' altre particolarità riguardanti i sacrifizi degli Ebrei che si potranno leggere nei due libri del Pentateuco, cioè nel Levitico e nei Numeri.

CAPITOLO V.

Quali fossero le vittime de' sacrifizi presso gli Egiziani, i Greci e i Romani.

Le vittime dei sacrifizi ebraici per ciò che una certa e sommamente autorevole legislazione le avesse determinate furono ognor le stesse. Laddove presso le altre nazioni nulla era di più mutabile e vario

(1) Levit. 23.

quanto le vittime dei sacrifizi. Il maggiore incivilimento ch'esse andavano acquistando, la varia lor sorte politica e i nuovi codici religiosi, che si avevano di tratto in tratto, inducevano frequentemente mutazioni siffatte. Noi abbiamo raccolto nel presente capitolo ciò che in tale materia dei popoli più vetusti, stranieri agli Ebrei, abbiamo appreso dagli storici degni di maggior fede.

E comincieremo dagli Egizi. Se vuolsi pertanto dar fede a Porfirio, questo è da credere dei sacrifizi religiosi di quel popolo antichissimo. « Dacchè l'umana schiatta, così egli scrisse, abitò » la santissima regione creata dal Nilo incominciò » da prima a sacrificare sul fuoco domestico agli » Dei celesti non le primizie della mirra, della » cassia e del croco del libano mescolati insieme, poichè quest'uso fu di gran lunga posteriore e nacque solo allorchè l'uomo fatto » curioso indagatore dell'errore dopo molte fatiche e lagrime offrì agli Dei le cose necessarie alla vita. Tali prodotti adunque non si offerivano da principio, sibbene la fresca erba colta » colle mani, quasi prima lanugine della genitrice natura. Conciossiachè la terra prima degli » animali procreasse gli alberi, e assai prima di » questi l'annua gramigna, le cui foglie e radici » cogli intieri germi della loro specie gli antichi » abbruciavano; con tale genere di sacrifizi essi

» rendevano a se propizi quelli che da loro si
» credevano Numi celesti, consecrando loro eterni
» onori di fuoco. Conservavano pure il fuoco inc-
» stinguibile ne'tempj come quello che loro in mas-
» simo grado somiglia. Da questo suffumigio *thy-*
» *miase* Θυμιασαι dei prodotti terrestri, l'altare suffu-
» migatorio *thymiaterion* Θυμιατήριον denominarono;
» del qual vocabolo ora noi, come se significasse que-
» sto nuovo e malvagio genere di sacrifizi sconvene-
» volmente abusiamo, chiamando l'introdotta im-
» molazione degli animali *suffumigio thysian* Θυσιαν.
» Stava poi tanto a cuore degli antichi il non
» trasgredire questa costumanza, che dalle male-
» dizioni ed imprecazioni appunto scagliate contro
» coloro che abbandonassero l'antico rito, le erbe
» da essi abbruciate *aromi*, ossia *imprecazioni*
» chiamarono. Sciauratamente que' puri e semplici
» sacrifizi andarono a poco a poco degenerando,
» finchè si pervenne finalmente all' esecranda of-
» ferta di vittime piene di crudeltà e di barbarie.
» Quindi è che i profumi dei recenti sacrifizi *aromi*
» veracemente divennero, vale a dire *imprecazioni*
» contro coloro stessi che sgozzano gli animali,
» e gli altari coll' insanguinarli profanano » (1)

Tutto questo però è destituito di probabilità e verosimiglianza, e non è comprovato dall' auto-

(1) De abstinentia. L. 2. Num. 5. 14. 25. 28.

rità di verun altro storico autore. Oltre che egli pare assai probabile che siccome gli Egizi discesero da *Mizraim* figliuolo di Cam, nipote di Noè (donde Plutarco appella il loro paese *Chemia*, ossia *di Cam*, ed alcuni credettero che il gran Nume Ammon non altri fosse che Cam), così abbiano essi imparato da quel primo lor padre que' sacrifizi religiosi d'animali ch'egli avea veduto praticarsi da quel santo suo avo. Il perchè piuttosto è da credere, che intermesso l'uso de' sacrifizi cruenti adottassero gli Egizi quegli altri d'erbe, d'aromi, e che poscia ripigliassero quelli che avevano lasciato andare in disuso.

Ella è poi difficile cosa lo statuire il tempo in cui gli Egizi ripresero l'intralasciato uso dei sacrifizi degli animali. Il suddetto Porfirio afferma che ciò avvenne allora ch'eglino cominciarono a cibarsi delle loro carni. Se non che riesce del pari difficile il determinare il tempo in cui ciò fosse, come il provare ch'essi in alcun tempo non abbiano usato tal cibo; perciò che non ne pare meritevole di molta fede Diodoro Siculo quando racconta, che nei primi tempi gli Egizi cibaronsi solo di fusti e radici di pianticelle, di bulbi di palude, e specialmente della pianta detta *agrosti* più saporosa a mangiare delle altre e più usata da que' popoli ne' sacrifizi (1). Nè sembraci

(1) Biblioth. histor. L. I. c. 3.

Digitized by Google

aver a far maggior caso di quanto favoleggiò Ovidio là dove indusse Pitagora nemico degli alimenti animaleschi e difensore della metempsicosi a favellare in tal modo:

Donde mai tanta di vietati cibi
Fame nell' uom? Ah dall' illecit' esca
O mortali astenctevi, e seguite
I padri miei. Se all'avido palato
Voglia vi tenti d'appressar le carni
D'uccisi buoi, pensate allor che quelle
Sono de' vostri agricoltor le membra.
Ah non così la fortunata gente
Fe' dell' antica età che d'oro ha il nome,
D'arborei frutti si nutriva e d'erbe,
Nè il labbro mai contaminò di sangue (1).

Sono queste vane supposizioni. Quanto però sappiamo di certo degli Egizi e de' loro sacrifizi si è, ch'eglino a tempi dei Faraoni sacrificavano ai Numi loro alcuni animali creduti accetti, e s'astenevano religiosamente dal sacrificarne altri reputati odiosi a quelle divinità. Donde poi provenisse questa credenza loro o di gradimento, o di detestazione nei numi delle varie vittime, fu assai disputato dagli eruditi, nè le loro ipotesi ne paiono di gran peso. Ciò solo ne sembra posto fuori di

(a) Metamorf. L. 9.

ogni dubitazione, che cioè quel popolo avesse due sorta di sacrifizi, gli uni ordinari e gli altri straordinari, in ciascuno de' quali speciali vittime s'offerissero, e s'onorassero speciali divinità. Ne' sacrifizi ordinari immolavano ad Iside, Osiride ed Arpocrate, Numi benefici, buoi di rosso pelo, chè tale credeano fosse stato Tifone, nume malefico, porci e capre; negli straordinari loro sacrifizi offerivano a Tifone, Nefti, Tucrino, malefiche deità, buoi di color bianco, pecore ed agnelli. Così ora agli uni ed ora agli altri di simili sacrifizi ponea mano quella gente oltre modo superstiziosa, secondo che più era presa o dalla tema del male, o dall'amor del bene, e si divisava che nella perpetua lotta dei due contrari principii, o questo o quello avesse l' altro sovverchiato e vinto. In tale stato si potevano paragonare i timidi e superstiziosi Egizi ad un popolo debole ed imbelle posto in mezzo a due formidabili potenze tra di loro nemiche, il quale tema d'essere soggiogato da quella che sulla nemica sorga vittoriosa, e a questa accostandosi umile e riverente s' adoperi a cattivarsene l'animo e l' affetto. Dal che un dotto scrittore crede spiegare, come avessero luogo in Egitto i sacrifizi di quegli stessi animali che v'erano venerati quai Numi. Di questa usanza loro toccava Arnobio scrivendo ai gentili: » Abbiamo inteso che da voi » si crede che alcuni Dei sono buoni, altri mal-

» vagi; che s' offrono dei sacrifizi ai primi per
» ottenerne il patrocinio e le grazie, e se ne
» offrono pure agli altri per placarli ed impe-
» trare la cessazione delle calamità e delle scia-
» gure che vi travagliano » (1). Alla stessa usanza
accennava s. Girolamo ne'commentarii ove scrisse:
« Molti gentili onoravano dei demoni perchè non
» facessero loro alcun male, e solevano pure in-
» vocarne altri affine d'averli propizi e bene-
» fici » (2). È fama che Zoroastro legislatore dei
Persiani insegnasse a costoro una dottrina conforme
a questa degli Egizi, dai quali dicono ch'ei l'ab-
bia appresa, e comandasse anch' esso a quel po-
polo d'offrire due specie di sacrifizi, gli uni al
buono e gli altri al principio malvagio (3).

Pur non dimeno senza ricorrere al sistema dei
due principii spiegasi la tanta varietà di vittime
che la Religione egiziana imponeva di immolare. Im-
perocchè siccome non tutte le provincie egizie ono-
ravano gli stessi Dei, così potè avvenire che non
convenissero tutte nel culto dei medesimi sacri-
fizi, avvegnadio che in ciò pure s'accordassero,
non tutti i sacrifizi tornar grati a tutti i Numi.

(1) L. VIII. Adversus Gentes.

(2) Comment. Ad Jerem. 10. 9.

(3) V. Federico de Schmith. *De Sacrificiis Ægyptiorum.* pag. 252.

Scriveva in fatti Erodoto: « Tutti gli Egizi immo-
» lano vitelli c buoi puri e mondi, ma non licc
» loro di sacrificare le vacche, però che siano
» queste consacrate ad Iside, la quale suol pre-
» sentarsi sotto la forma di una vacca, come *Jo*
» figliuola d'Inaco presso i Greci.... Quanti innal-
» zano tempj a Giove Tebano si astengono dal sacri-
» fizio delle pecore e sacrificano capre, perchè, ec-
» cettuati Iside cd Osiride, Numi venerati in tutto l'E-
» gitto, non vi s'adorano universalmente cd in ogni
» luogo gli stessi Dei. I custodi del santuario di Men-
» des e quelli del suo distretto astenendosi dalle capre
» sacrificano pecore, e i Tebani e quanti s'asten-
» gono dal sacrifizio delle pecore dicono che questa
» legge fu loro imposta per ciò che Ercole volcva
» ad ogni modo veder Giove, e Giove non voleva
» essere da lui veduto, e alla fine poichè Ercole as-
» siduamente pregava, Giove divisossi di scorticare
» un ariete, e protendendo la testa tagliata dell'ariete
» e vestendone il vello, così farglisi vederc. Gli è
» per ciò che i Tebani non sacrificano gli arieti,
» perchè cioè gli reputano per tale ragione animali
» sacri. Non di meno in un sol giorno dell'anno,
» nella festa cioè di Giove, scannando e scorticando
» un ariete vestono del suo vello il simulacro di
» Giove, e poscia ad esso traggono un altro si-
» mulacro, quello cioè d'Ercole, e ciò fatto tutti
» coloro che stanno d'intorno al simulacro si

» percuotono per la morte dell'ariete, e finalmente
» lo collocano in un'arca sacra e lo seppelliscono.
» Le capre, i becchi non si sacrificano dai Mendesi
» per ciò che essi venerano tutte le capre e più
» che le femmine i maschi, ed i guardiani di questi
» ottengono maggiori onori, e ve n'è uno singolar-
» mente dei medesimi animali, pel quale allor-
» quando ei muore tutto il distretto di Mendes si
» pone a lutto.... Ad alcuno degli Egizi, segue lo
» stesso storico, erano sacri i coccodrilli, ad altri
» no. Gli abitatori di Ombi, dei contorni di Tebe
» e delle sponde del lago di Meride adoravano i coc-
» codrilli, e li veneravano come i Greci gli Dei
» Olimpici; ciascun di essi eravi alimentato e ad-
» dimesticato, e gli si mettevano degli ornamenti
» di pietre preziose e d'oro alle orecchie, e delle
» catenelle a' piedi anteriori, e gli si davano cibi
» appositi, e di vittime sacrificate, trattandolo in
» guisa che vivesse lautamente e, morto, imbal-
» samandolo lo seppellivano in sacre arche » (1).
Fin quì lo storico Greco.

Nè altrimenti Diodoro di Sicilia. Apprendiamo da questo scrittore cosa che forse ne spiega, come non tutte le provincie egizie offerissero le stesse vittime in sacrifizio, ed è la varia estimazione in che quinci e quindi avevano gli animali, mercecchè

(1) L. 2. n. 41. 42. 47.,

Digitized by Google

in alcuni luoghi si avevano in venerazione quelli che in altri s' abbominavano. « Che si faccia per » api in Menfi, scrive egli Diodoro, per mnevi in » Eliopoli, per l' irco in Mendes, per lo cocco- » drillo presso al lago di Meride, per lo leone » presso i leontopoliti e per altre bestie siffatte in » altri luoghi, la è bensì cosa facile a dire, ma » chi crederà allo storico se non ne sia stato egli » medesimo testimone? Questi animali vi vengono » nutriti in chiostri sacri, e ragguardevoli per- » sonaggi a grandi spese prendono cura d' alimen- » tarli, porgendo loro continuamente siligine ed » alica cotte nel latte, e focacce di varie sorta con- » ciate col mele, e carni d' oca or lesse, or ar- » rostite. Que' che si nutrono di carni crude si » alimentano con uccelli de' quali si va a bella » posta a caccia. Dirò di più: oltre le grandi somme » che ad ogni costo s' impiegano in nudrirli non » si manca nè di lavarli, nè di pulirli con bagni » caldi, nè d' ungerli con eccellenti balsami ed » oli, nè di profumarli con isquisite e odorose » essenze: E con somma cura provvedesi a ciò che » abbiano preziosissimi tappeti e materazzi e tutte » le masserizie pulitissime. Come poi alcuno di questi » animali venga a morire, non diversamente si » contengono, che se fossero privati de' loro fi- » gliuoli carissimi, e fannogli funerali, non solo » secondo le loro facoltà, ma sopra ogni misura

» delle medesime; perciocchè dopo la morte di
» Alessandro quando Tolomeo Lago ebbe occupato
» l' Egitto, essendo morto in Menfi api di vec-
» chiaia, il custoditore di esso consumò nel suo
» funerale tutta quanta la sua abbondantissima mas-
» serizia, di più prese in imprestito da Tolomeo
» cinquanta talenti; ed anche a nostri dì alcuni
» nutricatori di questi animali spesero nella loro
» inumazione non meno di cento talenti » (1).

Strabone poi ne rapporta cosa di che fu egli medesimo testimone, che cioè, « in Arsinoe, già
» chiamata la città de' coccodrilli, questo animale
» era tenuto in somma venerazione, e lautamente
» nudrito; che nella città d' Ercole siffatti onori
» erano resi agli icneumoni, mortalissimi nemici
» dei coccodrilli; che in Diospoli ed in Teutira
» fuori del costume egizio il coccodrillo v'era di-
» spreggiato ed avuto qual nemico di tutti gli altri
» animali, e cercato a morte » (2). E questo che del coccodrillo in Teutira narra Strabone, conferma Eliano scrivendo di quella gente che,
« presi nella rete i coccodrilli, li battevano con
» verghe e tormentatili molto tempo li tagliavano
» in parti minutissime e li mangiavano, immagi-
» nandosi di fare con ciò cosa grata ad Apolline

(1) Biblioth. histor. tom. I. I, I. sect. 2. cap. 13.
(2) Geograf. p. 2.

» loro Nume tutelare, e fiero odiator di Tifone
» che aveva preso la figura di quell' animale » (1).

Adunque queste varie superstiziose credenze furono forse quelle che indussero le varietà delle vittime sacrificate ne' vari paesi d' Egitto. Comecchè Paw ami meglio la cagione di tale difformità in ciò riconoscere, che non tutti gli animali erano nell' Egitto di pari modo in tutti i luoghi obbietto commerziale e cibo salubre, e quegli solo usavasi sacrificare che fossero posti fuori d'ogni commercio, e le di cui carni un cibo fossero salutare. Di qui spiega Paw siccome le capre, a cagion d'esempio, fossero sacrificate nella Tebaide e non in Mendes. Erano desse, ei dice, nella Tebaide d' un sapore al palato assai gradito per i pascoli salubri di quel paese; laddove in altri luoghi per lo caldo stemperato del clima era la loro carne nocevole alla salute (2). Ma queste sono ipotesi cui ostano dei contrari argomenti. Il nutrirsi di carne porcina, a cagion d' esempio, era agli Egiziani vietato, eppure questi animali sacrificavansi in vari paesi dell' Egitto ad Iside.

Finora degli Egizi, e a lungo, perciò che le pratiche religiose di questo popolo meglio che quelle d' ogni altro fra gli antichi ne sieno conte. Ora

(1) *De natura animalium.* L. 10. c. 20.

(2) Recherches philosophiques. Tom. 1.

Digitized by Google

de' Greci, che secondo il comune avviso trassero dagli Egizi l' origin loro, e quella pure di molte lor pratiche religiose.

E dapprima ne torna difficile il determinare in quale età cominciassero i Greci ad immolare animali in sacrifizio ai Numi. Se vuolsi prestar fede a Pausania, egli scrisse che Cecrope che, siccome recava la popolar tradizione fra i Greci, passato era dall' Egitto in Grecia, e vi aveva fondato la città, detta prima dal suo nome Cecropia, indi Atene, sagra a Minerva, ordinava colà dei sacrifizi a quegli Dei che egli vi aveva portati d'Egitto, vietando però d' offerirvi di qualsiasi sorta animali (1). Ciò ne proverebbe che sacrifizi siffatti già prima di lui in uso erano nell' Egitto, e nella Grecia sol dopo il suo regno. Perciò alcuni scrittori furono di parere che i sacrifizi cruenti non si adottassero nella Grecia, se non quando gli armenti e il gregge vi si erano fatti copiosi, e quei sacrifizi non tornavano in pregiudizio dell' agricoltura (2). Allora furono varie le sorta degli animali per essi sacrificati, secondo le divinità cui facevasi il sacrifizio. Conciossiachè s' offrivano a Giove

(1) *In Atticis.* Apollod. in Biblioth. Græca. L. 3. c. 3. — Meurzio. *De Regibus Atheniensibus.* L. 1. c. 9.

(2) Varrone. De R. R. L. II. c. 1. *De Tauro.* Ab Eliano: Variar. histor. L. v. c. 14.

(Zeus) i tori, le pecore e gli arieti; a Nettuno, secondo Omero, poscia anche ad Ercole e ad Esculapio, secondo Pausania, i sacrifizi appellati *Suovetaurili*, ne' quali cioè s' immolavano un toro, una pecora ed un maiale. Il gallo s' immolava a Marte, cui era creduto accetto per l' ardore delle sue pugna e per gli auspici della vittoria che traevasi dal suo canto, e ancora ad Esculapio cui lo teneano sacro, e a Minerva ed a Bellona, come si scorge da una lapide pubblicata dal Winchelman (1): I cani ad Ecate creduta soprintendere ai trivi della città, ove quegli animali si adunavano, per lo che Licofrone chiamava Ecate *Cynophage* (mangiatrice di cani) (2), come Bacco fu chiamato da Sofocle *Taurophage*, cui cioè si sacrificava il toro. In ciò discordando dagli Egizi i Greci, che questi fuor del costume dei primi sacrificavano a ciascuna divinità di quegli animali che le riputavano accetti e grati.

Questo che accenniamo dei tori erasi il sacrifizio il più solenne, onde fumassero le are dei Greci. E solennissimo presso di loro era quello de' cento tori, che con voce del loro idioma appellavano *Ecatombe*. Il perchè Apollonio Rodio racconta, che Giasone condottiero degli Argonauti prima di quella spedizione alla Colchide per la conquista del vello

(1) Monumenti. n. 20. (2) Tzetzes ad Sycophront. v. 77.

Digitized by Google

d' oro, che noi abbiamo per favolosa, sacrificasse un toro (1). Ed Omero nella sua Iliade canta d'un Ecatombe offerta a placar l' ira d' Apolline sdegnato contro i Greci pel rapimento della figliuola di Crise. Ulisse ne lo consigliava, riconducendo colei al padre e dicendogli:

Crise il Re sommo Agamennon mi manda
A ti render la figlia e offrir solenne
Un' ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosse
D' acerbissima piaga. —

Allora ebbe luogo quel memorando sacrifizio descrittoci in questi carmi:

Tosto d' intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuìr la bella
Ecatombe del Dio; lavàr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man fe' questo prego:
Dio che godi trattar l' arco d' argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M' odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno e onore
Mi desti, or fammi di quest' altro voto
Contento appieno. La terribil lue
Che i Dànai strugge allontanar ti piaccia.

(1) Argonaut. L. I.

Si disse orando, ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere e sparso
Il sacro farro alzar fêr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro » (1).

Anch' esso Ateneo racconta, che le cento città della Grecia travagliate dalla peste e dalla fame s' unirono assieme per offerire un sacrifizio ecatombico agli Dei e veder di placarli (2). E altrove narra, che Conone generale degli Ateniesi fosse grato ai numi per ciò che, riportata una segnalata vittoria contro gli Spartani, offerisse un sacrifizio ecatombico non già d' agnelli, come dissero alcuni, sibben di tori. È pur fama che un sacrifizio siffatto offerisse egli ancora Pittagora, scoperto il teorema dell' Ipotenusa, se pur non è vero ch' ei detestasse cotanto i sacrifizi cruenti.

Oltre ai sacrifizi cruenti già in uso presso i Greci avanti la guerra troiana, erano presso quel popolo, e nei tempi d' assai posteriori a questo famoso avvenimento, praticati i sacrifizi semplici di biade, legumi e frutti, ed erano queste massimamente le offerte dei poveri. Aristofane ce ne porge un esempio in una sua commedia, inducendovi una tal vecchiarella portante sul capo un'olla piena di legumi cotti per farne sacrifizio nella inau-

(1) L. 1. Traduzione di V. Monti.

(2) Dipnosoph. L. 7.

Digitized by Google

gurazione della statua d' un amato giovanetto; e in un' altra il Greco comico ne racconta d'un sacrifizio d' orzo offerto alla Dea Irene, ossia alla Pace (1).

Dai Greci l' ordine della narrazione ne guida a dire dei Persi. Ei sono scarse le notizie che dei sacrifizi di codestoro ne sieno pervenute. Avvi però Erodoto che ce ne parla alquanto a lungo e comecchè non dipartasi questo storico dai sacrifizi osservati a tempi suoi da quell' antica nazione, pure si può dalle sue parole argomentare di quelli pure dei tempi più antichi; giacchè le prische tradizioni s' alterano bensì e s' oscurano, ma non suole avvenire che perdano onninamente il loro primo aspetto. Pertanto Erodoto ne racconta, che i Persiani sacrificavano ai Numi, e spezialmente a Giove, che riputavano non fosse altro che la rotondità del cielo, sulle montagne più elevate. Ne aggiunge che essi offerivano sacrifizi ancora al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all' acqua e ai venti; che i più antichi di loro non altri Dei conoscevano che questi; dal che sembrare che tutto l' obbietto della lor Religione fosse l' universo; che finalmente più tardi appresero dagli Assiri ed Arabi a sacrificare ad Urania, Venere celeste (1). Ma se alcuno fosse

(1) V. Commedie : *Pluto* e *Irene*.

(2) L. 1. c. 1. n. 31.

vago di aversi la descrizione d'un sacrifizio di cotal sorta, Erodoto gliela porge, narrando che in questa forma i Persi sacrificavano all'acqua. Venuti presso un lago o fiume o fonte, ei dice, scavano quivi una fossa e fanno scorrervi dentro il sangue delle vittime scannate, provvedendo ben cautamente che l'acqua vicina non ne vada punto intrisa, chè ciò la renderebbe immonda. In appresso ei pongono le carni sacrificate sopra del mirto o dell'alloro, e i maghi vi abbruciano delle legna e vi fanno lor libagioni d'olio, misto con latte e miele, in sul terreno. Da ultimo fannovi gl'incantesimi loro un'ora intiera, con fasce di verghe in mano (1). Ciò i Persiani ne' vetustissimi tempi.

In appresso Zoroastro o Zerdusti, o colui qual egli fosse che riformava la Religion de' Persiani, aboliva presso costoro i sacrifizi sanguinolenti e quanto vi era di più impuro e animalesco, ed induceva in quella vece le offerte d'erbe odorifere, di frutti e di siffatte semplici produzioni della natura, fatte pur esse al fuoco, riguardato in ogni tempo da' Persi come il primo elemento, la viva imagine del sole, il simbolo, al dir d'alcuni, di Ormutz, ch'era presso di loro il principio buono, e come un principio sensitivo, animato, intelligente e grato a suoi adoratori; dond' egli ne pare che

(1) Geogr. L. XIV.

il loro culto più che di politeismo, di vera idolatria putisse (1).

Ora ne resta a dire dei sacrifizi presso i Romani. Pertanto abbenchè Romolo, primo Re di Roma, una qualche cura avesse di dar da principio a quel popolo nel suo nascere ladrone e facinoroso, come il chiama Plutarco, una qualche Religione, la gloria però di avere colla Religione e colla pace ammansato gli animi di que' feroci è dovuta a Numa Pompilio. Questi pertanto applicò l' animo a procacciare in Roma colle autorità e colle leggi venerazione e timore agli Dei, e a stabilire le cerimonie e i riti con cui si avevano da adorare. E sì fattamente riuscì nel pio intendimento, che la Religione per lui costituita crebbe e si mantenne intemerata e forte sino agli ultimi tempi della romana repubblica, tanto che nè si crearono magistrati in città, nè si dichiarò guerra, nè si uscì a battaglia, nè si resero funebri onori, nè cosa s' imprese d'un qualche momento, fosse pubblica, fosse privata, senza che dalla Religione, e il più delle volte da' suoi sacrifizi se ne prendessero gli auspizi. Di più, Tito Livio afferma, che i diversi e assidui esercizi di Religione stabiliti da Numa aveano compreso gli animi de' Romani di sì alta riverenza verso gli Dei, che la data fede e la santità del giuramento non

(1) V. D'Anquetil Zend-Avesta. Tom. 1. pag. 526.

Digitized by Google

avevano minor peso e autorità presso quel popolo, che il timor delle leggi e delle pene (1).

Ma per ciò che si è de' sacrifizi, Plutarco era d' avviso che Numa ne vietasse i sanguinosi (2), contro ciò che ne scrissero Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio. Questi infatti racconta che Numa per aversi una risposta dagli Iddii che consultava, innalzava e consacrava sul monte Aventino un altare a Giove Elicio, e vi ricercava le viscere degli animali, lo che dinota ne facesse pure l'immolazione. Eì narra pure siccome quel Re eleggesse a Pontefice Massimo Mario figliuolo di Mario, e gl' insegnasse come e quando e a spese di chi si avessero ad immolare le ostie (3). E ancor sappiamo di Numa ch' egli instituiva delle feste e dei sacrifizi in onore della dea Robigine che credeano potesse salvare dalla rubigine, o golpe le biade: che una di tali feste celebravasi il giorno settimo precedente alle calende di maggio, quando la rubigine suol maggiormente danneggiare le biade dei campi (4); che le vittime da immolare in que' sacrifizi erano una pecora ed un cane, e le offerte da farvi le viscere d'essi animali con incenso e

(1) L. 1. Decad. 1. c. 8.
(2) In vita Numæ.
(3) Ibid.
(4) V. Varrone. De R. R. c. 3. — Plinio. Hist. nat L. 8. c. 19.

vino (1). Fra i monumenti arvali pubblicati in Roma dall'Abate Marini leggonsi parole, per cui Numa prescriveva che s'offerissero agli Dei quelle vittime che più loro sarebbero state gradite. *Solitaurilia utra voluerit* (Numen) *coedito* (2). La quale ultima voce, noterem di trascorso, escluderebbe l'interpretazione di coloro che mossi dall'autorità di Platone furono di parere che avesse bensì Numa prescritto di tradurre le vittime all'altare, non però d'immolarle. Nè ci pare di maggior peso questo che fu affermato di Numa, ch'egli cioè usasse i sacrifizi cruenti prima de' suoi pretesi colloquii colla ninfa Egeria, li vietasse dappoi, per ciò che seguitasse la dottrina di Pittagora. Rigettate queste arbitrarie supposizioni, noi pensiamo che Numa abbia permesso i sacrifizi straordinari, massime il *Solitaurilio* in alcuni solenni e rari casi.

E viemaggiormente in questa opinicne ci confermiamo, per ciò che è noto siccome indi a poco dalla morte di Numa si praticassero in Roma i sacrifizi cruenti. Infatti T. Livio racconta che, regnando Tullo Ostilio successore di Numa, Orazio uccise la sorella » ed acciocchè, dice lo storico, » una tanto manifesta occisione fosse in qualche » modo punita, fu comandato al padre, ch' egli

(1) Ovid. Fast. L. 4.
(2) Osserv. XXI. tav. XXXII.

» espiasse, cioè purgasse il figliuolo alle spese del
» pubblico. Costui pertanto avendo fatti certi sacri-
» fizi purgatori etc. etc. (1) ». E Dionigi d'Ali-
carnasso più diffusamente lo stesso fatto racconta:
» ottenutasi, egli scrive, da Orazio la grazia pel
» suo delitto, il Re che non credea che in una
» città ove facevasi professione di temere gli Dei
» bastasse il giudizio degli uomini per salvare un
» reo di parricidio, chiamò i Pontefici, e volle
» ch'essi con cerimonie e con riti religiosi pla-
» cassero gli Iddii ed i genii, e che il colpevole
» passasse per tutte le prove che si praticavano per
» espiare i delitti, ne' quali la volontà non aveva
» avuto alcuna colpa. I Pontefici alzarono due al-
» tari, l'uno a Giunone protettrice della sorella,
» l'altro al Genio della città e quivi s' offrirono
» molti sacrifizi d'espiazione, poscia il reo passò
» sotto il giogo, e così fu assoluto (2). D'altri sa-
crifizi di simil sorta fa pure Livio menzione, come
di quello offerto per mano di Servio Tullo, sesto
Re di Roma, il quale compiuto il censo del popolo
romano fe' trarre sul campo di Marte al cospetto
del popolo ivi raccolto, un porco, una pecora e
tre tori, e fattili prima gire dattorno all' accam-
pamento, sacrificolli, e col sangue loro purgò il

(1) L. 1. Decad. 1.
(2) Antiquit. Roman. L. 3.

popolo, cerimonia, detta, poi *lustro* e rinnovata da censori ogni quinquennio. Perciò questi *suovetaurili* furono di due sorta. I primi, *lustri* appellati, offerti erano a espiazione del popolo e a purificazione de'sacri luoghi cui avesse percosso il fulmine; gli altri a purificare, e rendere ubertosi i campi. De' quali sagrifizi se erano integre le vittime, e' si nomavano *solitaurili*, voce derivata dalla parola, *solo*, come spiega Festo, *idest toto: quod omnes solidi integrique sunt corporis*. Questi riti i Romani avevano appreso da' Greci.

Tante e sì svariate eran le vittime de' sagrifizi in Roma. Però fra di esse l' egregia e la più solenne nell'estimazion de' Romani era il toro: *maxima taurus victima*. Questo offerivano essi agli dei Consenti, ossia ai dodici iddii maggiori: e a crescerne la pompa alcuna volta gl' indoravan le corna ed anco l'intiero corpo, onde presso Virgilio così Ascanio parlò:

O Giove, disse, onnipossente, assisti
A questo primo ardir, ch'io nel tuo tempio
Solenni voti di recar prometto,
E innanzi all' ara di dorata fronte
Un bianco toro offrir, ch' erga sublime
Pari alla madre l' animoso capo,
E già cozzi e col piè sparga l' arena (1).

(1) Eneid. L. 9. v. 627 seg. trad. del Caro.

E tori neri s'immolavano a Nettuno, a Plutone ed agli Dei infernali.

Un Senatus-consulto ne' posteriori tempi ordinava in Roma, secondo che narra Macrobio, ai decemviri un sacrifizio per la grande solennità de' giuochi appollinari. Ne dovevano essere le vittime un bue, una vacca e due capre, tutte dorate (1). Nell'occasione pur anche che si facevano i contratti, o si stringeano le alleanze, solevasi sacrificare alcune vittime, affinchè, come scrisse Tacito, fosse meglio sancita la pace, testimoni gli Dei: *Ut Diis testibus pax firmaretur* (2). E di sacrifizi offerti a sanzionare le alleanze abbiamo presso Virgilio un esempio, là dove ne si racconta che, fermata la pace tra Enea e il Re Latino,

a mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi agli accesi altari il nuovo parto
D'una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse:
E vòlti a l'oriente in atto umile
S'inchinar tutti; e vino, e farro, e sale
Sparser d'ambe le parti; ambe col ferro
Sì com'era uso, a le devote belve
Segnar le tempie (3).

(1) Saturnal. L. IX.
(2) L. XII. Annal. c. 47. 2.,
(3) Eneid. L. 12. v. 168.,

CAPITOLO VI.

Origine dei sacrifizi umani. Disamina delle opinioni di De-Maistre, Bossy, Schmitt e Mariani su di questo argomento.

Il nostro trattato ne conduce a parlare in questo luogo, nostro malgrado, d'un' orribile contaminazione cui fu soggetto il culto de' sacrifizi, per un quasi incredibile, ma pur vero sconvolgimento della ragione umana. Vogliamo dire di quelli in che s' immolarono umane vittime; chè invano alcuni recenti scrittori tra di cui il dotto Morino e l'erudito Duclos sonosi ingegnati con laudabile, ma vano sforzo, di purgare l'umanità da tanta infamia, o di sminuirne almeno la generalità (1). Non v'è pur troppo ragionamento sì lusinghiero, nè pirronismo si ostinato che possa opporsi al torrente de' testimoni d'ogni nazione, d'ogni secolo, quali furono Sanconiatone, Manetone, Erodoto, Pausania, Giuseppe Flavio, Filone, Diodoro di Sicilia, Dionigi d'Alicarnasso, Cicerone, Giulio Cesare, Macrobio, Plinio, e, che è più, alcuno degli scrittori agiografi, i quali tutti pongono fuori d'ogni dubitazione la verità de' sacrifizi umani, resi un tempo quasi

(1) V. Memoires de l'Academie des Inscriptions et belles lettres. tom. 1.,

Digitized by Google

universali. Erano pertanto uomini che scannavano uomini in ossequio agli Dei, ai quali dianzi alcune volte per ottenerli avevano porto supplicazioni e voti. Erano anzi alle volte congiunti, erano genitori, che innanzi agli altari immolavano congiunti e figli, intrepidi, imperturbati, senza senso di pietà e d'orrore. Fremente invano natura, la spietata superstiziosa usanza invalse nell'uno e nell'altro emisfero per sistema di ponderata e sanzionata pietà, consenzienti e plaudenti intieri popoli, e tripudianti le stesse vittime sacrificate. *Tantumne Religio potuit suadere malorum!* Oh quanto è vera la sentenza di Plutarco, essere la Religione posta come fra due scogli d'eguale pericolo agli uomini ed alla divinità, l'empietà e la superstizione! La prima, tal fiata affettando uno spirito forte e magnanimo nulla crede, e l'altra ciecamente debole spinge tropp'oltre la sua credenza. Quella per iscuotere un giogo e un timore che la molestano niega che ci siano Dei; questa non riconosce limiti allorchè si lascia trasportare e travolgere dal furore e dalla frenesia.

Ma come avvenne mai che mettesse radice, e fra popoli tanto diversi di religione e d'indole e di costumi questa barbara ed atroce usanza? La è cosa di somma difficoltà il darne una giusta e sicura esplicazione, e gli eruditi mal si accordano in questa controversia. Opinano alcuni, tra cui il

Digitized by Google

Conte De-Maistre, essersi gli uomini consigliati di sacrificare i loro simili, per ciò che s'avvisassero fosse questa una sostituzione di vittime più d'ogni altra valevole a satisfare alla giustizia divina. Conciossiachè, dice il prelodato scrittore, erano gli uomini tuttochè infedeli d'avviso, meritarsi la morte dai principali colpevoli, nè altrimenti potersi placare i Numi sdegnati che col metterli a tal pena. Ora, pensarono ad un' equa sostituzione di vittime e le scelsero fra gli uomini, giudicando spediente l'immolazione d'un uomo privato ad allontanare l'anatema da intere città, da eserciti, da regi, massime che eleggevano da mettere a morte, di tali, che fossero rei di pena capitale; l'estremo supplicio de' quali riputavano doversi prendere, non solo per vendicare la civil società, ma eziandio per placare, come de' Druidi racconta Giulio Cesare, gli stessi numi (1). Per lo che, prosiegue De-Maistre, egli pare che i primi uomini che caddero immolati in sacrifizio fossero dei già condannati pei loro delitti dalle leggi sociali, e già però avuti in conto di consacrati e votati (devoti) agli Dei, fino a che l' effusione del loro sangue avesse sciolto dal suo dover la nazione. Quinci si conosce il perchè *sacer esto* nelle XII tavole importasse la pena di morte, e le voci *sacer* nel latino, *osios* nel greco, e

(1) De bello gallico c. VI. 16.

anathema pur nel greco ed in altri idiomi, sieno voci e di buona e di infausta significazione, valendo del pari e ciò che è offerto a Dio a titolo di dono, e ciò che è consacrato alla sua vendetta, donde le voci *desacrata expiata* e nella greca e nella latina favella dinotano uomini o cose purgate da macchie contratte. Da queste credenze, prosiegue il De-Maistre, si passò oltre e si divenne per un barbaro diritto pubblico all' immolazion dei nemici, appellati *hostes* quasi *hostiae*; nella qual cosa avverossi ciò che in tutte quasi le instituzioni del paganesimo; da veri principii cioè originaronsi pratiche mostruose, concludendosi della necessità d' un'abbominazione non più intesa dalle idee della reità umana, dalla necessità d'una soddisfazione, dalla riversibilità dei meriti, dalle sostituzioni delle sofferenze espiatorie, e più dall' antica opinione che un'anima valesse un' altr' anima: *animam pro anima* (1). In cotal forma ingegnosamente ragiona il sullegato scrittore. Altri prescindendo da maggiori disamine scrissero che dettero luogo ai sacrifizi umani le suggestioni del demonio che fino dai primi giorni della creazione degli uomini s' adoperò e intese con ogni studio ai loro danni. Per verità, s'egli fosse il vero che gli oracoli dei Gentili eran opera dei demoni che li rendessero, come credettero alcuni,

(1) Soirées de Sant-Petersbourg. tom. 2.

quanti sacrifizi umani avrebbero essi comandati e suggeritil (1) E' furono altri che credettero di meglio apporsi riconoscendo l'origine de' sacrifizi di che trattiamo nel domma presso i pagani malamente inteso dell' immortalità dell'anima umana. Dicono costoro pertanto, che i popoli rozzi del paganesimo essendosi immaginati che non s' ispegnessero le anime per la morte, ma passassero all' altra vita co' bisogni, co' sensi e cogli affetti che si avevano nella prima, s' argomentarono che anche al di là della tomba fosse dovuto tornar loro a grado d'esservi seguitati dalle spose, dagli schiavi e da' prigionieri ch' erano dianzi la loro delizia. Ragione pur questa aggiungono, del sepellire che facevano coi corpi le armi, gli ornamenti e gl' istrumenti delle arti per loro esercitate (2).

Ma piacque all' Abate Bossy, in una dissertazione inserta negli atti dell' Accademia Parigina d' inscrizioni, ripetere l'origine de' sacrifizi umani da una cognizione vaga e confusa che del sacrifizio d'Abramo s' avessero i Gentili. Insegna egli pertanto ingegnosamente, essere avvenuto che i Cananei, gli Amorrei e gli altri popoli confinanti co' paesi per Abramo abitati intendessero le grandi

(1) V. Clericum. Bibliot. tom. 22.

(2) V. *L'esprit des usages* etc. tom. 3. — *Recherches historiques sur le nouveau monde*. p. 41.

cose dello zelo e della fortezza di quel patriarca antico, e sapessero anche del suo sacrifizio non che del merito che n'acquistava appresso Dio. Ora, essersi eglino proposti d'imitarnelo, nè ben conscii essendo siccome Iddio sotto il ferro d'Abramo scangiasse la vittima, ovveramente intendendo a superarne lo eroismo, prendessero ad immolare i proprii figliuoli. Quinci i poeti e gli antichi storici del gentilesimo avere favoleggiato, inducesse Saturno al mondo l'usanza di sacrificare i figli, avvegnachè il Saturno de' pagani, secondo l'avviso de' migliori critici (1) fosse l'Abramo della storia santa, come pure dinota un passo di Eusebio di Cesarea (2). È tale in compendio l'ipotesi svolta ampiamente nella sua memoria dall' Abate Bossy (3).

È finalmente da aggiugnersi intorno all'origine degli esecrandi sacrifizi umani un' altra opinione cui espose Lodovico De-Schmitt (4). Attribuì questi l'origine di quelle immolazioni alla dottrina de' due principii. Ne piacque l' ipotesi all'Abate Mariani e la propose all'accademia di Padova, avvalorata da presso che le medesime prove addotte dallo Schmitt; noi l'esporremo colle parole di M. Cesarotti che

(1) Bochart, Vossio, Huet.

(2) *Praeparat. Evang.* L. I.

(3) V. Histoire de l'Academie Royale des inscriptions etc. tom. I. pag. 49.

(4) *De sacerdotio et sacrificiis Aegyptiorum.*

Digitized by Google

la rapporta. » Come mai , diceva il professor
» Mariani , può essere addivenuto che popoli così
» disparati e discordi, molti de' quali parrebbero
» diversi di specie siensi accordati senza sa-
» perlo in un' usanza sì mostruosa ed egualmente
» opposta alla religione , alla ragione, all' instinto?
» Rimontiamo all'origine di questa abbominevole
» consuetudine, mettiamoci nel punto di vista il più
» acconcio, seguitiamo gradatamente la marcia dello
» spirito degradato e lasciato a se, e forse dopo un tale
» esame questa orribile stravaganza ci desterà nel-
» l' animo più compassion che sorpresa. Che nella
» dispersione delle genti succeduta al diluvio al-
» cune famiglie separate, erranti, per la gran selva
» della terra abbiano in progresso propagate a
» grandi distanze popolazioni isolate, le quali a poco
» a poco scordevoli della religion primitiva e
» delle tradizioni celesti, perduti per loro colpa i
» lumi della grazia, fatte selvagge e brutali non
» conservarono d' uomo altro che il carattere in-
» nato di perfettibile; questo è ciò che ci viene
» indicato abbastanza dalle sacre carte, e posto fuori
» di dubbio dalle antiche storie delle nazioni e
» dallo stato attuale di varie affricane ed ameri-
» cane tribù. Ora se si considera da una parte che
» gli uomini in una tale epoca non avevano altre
» forze che quelle d'una corrotta natura, nè altra
» guida che un' intelligenza offuscata e bambola

» per cercare a tentone quella verità, che dopo i
» lumi di tanti secoli la sola ragione naturale, ben-
» chè provetta e raffinata cotanto, trova ancor av-
» volta in un labirinto di dubbi; se dall'altra parte
» si riflette al senso confuso ed allo scompiglio
» d'idee che doveva destare nel loro spirito la
» scena variata di tanti diversi fenomeni, al con-
» flitto interminabile degli elementi, all'apparente
» contraddizione degli agenti che regnano nell'uni-
» verso, all'impotenza in cui erano di conoscere
» da se stessi la causa dal mal morale e del fisico,
» e l'origine primordiale delle umane miserie; fi-
» nalmente alla somma difficoltà di svincolarsi dalla
» materia e slanciarsi tutto in un tratto al sublime
» concepimento di quell'Essere infinito ed unico, a
» cui l'immensa sua luce forma un velo augusto
» di tenebre, e di cui le vie nell'economia del
» mondo sono per detto degl'inspirati, non che dei
» saggi, un arcano imperscrutabile di trascendente
» sapienza; se dico voglia riflettersi a tutto ciò, si
» troverà meno assurdo che quei primitivi selvaggi
» si lasciassero sedurre dall'erronea opinione, che
» l'universo fosse governato da due gerarchie di
» Esseri altri buoni ed altri malefici, tutti però for-
» mati sul modello dell'uomo, potentissimi, rispetto
» a noi, ma limitati, imperfetti, soggetti alle nostre
» passioni e debolezze medesime, parziali, superbi,
» vendicativi, incontinenti, irritabili, cangiabili, se-

Digitized by Google

» ducibili; sistema che solo alla loro crassa intelligenza
» potea rendere qualche ragione appagante di que'
» flagelli improvvisi di que' sorprendenti fenomeni
» di quella perpetua vicenda di beni e di mali, da
» cui la vita umana, quasi nave in balia de' venti,
» mareggia instabile, inequabilmente sospinta. Con-
» ciliarsi il favore de' buoni genii, e l'indulgenza
» de' tristi era dunque il massimo affare dell'uomo:
» e qual mezzo d'ottenere un tal fine se non quello
» stesso ch'è onnipossente fra gli uomini, i doni
» cioè e gli omaggi? Ma di che? Frutti, spighe;
» offerte troppo vili ed ordinarie: gli animali sono
» d'alto prezzo, essi fanno la delizia delle nostre
» mense, sarebbe delitto non chiamare anche gli
» Dei a parte dei nostri conviti. Il fumo delle vit-
» time diffuso per l'aria solleticherà le loro nari;
» forse scenderanno invisibili a suggerne il puro
» fiore di sangue. E perchè no? Se hanno corpo
» e si pascono al pari di noi? Questo regalo ce li
» renderà propizi nella guerra che abbiamo col
» vicino. Ma la vittima sarà cosa abbastanza di
» loro grado? È impossibile che non ce ne diano
» un qualche indizio; forse ne vedremo il segno
» dentro le sue viscere. Osserviamo attenti. Ecco
» il Tempio cambiato in macello, ecco l'aruspicina
» ridotta in arte. Ma ohimè! La grandine flagella
» le biade, già la fame ci ulula intorno: che sarà
» di noi? Trema il suolo, rintrona l'aria, il Cielo è

» un foco, capanne e selve tritolate volano sull'ale
» del turbine. Ah certo Tifone, Arimano, Telcalepulca
» il gran Dio del male è in furia contro di noi: sì
» lo veggo, egli stesso rotola il suo carro nell'alto
» e slancia dagli occhi le folgori. Tosto placbia-
» molo. E come? Gli si offra quanto abbiamo di
» più prezioso e di più caro. Egli gustò il sangue
» degli animali; gradirà meglio quello degli uomini:
» egli vuole la nostra morte e colla morte si ap-
» paghi. Si compri la vita di tutti col sacrifizio
» d'un solo. Ma la vittima deve essere scelta, im-
» macolata, cospicua, tale che possa impietosirlo,
» d'un prezzo che vaglia per molte. E bene, un
» bambino innocente, una pura verginella varranno
» a disarmar il suo sdegno; no, forse gradirà meglio
» il sangue d'un giovine d'alta nascita, la spe-
» ranza d'una schiatta illustre, anzi pure un ram-
» pollo regio; sì questo solo è degno d'un Dio, e
» il sacrifizio è degno d'un Re. Ch'è mai il lutto
» d'una famiglia a fronte della salute comune?
» Lutto? Che dico? Quanta gloria per la vittima,
» quanta pel padre che la sacrifica! Quai com-
» pensi non avrà il di lei spirito accolto dal Nume
» placato, e ammesso anch'egli fra i genii! Quali
» applausi, quai cantici non otterrà dai presenti e
» dai posteri chi donò la vita propria, o quella
» del figlio alla salvezza della nazione? Voi già
» vedete pullularvi sotto gli occhi i Curzj, i

» Decj, i Menecei; vedete i Geti, che gareggiano
» per andare al loro Zamolxi a portare i voti della
» patria, le madri di Tiro esultanti a questo or-
» rendo spettacolo; vedete in fine la natura affo-
» gata dal fanatismo scambiato colla pietà, il sa-
» crilegio e il parricidio trasfigurato in virtù. Questo
» è l'abisso che invoca l'abisso, questa la scala
» per cui si scende insensibilmente all'ultimo ter-
» mine del precipizio; tanto è vero che nelle cose
» morali, posto per base un falso principio, il
» peggior degli uomini è quegli che ragiona me-
» glio. » Così il Cesarotti, anzi il professor Mariani coll'eloquenti parole di quel famoso (1).

Egli tocca ora a noi di emettere il nostro avviso in una controversia di sì difficile soluzione: e diremo che facendo plauso in qualche parte alle asserzioni di De-Schmitt e Mariani dianzi prodotte, portiamo opinione, che fosse pure altra la causa persuaditrice agli uomini de' sacrifizi umani. Anzi tutto però noteremo che la ipotesi, d'altra parte assai commendevole, di De-Maistre non ispiegherebbe se non l'origine di que' fra i sacrifizi di cui ragioniamo, ch' ebbero la qualità d'espiatori, e i Greci appellarono *peripsemata* Περιψηματα ed Esichio *antipsyca* Α'ντὶψυχα quali a dir vero furono il mag-

(1) Cesarotti. *Relazioni accademiche.* tom. 2. Relaz. XV.

gior numero, perciochè solo a questi potea dar luogo l' antica persuasione, che le anime delle vittime sacrificate portassero la pena dovuta a quelli a pro di cui elleno erano poste a morte; ma presso i Greci e gli altri popoli di sacrifizi umani ve n'ebbe non pochi, che la qualità si avevano d' *impetratori* o di *latreutici* quali furono, a cagion d'esempio, quello d' Ifigenia, e gli altri istituiti a festeggiamento delle maggiori solennità.

Nè d'altra parte sembra a noi bastevolmente provata la sentenza che tiene, fossero insegnatori agli uomini de' sacrifizi umani gli spiriti maligni, benchè neanco l' abbiamo per ispregevole, siccome parve ai miscredenti. Per verità che i demoni fossero i dettatori degli oracoli de'gentili fu sentenza di molti, e per fermo l'influenza esercitata per quegli spiriti al mondo, spezialmente prima della divina incarnazione è verità fatta palese per le sacre scritture dell' uno e dell' altro testamento, e che forse diè luogo a ciò che i gentili riguardassero i demoni quali deità subalterne, cui invocavano, veneravano e riconoscevano operatori d' assai prodigi, e guida segreta degli uomini, come scrisse Menandro.

Medesimamente dal desiderio di beneficare agli estinti (su cui fondavasi l' altra sentenza per noi riferita) non poteva sorgere in mente d' uomini altro pensiero che quello dei sacrifizi offerti in onore dei morti.

Digitized by Google

E tanto improbabile noi riputiamo da ultimo la ipotesi del Bossy, quanto veramente ella è ingegnosa. Chè se di Abramo e delle sue maravigliose gesta s'ebbero qualche sentore i vicini popoli orientali, non sappiamo persuaderci che tale avesser contezza di lui e del suo sacrifizio anch' essi i popoli dalla Palestina lontani, gl'Iperborei, gli Americani, gl'Islandesi e altri tali, da essersi fatti ad imitarlo. Quanto poi è di Saturno favoleggiato riesce oggidì un accozzamento di sì strane cose da non potersene trarre alcun preciso costrutto.

Pertanto noi siamo d' avviso che molte fossero e diverse ne' diversi popoli le cagioni per cui qua e colà si aspersero gli altari de' Numi di sangue umano. Da prima, più gli uomini si discostarono dalla Religion primitiva, e più si resero incapaci di onorare la divinità con un culto degno di lei, e più i loro costumi abbrutirono. Abbandonati così a se stessi andaron essi a poco a poco inferocendo per forma, che presso di molti fu riputata virtù la vendetta, eroismo la crudeltà, azione da forte lo sterminio de' nemici, e fu giocondo spettacolo il trucidarli, e in qualche luogo, vinto il fremito e l' orror di natura, si divorarono le loro carni qual cibo squisito, donde gli antropofagi e i lestrigoni. Quinci è stato lor facile il trascorrere all' estremo passo di chiamare la Religione a sanzionare co'suoi riti la uccisione degli uomini, massime che gli è

Digitized by Google

natural cosa il riputar nemici de' propri Numi i nemici propri, graditi agli Dei quegli spettacoli di crudeltà che tornino graditi agli occhi nostri, grata a' celesti quella vivanda che grata sia a noi. Fu di qui, noi crediamo, che i prigionieri e i nemici presso i barbari popoli caddero vittime de'lor sacrifizi; donde la rassomiglianza già per noi sopra accennata delle voci, *hostia* e *hostes*, e la sinonimia delle altre, *hostia* e *victima*.

Noi dunque pensiamo fosse questa la più comune e primitiva cagione de'sacrifizi umani. Riconosciamo ancora che presso alcuni popoli, d'alcuni di siffatti sacrifizi invalse l'uso, per quella causa che allega il De-Maistre; e furono questi sacrifizi espiatori, e le vittime ne furono dette *vicarie*, perchè a vece del colpevole erano desse svenate.

CAPITOLO VII.

Si prosiegue a ragionare de' sacrifizi umani, e si dimostra che dagli antichi popoli, eccettuati gli Ebrei, erano universalmente praticati.

Egli ha sfuggito, perciò che ignoto sia, la meritata esecrazione dell' uman genere il nome del primo institutore dei sacrifizi umani. Chè se nei frammenti di Sanconiatone la scellerata invenzione

Digitized by Google

ascritta fu a Saturno, e Pausania parve predicarne autor Licaone, altri dissero, la prima vittima umana svenata da ferro sacerdotale fosse Ifigenia, appellata per ciò da Licofrone e da Esichio, prima vittima consecrata. Noi però tenghiamo per fermo, ammaestratine dal primo storico Mosè, salire a più rimota antichità che non è quella della guerra di Troja, l' abbominevole rito.

Ecco dunque le mosaiche parole, per le quali comincieremo a tessere la storia dell' esecranda superstizione. Elleno sono indirizzate all' Ebreo popolo: « Allora quando il Signore Iddio tuo, avrà » disperse innanzi a te le nazioni che tu sei per » soggiogare, e sarai al possesso del paese, e abi- » terai nella loro terra, guardati dell'imitarle, dopo » che alla tua venuta saranno state distrutte, e » dall' andare investigando le loro cerimonie, di- » cendo: io pure praticherò quella maniera di culto » colla quale onorarono i loro Dei queste genti. » Non renderai simil culto al Signore Dio tuo; » perocchè tutte le abbominazioni che il Signore » detesta praticarono quelle verso gl' Iddii loro, » offerendo ad essi figli e figlie, e abbruciandoli » nelle fiamme » (1). Altrove Mosè alla violazione di tal divieto aggiungeva l'intimazione della pena, statuendo: « Chiunque dei figliuoli d' Israele e dei

(1) Deuter. 12. vv. 29.

» forestieri che abitano con Israele, darà de' suoi
» figliuoli all' Idolo Molocb sarà punito di morte,
» la plebe lo lapiderà » (1).

Così Mosè, o piuttosto Iddio per quel profeta al suo popolo. Il quale nondimeno poco stante prevaricava quella legge sì sacra di Dio e di natura, siccome attesta Geremia con queste parole : « Essi (cioè i figliuoli di Giuda) hanno edificato i luoghi
» eccelsi di Topheth ch' è nella valle del figliuolo
» di Ennom, per abbruciare nel fuoco i loro fi-
» gliuoli e le loro figlie; cosa ch' io non coman-
» dai, nè ebbi mai nel pensiero » (2) : dalle quali parole ciò anche s' impara, che il luogo di tali immolazioni fu la valle posta nella tribù di Beniamino presso Gerusalemme, luogo d' immondizie e d' abbruciamento di cadaveri, appellato nell'ebraica favella *Hinnon*, e nella volgata *Gehenna*, o dal nome di chi possedevala (3), o dai lamenti che metteva il bambino bruciatovi, o dal gridare *Venihazeca*, che in quel mentre facevano i sacrificatori, secondo la folle loro persuasione indicando, come spiega il rabbino Bechai, che da questa immolazione gli altri figliuoli loro

(1) Levit. 20 vv. 1. 2.

(2) Jerem. 7. 31.

(3) V. Lib Jalkut in c. VII. Jerem. - David Kimchi Comment in Psalm. 18. 18.

avrebbero avuto vantaggio. *Topheth* תפת ossia *Timpano* fu il nome ch' ebbesi in appresso tal valle, forse per ciò, come spiegò Aekermann (1), che nell' immolarvisi i bambini si percuotevano tamburi e timpani per assordare le orecchie de'spettatori, acciò non udissero i plorati dei pargoletti morienti. Di qui quel luogo infausto fu chiamato la valle de' condannati, e diede all' inferno il nome di *Gehinnom*, che in greco suol tradursi *Geena*, e nella volgata *Gehenna* (2). Ma riconduciamoci alla nostra storia.

Gli Ammoniti adunque furono dei popoli più antichi presso cui s' immolassero i figliuoli. Ed invano tentarono di purgarli da questa macchia i rabbini Jarchi, Kimchi e Maimonide nei loro commentari sopra le scritture del vecchio testamento, interpretando che gli stessi Ammoniti non uccidessero già, ma solo facessero passare pel fuoco i figli loro in ossequio all'idolo Moloch. S'oppone a costoro l'autorità del rabbino Mosè figliuolo di Nachmanno (3), e d' assai eruditi, concordi nell' affermare che gli Ammoniti s' avevano gli stessi Dei che i Fenici, e il Moloch degli uni era il Saturno degli altri.

Nè Spencero scrivendo de' Siri, che non ucci-

(1) *Archeol. Biblica.* pag. 461.

(2) V. Erasmo. *Note al nuovo testamento.*

(3) Comment. in Pentateuch.

dessero già nei sacrifizi i loro figliuoli, ma solo li facessero passar tra le fiamme, in mezzo alle quali non pochi rimanevano estinti, giova gran fatto all' opinion di que' primi (1). Erra Spencero interpretando le voci ebraiche che leggonsi nel testo, *Ehebir Baesc* העביר באש (2) quasi valessero *ad serviendum*, com' è la lezione de' settanta, non *ad traducendum*, com'è quella della volgata; ed errano coloro che interpretano questa voce d' un mero passaggio pel fuoco, non d' una vera immolazione, avvegnachè quelle voci altrove sieno cangiate con queste *Saraph Zabach* שרף זבח (3), che valgono *abbruciò*, *immolò*, e nel senso delle scritture non abbiano mai altra significazione che questa d' un vero abbruciamento. Per lo che è da dire che anch' egli Achaz Re di Giuda sacrificasse i suoi figliuoli; nè v' ha contraddizione in ciò che è scritto nello stesso libro, che cioè Ezechia figliuolo di Achaz regnasse dopo il padre; perocchè, dappoichè questi n' ebbe sacrificati alcuni, gli potè ancor nascere quel figliuolo e succedergli nel trono.

La esecranda immolazione praticarono anch'essi

(1) V. Gio. Bustorfio.

(2) Levit. 20.

(3) Deuter. 12. 31. Jerem. 7. 31. – 19. 5. Ezech. 16. vv. 20. 21. – 23, 37. – 39. Psal. 106. 38. Sapient. 12. 5. 6.

i Moabiti. Narrasi in fatti nel quarto dei Re, siccome Mesa Re di Moab, sconfitto in guerra dagli Israeliti e ridotto alle maggiori strettezze, assumesse seco settecento uomini per assalire il Re di Edom, e non ottenuto l'intento s' appigliasse a questo estremo partito. Prendesse cioè il suo figliuol primogenito destinato a succedergli nel regno, e lo offerisse in olocausto sopra le mura; la qual cosa facesse sì che indegnati gli Israeliti si ritirassero all'istante da lui, e se ne ritornassero alle loro case (1). Sopra di questo fatto crudele e barbaro del Re Moabita furono fatte assai chiose dai Rabbini e dagli interpreti: ommesse le quali, noi quì toccheremo solo, senza farcene mallavadori, di quella memorata dal Lirano del rabbino Jarchi, il quale scrisse che dal sacrifizio d'Abramo di cui ebbe contezza da sapienti Ebreï quel Re Moabita, fu egli indotto a por mano a quella disumana obblazione (2).

Leggiamo pure nel sullegato divin libro, che il Re degli Assiri fe'condurre in Samaria alcuni popoli di Sefarvaim, che bruciavano i loro figliuoli in onore di Adrameleck e di Anameleck, divinità che secondo Seldeno eran le stesse che il Moloch degli Ammoniti, e il Cronos de' Fenici (3), e secondo

(1) 4. Reg. 3.
(2) Comment. in L. 4. Reg.
(3) *De diis Syris.* Syntag. XI. cap. 9.

il Calmet, il sole e la luna, presso che gli unici cui adorassero i popoli orientali, e secondo autorevoli scrittori, origin precipua della idolatria (1).

Ora dai sacri scrittori ai profani volgendoci, troviamo che parecchi di essi fecero menzione di sacrifizi d' umane vittime, praticati dai Fenici e dai Tiri. Seldeno raccolse nel citato libro le loro testimonianze, che perciò noi ommettiamo di riferire, solo aggiungendo che de' Fenici tanto pure racconta Sanconiatone, le cui parole ne son rapportate nella storia della Fenicia scritta da Filone di Biblos, e conservataci da Eusebio di Cesarea. Elleno sono queste: « Eravi la costumanza presso i popoli della Fenicia, » che ogni qualvolta qualche grave calamità infe- » stava il loro paese, i Re della città e dei popoli » offerissero il più diletto dei loro figli acciò che » fosse immolato agli Iddii vindici ed irati; ai quali » così consecrato ei si sgozzava con una mistica » cerimonia, per lo scampo de' suoi concittadini. » Poco dopo Sanconiatone riferisce ancora che Saturno, detto Ilus nell'idioma fenicio, sacrificò il suo unico figlio, di nome Jeud, nelle strette di un gravissimo pericolo di guerra (2). Donde la favola, credono alcuni, di Saturno divoratore dei propri figliuoli

(1) Calmet. Comment. in c. 17. L. 4. Reg.

(2) Philo. *De phenicum historia.* L. 1. apud Eusebium L. IV. c. 16.

(1), che però altri ripeton da ciò, che questo Cronos o Saturno fosse il tempo personificato, riguardato come eterno, e distruggitore continuo di ogni cosa, col suo volgersi incessante. S. Cirillo di Alessandria, mosso dalle testimonianze di Diodoro di Sicilia, di Dionigi d'Alicarnasso e di Manetone, scrisse che i Fenici non offerirono al solo Saturno o Cronos vittime umane, ma eziandio a Pallade, a Diana e a Marte (2). Questa è pure l'opinione di Eusebio Cesariense (3). Ora degli Egizi.

Alcuni scrittori pertanto riputarono che siensi gli Egizi serbati immuni dal gran delitto di svenar uomini a falsi loro Iddii. Egli fu del numero di costoro Erodoto, al quale non parve credibile, che una nazione cui era vietato pur anco di mettere a morte qual si fosse animale, eccettuati i tori, i vitelli di una cotal qualità, le oche e i pesci, non abborrissero poi dallo spandere sulle are umano sangue (4). Anch'egli il dotto Morini affermò che gli Egizi erano sì alieni dal praticare i sacrifizi umani, che abborrivan perfino dal sacrificare gli stessi bruti animali, sino al dominio dei Tolommei, quando appena

(1) Seldeno. loc. cit.
(2) *Contra Julianum.* Post initium.
(3) Præparat. Evang. cap. 7.
(4) Hist. L. XI. c. 45.

Digitized by Google

cominciarono a sacrificarne alcuno in onor di Serapide (1).

Non così però la pensarono altri scrittori. Scriveva infatti Diodoro di Sicilia, come sotto i primi Re loro gli Egizi sacrificassero sul sepolcro d'Osiride uomini di rosso pelo, rari in quella contrada, epperò tolti le più fiate fra gli stranieri, che colà per loro disavventura fossero approdati, donde la nota favola di quel Busiride condannatore degli stranieri a morte (2). Porfirio confermava questo che Diodoro avevascritto aggiungendo che il Re Amasi aboliva quella crudele superstizione sostituendo alle vere vittime, figure espresse in pasta o cera che le rappresentassero (3). Anch'esso Plutarco sulla fede di Manetone riferiva d'alcuni uomini appellati Tifonii, forse perciò ch'erano di color rosso, quale correva la fama che fosse stato Tifone, abbruciati in sacrifizio presso gli Egizi (4): e prima degli altri Manetone avea scritto, che già un tempo nella città d'Eliopoli erano sacrificati uomini in onor di Giunone, detta Lucina dai Greci; e in una città della Tebaide superiore, la quale da Giunone aveva il nome, esercitavasi lo stesso esecrando culto (5).

(1) V. Mémoires des inscriptions et belles lettres. Tom. 1.
(2) Biblioth. histor. sect 2. c. 75.
(3) *De abstinentia*. l. 2 c. 55.
(4) *De Iside et Osiride*.
(5) Menetone presso Porfirio: *De abstinentia*.

Così è fama che anche a Butos, città posta fra il golfo Sabanetico e il Boltinico, non lungi da Menfi, esistesse un oracolo antichissimo di Latona, riputata nutrice d'Apolline, ove s'immolavano in alcuni tempi vittime umane.

In questa contraddizione di sentenze egli è questo il nostro avviso; esservi stato cioè un tempo anteriore al loro incivilimento, in cui gli Egizi immolarono veramente umane vittime; in appresso dalla esecranda superstizion si purgassero.

Dopo ciò niuno vorrà fare le maraviglie se popoli meno culti praticassero gli stessi atroci olocausti. Per la qual cosa ne si darà fede se aggiungeremo, che gli abitatori delle spiagge del *Ponto Eusino*, già detto acconciamente *Axenus*, vale a dire *inospitale*, immolavano spietatamente ai loro falsi Dei, quanti forestieri capitavano alle loro sponde: e per testimonianza di Sesto Rufo, i prigionieri di guerra incontravano la stessa sorte in Tracia presso gli Scordini, i quali per giunta arrivavano a tanto da berne il sangue ne'medesimi crani (1): snaturata usanza, che abbracciato il cristianesimo, secondo Procopio, non abbandonarono a un tratto, conservarono sibbene in parte, finchè meglio istrutti nella benefica Religione, ne compresero meglio l'esecranda scelleratezza (2).

(1) In breviar. hist. Roman. cum notis Henrici Meibomii.
(2) L. IX. B. G.

Digitized by Google

Tuttavia gli Sciti superarono tutti in questa barbarie; offriva questa gente crudele, narra Plutarco, a suoi Iddii il sangue de'figliuoli e de' comperi pargoletti; e quelle lor femmine che non ne avevano procreati se ne procacciavano con denaro, e sacrificandoli credevano di venire in fama di onorate e religiose (1). Anzi era presso de'Sciti avuto in conto di eroica pietà il mirare lo scempio de'figli ad occhi asciutti e senza palpito di commiserazione, e ascrivevasi a colpa il prorompere tra que'sacrifizi in gemiti o lamenti. Il perchè si usava di soffocare le strida delle morenti vittime con un fracasso che assordava di tamburi, di timpani e di trombe. Alcune fiate poi que' feroci lanciavano in alto eletti bambini e colle punte delle aste alzate li ricevevan cadenti in immolazione a Zamolxi lor Nume e lor termine (2), ch' era il solo Dio che s' adorassero. E que'tra gli Sciti che avevano stanza presso il lago di Meli sacrificavano gli ospiti ed i servi a Diana Taurica; davanti al cui simulacro, raccontano Pausania e Plutarco, i genitori stessi sferzavano a sangue i figliuoli, e di quel sangue facevano libagioni; donde quel detto: *Taurica ara crudelior.* I quali racconti ne destano sensi d' alta indegnazione contro di quei moderni filosofanti, che di quegli antichi

(1) In convivio septem sapientum

(2) Erodoto. L. 4. c. 95.

popoli esaltarono a cielo la probità, la continenza, la moralità, la niuna necessità d' una superna rivelazione. Ma è noto che in ciò poneano ogni loro studio, di mostrare inutile la Religione cristiana e renderla, se stato lor fosse possibile, spregevole ed odiosa.

Ora nell' infausta serie de' popoli che il sacro culto de'sacrifizi deturparono sì infamemente, succedono i Cartaginesi, che una colonia furono dei Fenici, e la ferità stessa di questi lor padri nell' iniqua cerimonia sopravvanzarono. Leggesi in fatti di questo affricano popolo, che offeriva in olocausto a' Numi suoi quasi torme d' agnelli, schiere di fanciulletti, niun riguardo avuto alla condizione ed alla età; ciò usando fare massime nelle calamità, per esserne liberato. E Diodoro di Sicilia narra de'Cartaginesi che nel tempo che Agatocle s'accingeva a stringer d'assedio la lor città, eglino si pensarono essersi meritato quelle angustie, perciò che avessero immolato a Saturno non de' fanciulli di nobil lignaggio, come si conveniva, sibbene di tali ch'erano nati da schiavi, e da stranieri; che però a porre riparo a quella gravissima trasgressione vennero nel fiero divisamento d' immolare in miglior sacrifizio dugento e più fanciulli delle più elette famiglie cittadine; e che finalmente, quasi ciò fosse poco ancora, trecento e più di coloro che si riputarono i più rei offerivano se stessi di propria elezione in

sacrifizio (1). Ora, se i Tifoni e i Titani, sclama sdegnosamente Plutarco, avessero trionfato de'Numi nella lor guerra mossa contro il Cielo, avrebbono essi potuto stabilire sulla terra sacrifizi più di questi esecrandi e più obbrobriosi agli stessi Dei? Ed era questo un adorarli (2)? Nondimeno, se Quinto Curzio che nella sua stessa gentilità chiamava que' popoli superstiziosi e crudeli, ne narra il vero (3), tali si mantennero i Cartaginesi sino al totale sterminio della loro città. Chè se fu interrotta per qualche tempo la sacrilega costumanza, allorchè Dario Re di Persia vietolla per legge, minacciandone i trasgressori di pene severe, e le leggi romane anch'esse la perseguirono, e Tiberio stesso ne faceva morire tra i supplizi in punizione i ministri colpevoli, egli pare doversi ammettere che fu poscia ripresa, e ritenuta finchè stette Cartagine. Gli è perciò che Erodoto racconta siccome Gelone Re di Siracusa ricusasse d'accordare la pace ai Cartaginesi sino a che non avessero solennemente giurato d'astenersi per l'avvenire da ogni umano sacrifizio (4). La quale clausola, delle più memorande, dice Montesquieu, fra quante se ne siano unqua poste ne' trattati di pace (5), ri-

(1) Biblioth. histor. L. 2.
(2) *De superstitione.*
(3) Hist. L. 4. c. 3.
(4) Hist. L. VII. c. 167.
(5) Esprit des loix.

Digitized by Google

guardò soltanto i Cartaginesi stabiliti in Sicilia e signori della parte occidentale di quell'isola, poichè nella stessa Cartagine si mantenne la barbara superstizione fino al tempo degl'imperatori romani, come abbiamo affermato.

Ora veniamo a' Greci. Ebbero costoro fama, siccome è noto, della più colta e civile nazione che si avesse l'antichità tutta quanta; non però sì, che non siensi insozzati alquanto della nera macchia che lamentiamo, se non ne' tempi posteriori, in quelli almeno che furono detti eroici. Ora, la prima vittima umana, di cui parli la storia, immolata dai Greci è stata Ifigenia, sacrificata, siccome è noto, dallo stesso suo padre il Re de' Re, Agamennone. Che se un tal sacrifizio non fu veramente offerto, perciò che o fosse sostituita una cerva a quella vergine come scrisse Marziale: *Suppositam fama est quamdam pro virgine cervam*, ovveramente fosse quello una mera favola di quei poeti che ne fecero il subbietto de' sublimi lor canti; ciò però stesso ne proverebbe che i Greci posteriori alla guerra trojana riguardavano i sacrifizi umani come atti eroici e gloriosi. E dicasi pure che il sacrifizio d'Ifigenia sia stato una fola originata dal sacrifizio stesso della figliuola d'Jefte, come asserì Lodovico Capello, non ne mancherebbero esempi di siffatte immolazioni, seguite presso i Greci, come fu quello di Eritteo, sesto

Re di Atene, il quale avendo consultato l' oracolo intorno alla guerra che di presente avea cogli Eleusini, ed avuto in risposta che dovesse sacrificare per esserne vincitore a Proserpina una sua figliuola, toglieva ad immolare la primogenita Ottonea, di quattro che ne aveva: per lo che gli Ateniesi riconoscenti aggregavano ai Numi quel padre snaturato, e gli erigevano un tempio (1).

Ben fu disputato se di tali sacrifizi ne offerissero i Greci solo nei tempi posteriori alla guerra trojana, o ancora negli anteriori. Ed egli pare probabile, contro ciò che ne scrisse Rochefort, che nell' una e nell' altra età l' empia immolazione si facesse. Lo persuade la greca storia, e l' autorità di Porfirio che entrò molto addentro nella investigazione delle greche antichità. Anzi ei pare che dopo la guerra di Troja, quando la superstizione e il fanatismo aprirono in Grecia tante filosofiche scuole, e v'indussero l'indifferenza religiosa, sieno stati colà men frequenti, se pure non aboliti del tutto, i sacrifizi umani.

Platone infatti scriveva de' suoi tempi: « Le no» stre leggi non tollerano sacrifizi d' uomini: lad» dove i Cartaginesi li tengono per giusti e santi, » ed hanno per lecito che sieno sacrificati a Sa» turno per fino i propri figli » (2). Indi Plutarco

(1) V. Eusebio: *Chronicon*.

(2) V. Platone. *In Protagora*.

Digitized by Google

favoleggiava che i Lecedemoni iti a consultare un tale oracolo per cagione d' una pestilenza che gli travagliava, n' ebbero l' intimazione di sacrificare una vergine, e gittata la sorte già stavano per immolare una cotal Elena, quando un' aquila discesa dall' alto tolse dall' altare il coltello sacro e lo depose sul capo d' una giovenca che fu immolata in cambio di quella donzella: e aggiunge che altra volta Pelopida general de' Tebani, avvisatone in sogno la notte precedente al giorno d' una battaglia contro i Lacedemoni, apprestavasi a sacrificare una bionda vergine ai Mani di due figlie di Sedacro, ricco beoto, di nome Ippona e Milesia, state violate e trucidate, e colà stesso ove queste erano state gittate e sepolte. Se non che, dice lo storico, un tal comando parea troppo crudele e barbaro agli altri duci dell' esercito, perciochè non credevano tornasser gradite a' celesti siffatte offerte, ma solo forse a qualche maligna intelligenza a cui non fosse da prestare ossequio, quando fra queste disputazioni fu veduta andare a quella volta una cavalla di rosso pelo, e questa, così consigliando l' indovino Teocrito, fu immolata (1).

Nell' antico Lazio fumarono pure sugli altari de' falsi Numi le viscere palpitanti delle innocenti verginelle e de' teneri fanciulli, e si faceano libagioni

(1) In vita Pelopidæ.

Digitized by Google

al Cielo di puro sangue umano, e di liquori versati in umani crani. A Giove Laziale offerivasi ogni anno una vittima umana: » Uno zelo empio, scrisse uno storico recente, immaginò che gli umani sacrifizi fossero per essere le più preziose e gradite offerte all'altare del Nume, cui s'appartenea l'assoluto imperio sulla nazione; misfatto orribile che s' incontra da per tutto ne' primi periodi delle società umane, e di cui miseramente veggonsi non equivoci segni nei costumi e nelle massime religiose dei popoli Italici. Ed egli trovasi più volte fatta menzione di vittime umane sacrificate d' intorno al Tevere. Al sagace Vico sembrò trovarsene un vestigio nell'antico motto: *Saturni hostiae* », ed Ennio fece sicuramente allusione a coteste fiere superstizioni in quel verso:

» Ille suos diveis mos sacrificare puellos. »

Questo grande errore dell' umanità fu però passaggiero nelle nostre province, ove i rapidi progressi della civiltà moderarono per tempo l'antica barbarie. Così la religione purgata da quelle fiere superstizioni prese un carattere meglio proporzionato allo spirito de'tempi, capace d'appagare in certo modo la natura dell'uomo principalmente commosso dalla speranza e dal timore (1).

Questa fiera superstizione dell'antico Lazio passò a Roma, che fu del Lazio la nuova città, abben-

(1) Micali. *L'Italia avanti i Romani*. tom. 2. c. 22.

Digitized by Google

chè Numa Pompilio, secondo Re di questa, si fosse adoperato per isbandirla onninamente, spintovi forse dalla filosofia pittagorica ch'egli aveva abbracciato (1). Attesta infatti Lattanzio, che molte fiate i Romani per placare Saturno, cui credevano contro di loro irato, sacrificavano sopra il ponte Milvio alcuni uomini, gittandoli nel Tevere (2); e Livio racconta d'un sacrifizio siffatto offerto in Roma, per placarvi i numi irati per lo stupro di due vestali: » Consultati prima i libri sibillini, fu mandato, dice » lo storico, Fabio Pretore all'oracolo di Delfo » per intendere con qual generazione di supplica- » zioni si potesse placare gli Iddii, e qual dovesse » essere il fine di tanti mali. In questo mentre, » secondo i libri fatali, si fecero alcuni sacrifizi » estraordinari; tra i quali un uomo ed una donna » di nazione gallica, ed un Greco ed una Greca » nella piazza del mercato de' buoi furono messi » vivi sotto la terra, in un certo luogo circon- » dato di pietre, consueto anche per innanzi a sì » fatti sacrifizi di ostie umane: ma non secondo » il costume delle cerimonie romane » (3). D'altro sì fatto sacrifizio racconta pur Livio offerto in Roma

(1) V. Plinio. L 28. c 2.

(2) L. 1. Divin. Institut. c 21.

(3) Decad III L 2.

alloracbè combatteasi la seconda guerra punica. Costernata Roma, ei dice, per la disfatta del romano esercito, avvenuto nella battaglia di Canne, ebbe questo rovescio come un segno manifesto della collera degli Dei, e giudicò non poterli altrimenti placare che col sacrifizio d'una umana vittima. Consultati pertanto i libri della Sibilla, si venne ai sacrifizi prescritti in simili casi, e si sotterrarono perciò vivi in una pubblica piazza destinata da lungo tempo a questa atroce superstizione, un Gallo ed una Galla, un Greco ed una Greca. Superstizione veramente atroce! originata forse da ciò, come spiegarono alcuni scrittori, che i decemviri interpreti dei libri sibillini, avendovi letto come un tempo i Galli, ed i Greci si sarebbero impadroniti di Roma, s'erano studiati di dare per quella operazione effetto al vaticinio, e distornare il pericolo che ne avesse a sortir altro più sinistro e luttuoso; stolto ritrovamento più di politica che di ragione! Egli è dunque posto fuori di ogni dubbio che la Religione dei colti Romani fu contaminata anch'essa da sacrifizi d'uomini. Questi, secondo Plinio, si ritennero in Roma sino all'anno 677 dalla sua fondazione (1); quando finalmente sotto il consolato di Cnejo Cornelio Lentulo, e Pu-

(1) Histor. natural. L. XXX. c. 1.

Digitized by Google

blio Licinio, per forza di nuove leggi furono abrogati ed intermessi. Del che però noi dubitiamo, poichè si riferisce di Cesare, ch'egli rinnovò il *Senatus-consulto* di quc' due consoli proibitivo dei sacrifizi umani, e più tardi s. Giustino rimproverava ai Romani de'suoi tempi le libagioni fatte agli idoli coll'uman sangue. A tanto, chi 'l crederebbe, devennero i colti Romani, come che mal sappiamo intendere con Plutarco, per quale strana contraddizione di principii avvenisse mai, che coloro che si adoperarono ad abolire questi riti mostruosi presso i popoli da lor soggiogati, e punivano alcuni governatori delle loro provincie perciochè non gli avessero impediti, eglino stessi poi sacrificassero queste vittime. E mal Tito Livio escusava i Romani del barbaro fatto, d'aver cioè seppelliti vivi i due Galli ed i due Greci con dire, che tal barbarica superstizione non era romana, *sacrum minime romanum;* chè se la non era romana, perchè s'approvava e si eseguiva in Roma? Perchè non vi si derideva, perchè non vi si disapprovava la stolida interpretazione de'decemviri? Che se ciò i Romani, niuno maraviglierà che arrivasse più oltre la superstizione dei popoli meno inciviliti, degli Scandinavi, degli Slavi, degl'Iperborei.

Infatti gli Scandinavi riguardavano Odino qual nume feroce e barbaro, amator delle stragi, di-

struggitore, incendiario e vago di ostie umane. Quindi è che i guerrieri loro non imprendevan battaglia che non gli si fossero stretti per giuramento ad immolargli de' prigionieri, e sì fatta immolazione appellavano il sacrifizio d'Odino, come quello che riputavano tornar grato innanzi a tutti gli altri a quella deità lor principale. I più solenni sacrifizi degli Scandinavi celebravansi in Upsal ogni novennio. Quivi portate le obblazioni, cioè i prigionieri di guerra e i malfattori, si congregavano nel gran tempio sacro alle tre deità Thor, Wodam e Fricco, il Re, il senato e i supremi magistrati, e al loro cospetto cadeano sacrificate le vittime; se ne esploravano le viscere ancor palpitanti, e se ne traevano i presagi. Alcuna volta in cambio dei prigionieri e de' malfattori, s'immolavano i più ragguardevoli personaggi del regno, e degli stessi supremi magistrati: ed allora più solenne estimavasi il sacrifizio, più gloriosa la vittima. Questa barbara pratica ritennero gli Scandinavi fino al nono secolo dell' era nostra, quando la mansueta Religione di Cristo li richiamava a sensi migliori d'umanità e d'incivilimento (1). Gli Slavi ancora, antichi dominatori della Russia, si segnalarono in questa barbara e feroce usanza. Onoravano pertanto

(1) V. Opusc. *De ritu, Religione etc. Daniae, Svenoniae*. Auctore magistro Adamo Canonico Bremensi.

anch'essi questi popoli barbari col culto crudele de'sacrifizi umani il loro nume *Pechum*, che nella loro favella significava *fuoco*, ed era forse quel desso che gli Sciti nomavan *Poppeo*. A tal altr' idolo sacrificavan ogni anno di molti animali, e trecento cavalieri presi in guerra. Fra di essi gli abitatori dell'isola di Rugen scannavano ogni anno a certo lor nume, nomato *Sviatovid* o *Svetovid*, riputato il Dio della guerra, in un suo tempio più sorta di vittime, fra le quali non poche umane. E a costui ricorrevano, a richiederlo dell'avvenire, e a dimandarne l'ajuto i popoli delusi. Ed estimandosi esauditi ritornavano per senso di gratitudine a svenargli in vittime i più cari capi che si avessero, e cotal volta la stessa prole (1). I ministri del nume non cessavano dal persuadere ai pellegrini suoi divoti ch'egli gradiva le vittime più preziose di quelle de' bruti animali, e volevano significar le umane.

Nè a mostrare immuni i Germani e gli antichi Celti da queste ignominiose superstizioni che noi riferiamo, vale l'autorità d'alcuni moderni scrittori. Troppo son chiare le contrarie testimonianze di Cesare, Plinio, Tacito, Lucano e Cicerone. Ne fanno questi sapere, che quelle genti non uscivano a

(1) V. *Storia della Russia e delle principali nazioni dell'impero Russo* del Sig. l'Eveque. Tom. I.

Digitized by Google

battaglia senza aver votato ad Eso (*Hesus*), che val *forte* (1), e Lucano credè fosse Marte (2), tutti i prigionieri di guerra ch' avrebbono ricondotti e le spoglie loro. Ed a quel Nume ben molte fiate que' feroci immolavano i figliuoli e le femmine loro stesse. Medesimamente Lucano scrisse, che i Germani placavano Teutate *col sangue*, e Lattanzio (3) e Minuzio Felice (4) spiegavano *col sangue umano*. Così Tullio degli antichi Germani affermava: « Se » alcuna volta presi da qualche timore giudicano » che si debbano placare gli Dei, contaminano i » loro tempii ed altari con ostie umane; così che » mal sanno far pratiche di Religione senza averla » prima deturpata con una scelleratezza. Chi in » fatti non sa che anche a' nostri tempi ritengono » la barbara ed immane usanza di immolare uo- » mini (5)? » S' arroge l'autorità di Giornando che ne racconta, siccome i Goti abitatori d'una contrada della Germania, credessero di placare il loro Dio Marte, offerendogli in vittime i prigionieri fatti in guerra (6).

Anch' essi i Celti sacrificavano vittime umane a

(1) Bochart. *Canaan.* L. 1. c. 4.
(2) *Pharsal.* L. 1. v. 445.
(3) *Divin. institut.* c. XXII.
(4) *In Octavio.* c. IX.
(5) Orat. *pro M. Fontejo.* c. 10.
(6) *De Rebus Germanicis.* c. 5.

Tarami, a Teutate e ad Eso riguardati quai numi crudeli e invidiosi, e sol placabili coll' uman sangue, per cui Lucano poetando cantava:

Et tharamis non melior ara Dianae (1).

Ma di tali abbominazioni de' popoli Germani legga cui piace averne più diffuse notizie Francesco Schedio (2) ed Isaja Puffendorfio (3).

De' sacrifizi umani stati in uso presso gli antichi Britanni e Galli tanto fu scritto, ch'egli parrebbe in questo luogo inutile il parlarne. Tuttavia perchè imperfetto non sia questo nostro trattato diremo, che quei popoli superstiziosi s' erano reso assai famigliare questo culto esecrando, e lo teneano come molto acconcio a placare l' ira de' Numi, e a cattivarne la protezione. Perciò i Druidi ch' erano degli antichi Galli i primi e tanto autorevoli sacerdoti, immolavano ad ogni tratto ostie umane; ed era insegnamento di questi empi, che la vita di un uomo poteva solo redimersi colla vita d'un altro: che più era preziosa la vittima, e più grato ai Numi tornavane il sacrifizio. Della quale dottrina, riferitaci pure da Varrone e da Sant'Agostino (4), come Giulio Cesare ne racconta, aveano veramente

(1) *Pharsal.* L. 1.

(2) *De diis Germanis* Syntag. 2.

(3) *De Druidibus.* c. V.

(4) *De civit. dei.* L. VII. c. 19.

Digitized by Google

reso persuasi i loro popoli (1); e di modo che per testimonianza di Servio, i Marsigliesi afflitti dalla pestilenza, così consigliati dai Druidi, per esserne liberati toglievano una qualche persona delle famiglie più povere, e questa ben nutrita prima per alcun giorno, a spese del pubblico, conducevano d'attorno per la città in abito sacro, coronata di vermene, e poscia imprecata da tutti, perchè su di lei cadessero i mali dei cittadini, pubblicamente e solennemente sacrificavano (2). E' pare ancora dalle parole di Cesare, che alcuni di siffatti sacrifizi usassero offerire i Galli in epoche determinate a placazione de' Numi, pel ministero de' Druidi: « *Publiceque ejusdem generis habent instituta sa-* » *crificia, administratisque ad ea utuntur Drui-* » *dibus.* »

Da tre principii, scrissero alcuni, erano mossi i Galli, dai Druidi ammaestrati, alla esecranda immolazione. Dalla dottrina cioè delle vittime vicarie ed espiatorie, accennata di sopra; dall'altra riferita da Plutarco, che cioè gli Dei si dilettassero de' sacrifizi di cotal sorta; e ancora da quella, che la uccisione degli uomini colpevoli, voluta dalla giustizia degli Dei, giovasse assai a placarli irati. De'quali principii, come osservò l'Ab. Fenel (3),

(1) *De bello Gallico.* L. VI. Plin. L. XXX.
(2) In notis ad L. 3. Æneid. v. 57.
(3) *Mémoires* etc. tom. 24. in-4.°

meno riprovevole sarebbe stato quest'ultimo, s'egli non fosse stato che dalla immolazione de' scellerati si passò di leggieri a quella degli innocenti. Tanta abbominazione non venne meno presso i Galli, che allora quando la fede cristiana ne fe' loro conoscere la enormità e l' infamia.

Questa benefica religione si fu pur quella che purgò il nuovo mondo della stessa sacrilega empietà. Perocchè quivi ancora, come già notavamo, s' imbrattavano i sacri altari d' umano sangue, e sì fattamente che non parrebbe credibile quel pur che n' è vero, e chiarito per la testimonianza indubitata d' Europei degni di fede, che lo hanno veduto. Ascendevano adunque nel Messico ogni anno a un numero considerevole le vittime umane, e perchè malagevolmente poteva fornirle il paese, le si procacciavan d' altrove, ed erano cagione del procacciarle guerre civili e devastatrici. Anche quivi tal fiata i genitori offerivano in sacrifizio i figli loro; e i Sacerdoti immolandoli ne aprivano il petto, ne ricercavano il cuore ancor palpitante, e ne spremeano il sangue in bocca agli Idoli, e ne divoravano essi stessi le carni: *Oh! Pater orbis! Unde nefas tantum?* Oltracciò un discorso tenuto da Magiscatzio al generale Contez in Tlascala, rapportatone da Solis, ne fa dubitare che fosse credenza de' Messicani, niun sacrifizio tornar gradevole agli Dei, che non fosse d'uomini per la

Digitized by Google

salute d'uomini (1); e s'egli scrisse il vero Gemelli Carreri, un sacrifizio di sei mila quattrocento uomini sarebbe stato comandato da un Re Americano per la sola inaugurazione d'un tempio: nè si sarebbono potute numerare le vittime sacrificate dall' Imperatore Montezumo, e da suoi cortigiani, allora che gli Spagnuoli giungevano al suo impero ed alla capitale, coll' intendimento di farsene conquistatori. Eziandio nel Perù, secondo il conte Carli, i padri sacrificavano senza alcun ribrezzo i propri figliuoli; e gl' Incas avrebbono abolito nell' impadronirsi di quel reame la snaturata immolazione; lasciatovi solo il costume di trarre alcune goccie di sangue dalla fronte de'fanciulli che dianzi sarebbonsi immolati, con cui aspergere le teste degli agnelli ch'erano invece loro svenati.

Nè si può leggere senza fremito di orrore, quali carnificine sotto nome di sacrifizi praticassero ad onore de'falsi numi, e massime nelle loro solennità, i popoli più selvaggi d'America: alcuni de'quali, venendo a morte qualche principe o capo di tribù, mandavangli dietro delle vittime elette fra gli Ottimati. Sì scellerate usanze si mantennero fino ai nostri di, testimoni coloro che negli ultimi tempi andarono dalla nostra Europa a perlustrare quelle contrade, e specialmente il capitano Cook, che

(1) *Conquista della nuova Spagna*. L. III. c. 3.

Digitized by Google

vide cogli occhi suoi l'immolazione di vittime umane nell' isola degli Olaiti, e appesi colà sulle mura d'una pagoda, ben quaranta crani umani, ancor grondanti di sangue. A queste estreme aberrazioni arrivano gli uomini destituiti di rivelazione!

Ma noi chiuderemo l'inamabil racconto col dire di queste immani offerte presso i popoli dell'Indie Orientali. Pertanto malgrado le nuove leggi, per cui i Britanni s'adoperarono a porvi riparo, vige colà nell' Indostan un' antica legge che reca: « il sacri» fizio d'un uomo rallegra l'umanità per lo spazio » di molti anni; quello di tre uomini per tre mila. » Quindi è che nel Pegù presso il Gange s' allevavano delle fanciulle a quest'uopo d'immolarne una, ogni anno, nella festa del Nume primario (1). Il ministro in abiti sacri la spogliava, svenava e gittavane il cuore nel fuoco in faccia all' Idolo: e fatto così il sacrifizio, i Sacerdoti tutti in vesti strane ed orride vi banchettavano, e trescavano oscenamente. Alle volte uno schiavo avvenente e di bello aspetto, in bianche vesti, ben nutrito per quaranta giorni, era tratto a questo fine.

Il breve trattato dei sacrifizi del conte De-Maistre ci porge la descrizione d'un olocausto che facevano di se stesse in morte de' loro mariti le

(1) V. Blanquier. *Chapître*: Sanglant du Caticam Puram. t. 2. in 4.

Digitized by Google

femmine Indiane; le quali, in quel lutto, invocati gli Dei, gli elementi, l'anima e la coscienza, e gridando: « *tu, mia coscienza, sei testimone* » *che io vado addietro al mio sposo* » si gittavan nel rogo, cui aveva apprestato il fuoco qualche lor figlio, o consanguineo di più stretta parentela, ed abbracciando il cadavero del consorte morivan dicendo: » *Satya! Satya! Satya!* che vale *verità*. Questi errori, nota il Conte, serpeggiano colà dove è delitto l'uccisione d'una vacca, e la superstizione dei Bramini rifugge dall'uccidere alcuni di que'schifosi insetti che gli divorano: e sì frequenti si veggono, che il governo di Bengala l' anno 1803 ricercato il numero di queste vittime sciaurate, rinvenne ch' erano ben trenta mila in cadaun anno (1); sebbene Colembroke membro dalla società di Calcutta nelle sue ricerche asiatiche dell' anno 1802 le dicesse non gran fatto considerevoli. Soggiunge il prelodato scrittore, che furono di quel numero le due mogli di Ameer-Jong reggente di Tanjore, avvegnachè il governo mettesse in opera ogni mezzo che seppe trovar migliore a dissuadernele. Elleno si gettarono ad ardere sul morto corpo del loro marito, come usano

(1) V. Gli estratti de' fogli inglesi riportati nella gazzetta di Francia del 19 giugno 1804, e gli annali letterari e morali. Parigi tom. 2. 1804.

fare ben di spesso le femmine di Tanjore (1). Oltracchè hannovi in quel vasto impero alcune provincie dove le genti, spezialmente volgari, si votano a volontaria morte, se mai venissero ad impetrare dagli Idoli alcuna grazia, fedeli poi nello sciogliere la data fede, precipitando se stesse da un dirupo detto *Calabhirava*, sporgente dalle montagne poste tra i fiumi Tapti e Nermada. Per lo che alla fiera annuale che ivi tiensi, si ha lo spettacolo di ben otto o dieci sacrifizi siffatti (2). E di due figli che vengano alla luce ad un solo parto, deve uno per man della madre andar affogato nel Gange in sacrifizio alla dea Gonza, a cui di tratto in tratto si sacrificano ancor delle femmine. Ciò ne apprende il sopra legato scrittore, il quale prosegue la truce storia narrando, che in quell' Indie così vantate la legge permette al figlio di annegare ne' fiumi il padre vecchio ed inetto al lavoro, per cui sostentar possa la vita; e impone alla giovine vedova di ardersi nel rogo del marito estinto; e comanda sacrifizi d' uomini al genio della distruzione, per placarlo; e alla femmina stata sterile a lungo persuade di esporre agli augelli rapaci o alle belve feroci, o di affogare nelle acque del Gange il tardo frutto delle sue viscere: crudeltà questa con

(1) The Asiatic Annual Register. 1802.
(2) Asiatic. Research. tom. 7.

Digitized by Google

cui sugli occhi Europei fu festeggiato nel dicembre del 1801 nell' isola di Sangar l' ultima festa del-l' Indostan.

Su del che si potrebbe interrogare, riflette il De-Maistre, com' egli avvenga che l' Inglese assoluto signore del luogo osservi tanta immanità, nè vi apporti rimedio. Chè s' egli piange sul rogo, perchè non lo spegne? Non sarà certo che una speculatrice filosofia gli abbia estinto nel cuore questa sete dell'ordine, che opera i più grandi mutamenti a fronte de' più grandi pericoli; e meno ancora che lo governi quel dispotismo che sprezza troppo gli schiavi per pigliarsi la briga di rendergli migliori. Sarà forse solo per ciò, che la malagevolezza dell' impresa cui forse tentar fia vano, anzi pericoloso, per le alte radici che v' hanno messo negli animi quelle costumanze feroci, l'avrà dissuaso dal mettervi mano. Però d'altra parte v'ha un doloroso problema da sciogliere. Riputerebbe mai la politica questi atroci sacrifizi tollerabili o necessari nell'Indie? E vi si ravviserebbe mai alcun che di buono per quel forte vincolo che inducono; ond'è garantita la fedeltà delle mogli e la vita de'lor consorti? Crederemo noi che i legislatori antichi, uomini sommi e maravigliosi, non avessero ragioni forti e particolari per istabilire in cotesti paesi tali orribili costumanze (1)? Ciò il De-Maistre. Noi ri-

(1) E debito nostro di qui aggiungere cosa avvenuta dop-

traendoci da questa indagine noteremo, che il solo Vangelo operò l' abolizione totale delle esecrande immolazioni, che quinci e quindi erano in vigore. Sì: fu questo codice e non altro che ammaestrando gli uomini intorno al culto grato a Dio, ai diritti di loro stessi, delle civili società e delle famiglie, li tornò uomini da peggio ch' eransi fatti di bruti. Chè senza gli editti di Teodosio e di Valentiniano, egli solo il Vangelo avea già operato la grande emendazione, e senza di lui non furono da tanto da purgare la umanità da cotesta infamia le molte leggi germaniche e le britanniche, che vi si sono adoperate. Valga l' esempio di Wolodimiro Sovrano delle Russie. Prima d' abbracciare la cristiana Religione esso offeriva in olocausto ai falsi Dei, molti prigionieri di guerra e, così consigliandolo i suoi cortigiani, alcuni de' più distinti personaggi del suo impero; fattosi appena seguace dell'Evangelio, conobbe egli l' abbominazione di que' riti, e gli abrogò con tutta la severità delle leggi. In Germania quel che non avevano potuto ottenere le leggi civili, l' ottenne in gran parte colla sua predicazione

poichè avevamo già scritto questo capitolo; che cioè il governo Britannico nell' Indie, l'anno 1839 abolì severamente il *Sutti*, ossia la costumanza che obbligava le donne ad ardere nei roghi, sopra i cadaveri de'loro sposi. In quattordeci anni erano ivi state in numero di trecento e dieci codeste vittime sciaurate.

evangelica l'apostolo Inglese Wilbrod, e del tutto poi colla sua il missionario Wulfrano. Valsero più di tutti quanti i codici dei primari legislatori della terra a cambiare i costumi barbari e crudeli quelle poche parole che inspirò Gesù Cristo all'Apostolo delle genti: « Voi siete tutti figliuoli di Dio in Gesù » Cristo. Non v'ha nè Giudeo, nè Greco, nè servo, » nè libero: imperciocchè tutti voi siete un solo » in Gesù Cristo. » Pure non vi mancarono uomini che s'attentarono d'offuscare questa gloria della Religion vera. Sentiamo le loro calunnie e smascheriamole, discorrendo della Giudaica dapprima, dappoi della Cattolica fede.

CAPITOLO VIII.

La Religione Giudaica condannò gli umani sacrifizi. Rispondesi alle obbiezioni degli increduli che ciò niegarono.

Rifugge l'animo dal pensare che Iddio potesse pur solo permettere al suo diletto popolo, non che ordinargli, la offerta de' sacrifizi di vittime umane. Che se ciò fosse stato avremmo pure qualche argomento di siffatta divina permissione od ordinazione, e descritte le cerimonie del rito sanguinolento, e raccontata alcuna di coteste immolazioni. Laddove abbiamo evidenti prove che cosiffatte

immolazioni Iddio detestò e proscrisse. » Non
» darai, così il Signore nel levitico, de' tuoi fi-
» gliuoli ad essere consecrati all'idolo Moloch, e
» non profanerai il nome del Dio tuo. Io il Si-
» gnore » (1). E altrove così Dio a Mosè » Tu
» dirai a' figliuoli d' Israele: chiunque de' figliuoli
» d' Israele e de' forestieri che abitano con Israele
» darà de' suoi figliuoli all' idolo Moloch sarà pu-
» nito di morte: la plebe lo lapiderà. Ed io gli
» sarò nemico, e lo schianterò dalla società del suo
» popolo, per aver dato a Moloch i suoi figliuoli,
» e per aver profanato il mio Santuario e diso-
» norato il nome mio santo » (2). Sì veemente
egli era il divieto di Dio in riguardo ai sacrifizi
umani, nè fatto solo agli Ebrei ma ancora agli
ospiti loro. E nel Deuteronomio lo si ripeteva in queste
parole: » Quando il Signore Dio tuo avrà sperse din-
» nanzi a te le nazioni le quali tu stai per soggiogare,
» e sarai al possesso del loro paese e abiterai nella loro
» terra, guardati dall'imitarle, dopochè alla tua venuta
» saranno state distrutte, e dall'andare investigando
» le loro cerimonie dicendo: io pure praticherò
» quella maniera di culto colla quale hanno ono-
» rato i loro Iddii queste genti. Non renderai simil
» culto al Signore Iddio tuo; perocchè tutte le
» abbominazioni che sono in odio al Signore Iddio

(1) Levit. 18. 21.

(2) Ibid. 20. vv. 2 3. 4.

Digitized by Google

» tuo praticarono quelle verso de' loro Dei, offe-
» rendo a questi i figliuoli e le figlie e brucian-
» doli nelle fiamme » (1). Le quali testimonianze irrefragabili ben manifestano in quanta esecrazione avesse Iddio i sacrifizi di cui parliamo, o eglino s'offerissero al favoloso Moloch, ovvero a lui medesimo Dio solo e vero.

Tuttavolta insorge l'empio autore delle questioni sulla Enciclopedia, Voltaire, e afferma avere i Giudei a somiglianza delle altre genti idolatre offerto in sacrifizio umane vittime, allora che dato il sacco a Madian e serbatene in vita le fanciulle e le vergini per i servigi del tabernacolo, ne trucidarono gli uomini e le femmine che avean marito (2): e ancora quando Giosuè fece appendere al patibolo i cinque Re Amorrei presi nella spelonca di Maceda (3). Oltrechè, dice l' incredulo, anch' egli Saulle volgeva in mente sacrifizi umani quando emetteva quel fiero divieto che nissuno de' suoi prendesse cibo, pena la morte, sino a battaglia compiuta (4).

Ma chi non vede quanto stolido argomentar sia questo? Il sacco di Madian e la uccisione de' suoi abitatori fu fatta d'ordine di Mosè, per severo e giusto diritto di guerra, e ancora pel comando che

(1) Deuter. 12. vv. 29. 30. 31.
(2) Numer. 31.
(3) Jos 10
(4) 1. Reg. 14.

ne aveva fatto Iddio. Non fu usata in quel fatto clemenza e pietà alle donne che avevano conosciuto uomo, perciò che fosse stato per loro, istigatene da Balaamo, che gl' Israeliti avevano prevaricato contro il Signore col peccaminoso culto di Phegor, per cui n' era andato percosso tutto quanto il popolo. Ciò pure si dica del supplizio a cui furono messi per ordine di Giosuè, i cinque Re Amorrei, anzi di que' trent' uno ch' egli pose a morte. Giusti diritti di guerra e di conquista, inviolabili comandamenti di Dio spingeano quel duce a tali vendette. Nè Saulle con quella sua indiscreta proibizione ad altro intese che ad un comando riputato spediente a serbar nell' esercito la militare disciplina, in un fatto d'arme di sommo momento. E ben lo si vede allorchè perdonava al figliuolo l' incolpata trasgressione di quel suo bando. Ora ella è ben altra cosa l' assoggettare i colpevoli a quelle pene che impongono le umane e le divine leggi, e l' offerirne a Dio in olocausto con religioso culto la vita.

Ma ripiglia l' autore del dizionario filosofico, che è pur sempre Voltaire, per un precetto espresso nel levitico, quanti fossero stati consecrati a Dio col *Cherem*, non si poteano riscattare, ma dovevansi sacrificare. Così leggesi infatti nello stesso libro: « Tutto quello che è consacrato al Signore sia » un uomo, o un animale, o un podere, non si

» venderà, nè si potrà riscattare... ma sarà messo
» a morte » (1). Con questo precetto, argomenta
l' incredulo, è vietato di riscattare ciò ch'è offerto
a Dio ed è a lui consacrato, e si comanda senza
alcuna eccezione che sia condannato a morte ossia
offerto in sacrifizio a Dio. Ma se il nostro oppositore
fosse stato miglior filosofo non avrebbe potuto opporci
sinceramente tale difficoltà. Ecco pertanto le
varie interpretazioni che solo possono darsi a questo
passo della Scrittura santa. Glossio filosofo orientale
e Bullet leggendo quivi le voci *mi* o *min* מן
quasi valessero, come pur valgono non di rado,
fuorchè, *eccettochè*, espongono quel testo così:
Ogni anatema (*Cherem*) ch' uomo avrà giurato
al Signore, fuori di quello ch' egli possiede in
uomini o poderi, non sarà nè venduto, nè riscattato,
perchè ogni anatema è sacro dinanzi a Dio,
ma sarà messo a morte (2). Cioè, avrebbe Iddio
fatto lecito per questa legge ad uomo stretto per
giuramento a qual si fosse offerta il riscatto di ciò
che gli fosse appartenuto, o fosse stato di sua proprietà,
non già di quello che appartenuto fosse ai
nemici e in altrui proprietà fosse stato. Se però
arbitraria nè amissibile ella sembrasse per ragioni

(1) Levit. 27. 29.

(2) Philolog. Sacr. Col. 1188. 1159. 1166 — Bullet. Risposte critiche. t. 3. pag. 108.

Digitized by Google

grammaticali questa interpretazione del sacro testo, risponderemmo con Rosenmuller (1) e i migliori interpreti, che la sovra legata legge del Levitico riguardava solo i nemici dello stato, i quali secondo le leggi della guerra, vigenti in que' tempi rozzi e barbari erano consacrati al Signore col giuramento di distruzione, chiamato *Cherem* o *anathema*. Ella pare probabile questa interpretazione perciò che mal poteva supporsi che alcun Israelita fosse per pronunziare un tal giuramento contro di ciò ch' ei possedesse, di che ben già avrebb' egli potuto fare quell' uso che più gli fosse piacciuto senza obbligarvisi altrimenti. Per fermo non può avervi contraddizione tra questa legge del levitico e quella del deuteronomio già da noi citata, la quale proibisce severamente d' offerire sacrifizi umani. Oltrachè leggendosi nell' oggettato luogo al versetto secondo: » Un uomo che avrà fatto un » voto, e promesso a Dio l' anima sua pagherà il » prezzo tassato, ossia sarà riscattato » ben appare essersi quivi imposto un riscatto, che non potendo aver luogo ove si fosser votati animali irragionevoli e mondi, tendeva appunto ad escludere i sacrifizi umani. E s' aggiunga che le obbiettate parole si puonno agevolmente intender così: *ogni consecrazione offerta dall' uomo a Dio abbia a distrug-*

(1) Schol in Pentat.

Digitized by Google

gersi a gloria sua; vale a dire, *di quel modo chè Dio ha prescritto*, ch'era d'immolare gli animali mondi, di riscattare gl'immondi, e di dedicare al divin culto gli uomini, che così morivano a vita civile ed agli affari temporali (1). Ne conferma in quest' ultima interpretazione S. Agostino scrivendo: » l' uomo consacrato al nome di Dio ed a Dio » dedicato, in quanto muore al mondo per vivere » a Dio, un sacrifizio si è » (2).

Ma ripiglia Voltaire in altra sua opera, essere da tenere in conto di sacrifizi umani quante stragi fecero gl' Israeliti nel paese di Canaan, allora che v' entrarono a conquistarlo, e in ispezieltà quella di Agag fatta per Samuele in Galgala, *dinnanzi al Signore*, ossia in olocausto a lui (3): crudeltà inaudite, dice l' incredulo, nè punto credibili se ne fossero raccontate da storici d' altre nazioni, sembrando egli pure non sia potuto esistere al mondo un popolo uscito d' Egitto e ito per comando di Dio ad immolare sette nazioni sconosciute, e cotal volta da Dio punito per ciò che serbasse in vita in quella strage un uomo solo, consacrato al *Cherem*, ossia all' anatema (4).

(1) V. Wouters. *In dilucidat. ad Levitic.* 27. 29.
(2) L. X. *De civit. Dei.* c. 6.
(3) 1. Reg. 15. 33:
(4) *Philosophie de l'histoire.* Chap. 36.

Digitized by Google

Così empiamente l'incredulo. E noi sarem paghi di quì ripetere, nulla aver di comune coi sacrifizi umani e religiosi le occisioni avvenute sui campi di battaglia, o per diritto di guerra, o per espresso comandamento di Dio in punizione de' peccati degli uomini. Agag fu tratto meritamente a morte per ciò che governandosi da spietato tiranno abusato aveva enormemente la sua sovranità, e meritamente Samuele dicevagli: » come la tua spada orbò le » madri de' figli loro, così orba de' figli sarà d'or » innanzi tra le donne la tua. » E il sacro testo dicendo come Agag fosse trucidato in Galgala *dinanzi al Signore*, non è già che significasse che quella occisione si facesse a modo di sacrifizio dinanzi all'arca; imperocchè oltre a ciò che quivi non èvvi verbo, nè di altare, nè di sacrifizio, è da sapere che l'arca stava allora non più in Galgala, sibbene in Gabaa. Gli è però che quelle parole esprimono questo solo, che cioè nell'uccisione di quel pessimo Amalecita fu eseguita una sentenza di morte pronunciata da Dio. E per quanto spetta alla giustizia di questi severi giudizi che Voltaire e altri increduli accusarono di crudeltà, noi qui non dipartendoci dal propostoci argomento diremo solo, che le scelleraggini orrende de' Cananei aspettati invano per alcuni secoli a penitenza, furono quelle che indussero Iddio, assoluto padrone della vita e delle sostanze degli uomini, a spossessare

quegli idolatri dei loro regni e condannarli a morte, e a donare al popolo Ebreo tutto il loro paese (1). Aggiungeremo, che tanto si è lontani, chi ben consideri, dal vedere quivi oltrepassati i confini d'un giusto rigore, che anzi vi sfavillano molti tratti di singolare misericordia. Conciossiachè Iddio nel venire alla punizione di que' popoli, operasse in modo che ancor potessero aver salva la vita, quando cioè avesser ceduto il dominio delle loro terre agli Ebrei, e ricevutane la Religione, come avvenne a que' di Gabaon; al certo poi potessero campare dalla morte eterna, mercè del lasciare che avesser fatto le loro abbominazioni, e imparato dagli Ebrei il legittimo culto, còm'è stato di Raab. Gli è forse per ciò che Iddio tutti potendo sterminare a un tratto que' popoli, voleva piuttosto decimarli a poco a poco, perchè cioè quegli che sopravviveano alla punizione degli altri concepissero paura per le continuate prove del suo rigore, e pensassero a convertirsi. La distruzione adunque de' popoli abitatori del paese di Canaan nulla ebbe in se di comune coi sacrifizi umani.

Ora ne rimane a dire di due famosi avvenimenti registrati ne' sacri libri, donde gl' increduli s' argomentano, ma invano, che la Religione Giudaica,

(1) Genes. 15. 16.

Digitized by Google

non fosse avversa agli abbominevoli riti, di che trattiamo.

CAPITOLO IX.

Errano a gran partito gl' increduli concludendo dal fatto del sacrifizio d'Abramo, che la Religione giudaica o il suo divino autore approvassero i sacrifizi umani. Erra Eichhornn dicendolo una mera visione.

Alcuni increduli adunque vanno scandalizzati al legger nel genesi, che Dio disse ad Abramo: » prendi il tuo figlio diletto Isacco, e va nella terra di » visione; ed ivi l'offerirai in olocausto sopra uno » de' monti che io t'indicherò (1) » imperocchè, dicon essi, abbenchè il sacrifizio ivi imposto ad Abramo non fosse veramente mandato ad effetto, tuttavia quivi si pare che non abborrisse da' riti di cotal fatta la Religione Giudaica, nè il Dio che n'è l'autore. E sonovi altri ch' hanno per favolosa tutta quella maravigliosa istoria.

Noi rispondendo ai primi, diremo loro, far d'uopo di ben discernere, con Pascal, fra il tentare e l' indurre in errore; chè se il secondo non

(1) Genes. 22. 2.

Digitized by Google

può affatto farsi da Dio essenzialmente verace, non si conosce però che debba disconvenirgli il primo. Pertanto Iddio imponendo ad Abramo di salire il monte Moria per farvi il sacrifizio del suo unigenito Isacco, tentava egli bene, ossia poneva a dura prova la ubbidienza e la fede di quel patriarca, astringendolo a credere ch' egli pel suo figliuolo sarebbe padre d' una posterità numerosa come le stelle del cielo, e tuttavolta indicandogli di volerlo allora stesso per sua mano svenato e morto; però con quel comando nulla di falso gli rivelava. Non certo, gli fossero gradite negli olocausti le ostie umane; essendovi tuttafiata un gran divario tra l' averle comandate, e l' averne voluto l' effetto; come ben l' esito fe' palese, allora che Iddio neanche permise che pel suo comando ne potesse sorgere nella mente d' Abramo quella erronea persuasione, mercè dello spedire che fece l' Angelo ad additargli in mezzo ai pruni la vittima che solo gradiva.

Alcuni recenti interpreti della scrittura, che razionalisti son detti, perciò che non vogliano ammettere le verità cui non possa arrivare la loro ragione, sotto pretesto di difendere Abramo dal sacrifizio del proprio figliuolo, niegarono la verità di tal fatto. Fra questi si distinse Eichhornn professore di sacra scrittura nell' Università di Jena, il quale asserì, non essere altrimenti avvenuto

quant' è raccontato nel genesi in ordine a questo avvenimento; non essere desso invece altro, che una visione avuta dal patriarca ebreo. Ma questa del professor di Germania è, come altre sue critiche intemperanti, un' ipotesi che reca sfregio alla veracità delle divine scritture, ove il sacrificio d'Abramo colle sue circostanze è raccontato qual vero fatto; e all' autorità di S. Paolo il quale scrisse, che Abramo messo al cimento per la fede offerse Isacco, l' unico suo figliuolo, pensando che ben può Iddio risuscitare uno da morte (1). Oltracciò una tale ipotesi di Eichhornn è contraria al consenso universale degli interpreti Ebrei e Cristiani, ch' ebbero concordemente il fatto d' Abramo per vero, e quindi trassero argomento da celebrare sopra modo la fede di lui e la ubbidienza; ed ella è ancora cotesta ipotesi esclusa da ciò che nello stesso capo del genesi si racconta, che cioè Abramo ponesse nome al luogo del sacrificio: il Signore provvederà *Jevohà Jreh* יהוה יראה perciò che Isacco avendo interrogato Abramo ove fosse la vittima da sacrificare, questi rispondeva: Iddio provvederà alla medesima; donde pure venne il nome di *Moria* מריה cui S. Girolamo spiega *visione*, tutt'ora serbato al luogo nel tempo che Mosè scriveva il genesi. Errò adunque Eichhornn; impugnando un

(1) Hæbr. 11. 19.

errore cadde nell' altro estremo, come di leggieri accade a chi guidato da una fallace ermeneutica riguarda come profani i sacri libri, o siegue il razionalismo de' nostri giorni.

Di coloro poi ch' hanno per favolosa la storia del sacrifizio di cui parliamo, noi non andremo gran fatto solleciti, avvegnachè non sia quì nostro proposito il difendere le verità delle sacre scritture, ma soltanto il rimuovere dalla Religione Giudaica la grave calunnia che le vien fatta, ch' ella cioè approvasse o praticasse gli umani sacrifizi. Diremo però a Voltaire e a' suoi pari, involgere contraddizione e mala fede il modo da lor tenuto nel commentare o esporre questo racconto del genesi. Conciossiachè con quella istessa penna con che qualche fiata ne ammettono la verità per avere donde apporre al Dio degli Ebrei sconvenevoli comandamenti; alcun'altra la niegano, per avere donde sminuire la fede alla verità delle sacre pagine. D'altra parte di sì poco peso sono le oggezioni che muove Voltaire, anche a nome altrui, contro la verità di quell'avvenimento che noi non crediamo spediente di occuparcene gran fatto. Tocchiamne di volo. Ei dice adunque, non gli sembrar verisimile, che Abramo già d' anni presso a'cento ancor potesse di per se, e in pochi instanti recider le legna, quant' erano necessarie per l' olocausto, e alle faldi del Moria, monte sassoso e brullo d'ogni

sorta di alberi; nè d'altra parte potersi capire, siccome Isacco d'anni non oltre a' tredici di età, fosse già si nerboruto e forte da poterle recare sul monte (1). Vane opposizioni! Abramo per se solo poteva di leggieri in quella sua centenaria età, ancor florida a que' giorni e vigorosa, tagliar poche legna; nè tuttavia afferma il sacro testo ch'ei non si valesse a quell'uopo dell'opera de' suoi due servi; nè altrimenti un nudo scoglio, ma un monte sparso di folte macchie era il Moria, cioè il Sion, come egli pare che Michea, vissuto nella Palestina e conoscitor di que' luoghi, affermasse, ed i moderni viaggiatori ne riportarono; abbenchè nè anche scritto sia che alle falde di quel monte si tagliassero quelle legna. E chi apprese a' nostri increduli, fosse ancora sì tenera a que' dì l'età di Isacco? Giuseppe Flavio, Tornellio, Pererio e Adrocomio eran d'avviso che quel garzone, alloraquando ascese il monte ad apprestarvi il suo sacrificio, fosse d'anni ben venticinque; e se vuolsi credere agli Ebrei, eglino scrissero nel libro *Soder olam* che ne contasse ben trentasette, ciò che a noi pare assai più probabile di quel che ne scrisse Aben-Esra e il Burgense, che lo dissero d'un' età più giovanile.

Per la qual cosa contro le bestemmie de' misere-

(1) V. *Bible enfin expliquée.*

denti e le empie loro induzioni sta inconcussa la verità di questo avvenimento, per fermo de' più memorabili della storia antica, per ciò massime che ne venne adombrando assai vivamente il più segnalato della storia novella. Conciossiachè chi non vede con tutta la serie de' santi Padri, per arcana disposizione celeste prefigurato nel sacrifizio del Moria quello del Calvario, due mila anni innanzi ch' ei si mandasse ad effetto? Amendue questi olocausti si consumarono su d'un monte. Come Isacco sulle sue stesse spalle portò sul Moria le legna del suo sacrificio, così Gesù Cristo sul Golghota la croce del suo olocausto. Come Abramo doveva essere egli stesso il sacrificatore del suo figliuolo unigenito, così l' eterno divin padre fu quegli che dava a morte l' unico figlio suo. Se Isacco per obbedienza e di spontanea volontà era presto al sacrificio della sua vita; di spontanea elezione e per obbedienza il suo sacrificio consumava l' incarnato figliuol di Dio. E se Isacco non poteva morire in sacrifizio, ma in sua vece sacrificavasi un ariete; nè anco il divin Verbo nella sua natura poteva morire, e vi pativa e moriva nell' assunta umanità. L'ariete posto sull' altare, dice S. Agostino, fu trovato col capo impacciato tra i pruni; e Gesù Cristo confitto in croce ebbe le tempia cinte di spine. Mirabile analogia tra l' uno e l' altro sacrifizio! Di qui quel di Abramo agli occhi di

Digitized by Google

chi ben miri si riveste di bella luce, ed appare un divisamento d'una sublime economia celeste ciò che i miscredenti dissero sconvenevole alla maestà di Dio. Ma era permesso negli alti decreti della inscrutabile divina sapienza, che quel sacrificio che era lo scandalo de' Giudei, prefigurato fosse da tale figura, ch'è lo scandalo degl' increduli.

CAPITOLO X.

Voto di Jefte. Qual ne fosse lo spirito. Se debba credersi adempiuto colla vera immolazione della figliuola. Argomenti di chi lo niega. Altri di chi lo afferma. Maggiore probabilità della opinione di costoro. Ipotesi capricciosa di Baer.

Anche dal voto che fece e sciolse Jefte giudice della nazione Ebrea, descritto nel libro de' Giudici (1), trassero argomento gl' increduli d'affermare, che la Religione Giudaica non disapprovasse punto i sacrifizi umani. Inutilmente però. Egli fu non di meno quello un fatto che per la sua importanza e per la varietà delle opinioni di que' moltissimi che intorno alla sua esposizione si travagliarono, è degno d'essere svolto per noi alquanto diffusamente. Vi ci accingiamo confessando

(1) Cap. 11.

Digitized by Google

con S. Agostino, che qui si ritrovano non poche difficoltà.

Anzi tutto è adunque da investigare se Jefte intendesse veramente di votare a Dio vittime umane, e conforme a questo suo intendimento sciogliesse indi il voto, o se piuttosto egli votasse a Dio quell' animale che pel primo gli fosse al suo ritorno uscito incontro di sua casa, intendendone la vera immolazione se irragionevole, o altra qualsiasi consegrazione se ragionevole stato fosse. Pertanto delle due opinioni alcuni son tratti in questa seconda per ciò che nel testo ebraico si leggono in questo modo le parole di quel celebre voto: » Checchè » escirà pel primo dalla porta di casa mia, e verrà » incontro a me nel ritornare che farò vincitore » de' figliuoli di Ammon, e sarà sagro al Signore, » e l'offrirò in olocausto (1): ove la voce *chiunque* (*quicumque*) della volgata, dinotante persona, avrebbe nel testo la significazione dell' altra *checchesia*, esprimente qualsivoglia animale, o cosa atta al sacrificio: e la particella *E* (l' ultima delle due) potrebbe valere *ovvero*, *ossia*, come l' originale particella ebraica *Vau* ו (2). Ecco pertanto come la discorrono costoro: se affermar si può, argomentano, che queste precise parole furono profe-

(1) Ibid. v. 31.
(2) V. Noldio. not. 1159. ad partic. *vau*.

Digitized by Google

rite da Jefte, il quale certamente espresse il suo voto nella lingua originale ebraica, questo sarebbe stato del suo voto il senso: *checchè uscirà dalla porta della mia casa ad incontrarmi, sarà consagrato al Signore* (intendi: s'egli sarà persona d'uomo): *ovvero l'offrirò in olocausto* (intendi: s'ei fora un animale atto a questa immolazione) (1). Questa interpretazione, soggiungono i suoi fautori, per ciò si rende vieppiù probabile, che toglierebbe una grave difficoltà, quale sarebbe questa, d'avere a suppor Jefte, empio e superstizioso, o rozzo di modo ed incolto, che avesse ignorato i precetti più chiari, non solo della legge Mosaica, ma di quella eziandio della natura. Così costoro; ed aggiungono in confermazione della loro ipotesi, che nel testo ebraico non trattasi nè d'olocausto, nè d'immolazione, nè di *cherem* ossia *anathema*, ma di sola obblazione da farsi al Signore; poichè il vocabolo ebraico *Holah* הולה che ritrovasi nel testo ebraico, e che suol tradursi più comunemente *olocausto*, può significare pur anche una semplice obblazione (2).

Ma sonovi altri, e in assai maggior numero, cui

(1) V. David Kimchi. *Comment. in cap. XI. Judic.* et in lib. *radicum.*

(2) V. Houbigant in annotat. ad cap. XI Judic. — Baer. *Dissertation philosophique et critique sur le voeu de Jephte.*

Digitized by Google

non talenta così fatta interpretazione, e la chiamano riprovevole al paragone d'una buona critica. E' dicono non potesse essere di tal fatta il voto di Jefte, che escludesse l'olocausto di umane vittime, avvegnachè ben sia chiaro ch'egli volgeva nell'animo di votare a Dio cosa non già comune e di poco momento, ma grande e degna di quel suo pericoloso cimento. Oltrachè se il suo voto fosse stato solo d'alcuno di quegli animali ch'egli poteva a suo talento ad ogni ora sacrificare, non gli sarebbe occorso di lacerarsi le vesti e prorompere in gemiti e lamenti e parole di gran dolore al vedersi uscita incontro l'unica figliuola. Nè, soggiungono, quanti si conoscono meglio dell'ebrea favella approvano che la particella *Vau* valga *ovvero*, *ossia*, e gli esempi che n'adduce il Noldio nella sua filologia sacra nol dimostrano punto, come quelli che sono di luoghi in cui quella voce ha forza di disgiuntivo, ne' quali casi anche il nostro *E* vale *ovvero*, *ossia* e a rendere il nostro pensiero cade del pari in acconcio l'usare l'una, o l'altra voce, come sarebbe in questa forma di dire: *vi si può fare del bene e del male: la si può fare e disfare*. E del pari, aggiungono, la voce *Holah* fu intesa ognora d'un vero *olocausto*, abbenchè meno propriamente suoni ancora *semplice obblazione*.

Chiarito così come il voto di Jefte non escludesse le umane vittime, facciamoci ad investigare

Digitized by Google

s' egli lo sciogliesse veramente colla immolazione della figlia, ovvero solo col farne sacra a Dio la verginità. Hannovi per l' una e l' altra parte non poche ragioni e poderose autorità. Quegli eruditi che sono d' avviso che Jefte immolasse in vero olocausto la figliuola argomentano così: se la figliuola di Jefte, ripetono, non dovevasi sacrificare, onde fu che quel padre, vistasi incontro quell' unigenita sua, abbandonavasi sì fattamente alla desolazione, si lacerava le vesti, e dava segni di tanto dolore e lutto? Forse perciò ch'ella avesse a serbarsi vergine, e gli fosse tolta ogni speranza di successione? Egli non pare che per ciò solo avesse Jefte a dare in quelle dimostrazioni. Nè quinci s' intenderebbe, come la figlia richiedesse il padre di due mesi in cui piangere la sua verginità; chè ben tutta la vita egli avrebbe potuto deplorarla a suo bell' agio. E che poi piangeano le figliuole d' Israello in quelle loro anniversarie raunanze, ch' erano una cotal sorta di funebri commemorazioni, se non la generosa morte di quella forte fanciulla, ita volontariamente ad immolarsi in rendimento di grazie per la vittoria riportata dal padre sopra gli Ammoniti?

Que' critici poi che son di parere, non aver Jefte immolata la figliuola in olocausto, ma solo consacratane al Signore la verginità, ragionano in questa forma: benchè, dicono, quel fervido capitano uso

gran tempo all'armi ed alle prede, emettesse quel suo voto sconsigliato e sacrilego, tuttavolta non è da credere che l'adempisse. Per fermo nei due mesi accordati alla figlia per ciò che gisse piangendo la sua verginità, e i sacerdoti e tutto il popolo dovettero risapere quel calamitoso accidente del duce loro e l'alta sua mestizia. Ora, non potendo eglino ignorare la severa proibizione di cotal sorta di sacrifizi, e avendo pur dovuto voler trovare modo di liberare l'Eroe della nazione da sì fiero caso, è da pensare che facessero tutti a gara nell'istruirlo dell'invalidità del suo voto, e nel consigliarlo, per quanto eravi di più sacro, che non facesse opera così empia in se medesima, e di tanto lutto alla sua famiglia, quale sarebbe stato il porre a morte la figliuola. Oltracciò qual sacerdote avrebbe mai potuto, interrogano costoro, offerire il suo ministero santo a quell'opera esecrabile? E v'ha di più; siccome, aggiungono, la voce ebraica *lethanoth* לתנות interpretata da S. Girolamo *ad lugendum*, suolsi tradurre comunemente *ad laudandum*, ei si può credere che le anniversarie raunanze delle figliuole israelite si tenessero a fine, non già di piangere la morte di quella giovinetta, ma di laudarne il pio proposito che fosse stato quello d'aver fatto la volontà del padre, serbandosi vergine; che se pure vuolsi leggere *ad lugendum*, è da sapere che la verginità di que'

giorni tenuta in pregio da pochi, era da molti avuta in conto di vera calamità. Ed egli è certo che già fin da que' tempi v' erano donne veglianti per professione ai servigi del tabernacolo, ossiachè convivessero assieme, ossiachè solo si radunassero a certe ore in quel sacro asilo, a farvi orazione ed a prestarvi alcun ministerio. Lo afferma assai chiaro Mosè nell' Esodo, scrivendo ch' egli fece la vasca di rame, e la sua base cogli specchi delle donne, le quali vegliavano alla porta del tabernacolo (1).

Così benignamente costoro. E ora, se lice a noi in sì difficile controversia produrre la nostra opinione, diremo nostro malgrado, inclinar noi nell'opinione di quegli interpreti che affermano, aver Jefte veramente effettuato l'olocausto dell' unica sua figliuola. Ne inducono in questa persuasione e le sovrallegate ragioni, e l' autorità degli antichi rabbini, e di tutti i cristiani scrittori de' primi secoli della chiesa, e di presso che tutti i padri che ebbero per indubitata quella immolazione. Ma l'argomento che infra tutti ci fa venire in questo avviso egli è questo: non potendosi affatto avere dubbiezza sulla rea intenzione di Jefte, ch' era certo di astringersi a' sacrifizi umani, e perchè non altri che uomini ragionevoli avrebbero potuto uscire in-

(1) Exod. 38. 8.

contro a lui ritornantesi vincitore dalla guerra ammonitica, e perchè dimostrò assai bene di volgere nella mente, mettendo quel voto, non un volgare e comune, ma un inusitato e squisito sacrifizio; e d'altra parte attestando il sacro testo ch'egli fe' della figliuola *siccome aveva promesso*, fa d'uopo dire che la immolasse veracemente, e di quella immolazione che aveva intesa, e che solo era in uso a que'tempi nei sacrifizi, non d'altra mistica, o di verginità o di libertà, pressochè sconosciuta in quell' antichità sì rimota (1).

Ma ritornando al vero proposito di questo capitolo ne basti il potere con tutta asseveranza ripetere, che nulla inchiude il fatto di Jefte onde gl'increduli possano argomentare, avere la Religione giudaica permesso, od anche sol tollerato le immolazioni d' ostie umane. E scelgano essi pure fra le molte interpretazioni che vi han dato i sacri interpreti, qual meglio loro aggrada. Al più potran dire ignorasse l'Ebreo giudice, essere stato in esecrazione nella sua legge questa sorta di culto, del che pure cesseranno le maraviglie se pongasi mente, siccome il poco studio di religione lasciasse veramente in que' tempi di continue guerre allignare

(1) V. *Illustrazioni d'alcuni passi difficili dell'uno e l'altro testamento* del Padre Giacomo Martin. Parigi 1730. — *Novum systema ethices*. Leopoldi Sebastiani.

nell' ebraico popolo un' ignoranza funesta, nè vi avesse a que' giorni un sol profeta che vi apportasse riparo. Ben noi osserviamo, sventar le calunnie de' miscredenti, ciò solo che del voto di Jefte fu disputato. Conciossiachè gli stessi rabbini che furono di parere, che Jefte abbia realmente sacrificata l'unica sua figlia, in ciò si accordarono tutti di condannare questo sacrifizio, come ogni altro d'uomini, siccome contrario alla mosaica legge, illecito e sacrilego. E Jarchi, scrisse Seldeno, raccontò ch' era tolto a Finees, sommo sacerdote a que' tempi, di più fruire della visibil presenza di Dio, perciò che non avesse messo impedimento alla esecuzion di quel voto (1).

Medesimamente quanti fra i padri ebbero Jefte qual vero sacrificator della figlia, il predicarono tutti degno di biasimo per lo sacrifizio da lui eseguito, e violatore delle patrie leggi. S. Agostino disse aperto, che questo voto dispiacque assaissimo a Dio, il quale ne permetteva l' eseguimento per punire la temerità e l' inconsideratezza dell' averlo fatto (2). Lo stesso asserirono Procopio e s. Tommaso. Nè ci oppongano i miscredenti, che pur tuttavia s. Paolo nella sua epistola agli Ebrei enumera Jefte fra i santi della legge antica, e pel suo eroismo

(1) *De jure naturae et gentium judaeorum*. L. 4.
(2) Quæst. 49. in cap. XI. Judic.

Digitized by Google

lo eguaglia a Sansone e a Davidde (1). Risponderebbe loro s. Agostino dicendo, che Jefte meritò gli elogi dello Spirito Santo, non già per l'imprudente suo voto, ma per la vita buona, fedele e penitente che visse, e la santa morte che per certo sortì (2). S. Girolamo loda in Jefte l'animo virtuoso, nell'emettere quel suo voto sconsiderato; il voto stesso lo disapprova. Che se Jefte ciò nulla ostante è scritto fra i santi, enumerato fra Sansone e Davidde, anch'essi, dice s. Agostino, Davidde e Sansone gravissimamente peccarono, eppur son santi. È Jefte scritto nell'elenco de' santi, insegna s. Tommaso, perciò che pentivasi dell'iniquo e malvaggio suo voto, nel quale tuttafiata eravi qualche bene. Che se innanzi a quella sua irreligiosa promessa è detto, che entrasse in lui lo spirito del Signore, ciò dinota la sua fede e divozione, non giustifica quella promessa medesima.

Un'altra interpretazione del voto Jefteo esponeva Baer (3) dicendolo tale, che importasse per egual modo o una immolazione, o una semplice offerta, e dell'uno e dell'altro modo compiere si potesse. Ella è dessa però questa sua ipotesi arbitraria di troppo e capricciosa, e nella nuova edizione della

(1) Hæbr. 11. 32.

(2) Loc. cit.

(3) *Dissertation philologique et critique sur le voeu de Jephte*. Paris. 1763.

Digitized by Google

Bibbia di Vence già tanto vittoriosamente la troviam confutata, che noi non crediamo d'avere a spendere sopra di essa maggiori parole.

CAPITOLO XI.

La Religione cristiana fu in ogni tempo nemica dei sacrifizi umani. Accuse contrarie fattele da Voltaire e Dupuis, che si convincono di ingiustizia e d'empietà.

Hannovi presso i matematici alcuni assiomi di tutta evidenza, che pure malagevolmente si potrebbero dimostrare, e sono essi stessi base inconcussa di mille dimostrazioni. E presso i morali certe verità rifulgono sì luminose, che il volerle provare parrebbe impresa non solo inutile, ma ancora di sfregio al senso comune degli uomini. Pensiamo sia tale questa che abbiamo enunciato, che cioè la Religione cristiana sia stata in ogni tempo avversa all'empio culto de' sacrifizi umani. Conciossiachè egli sia notissimo ch'ella fu anzi la principale esterminatrice di queste orribili scelleratezze presso i popoli idolatri.

Pur non di meno Voltaire ebbe l'ardire di scrivere: « Forse che non sono state altrettante umane » vittime gl' innumerevoli eretici, che furono arsi » nel fuoco per comando e consiglio de' ministri

» della Religion cristiana? I roghi, i patiboli, le
» cataste sopra di cui il tribunale dell'inquisizione
» fe' ardere ed abbruciarne moltissimi, non furono
» forse altari eretti per placare Iddio sdegnato per
» l'eresia colla immolazione d'ostie umane? La
» terribile giornata, detta di s. Bartolomeo, non
» è stata forse consacrata all'offerta di siffatti sa-
» crifizi? Chi pose in mano ai Clementi, ai Ra-
» vagliacchi e ad altri cotali mostri dell'umanità i
» pugnali, per immolare le vittime più insigni e
» preziose, se non il fanatismo religioso dei sa-
» cerdoti cattolici (1)? » E Dupuis nell'opera *del-
l'origine di tutti i culti*, che è un vero attentato
della distruzione di tutti: » Che importa, scriv'egli,
» che le nostre moderne Religioni non sieno così
» feroci ne' loro sacrifizi, come erano quelle del-
» l'antichità, quando col pretesto di Religione e
» di zelo fann'esse trucidare migliaja d'uomini?
» Che importa che s'immolino gli uomini sugli al-
» tari dei Druidi o sui campi della Vandea, quan-
» d'è lo stesso il fine della loro immolazione?
» Sì, sì; i nostri preti sono oggigiorno i discen-
» denti di que' feroci Druidi, che facevano ros-
» seggiare d'umano sangue gli altari del loro Dio
» Marte » (2).

(1) V. *Questions sur l'encyclopédie*. Art. *Atheisme*: *Conspirations*: *Dieu*: *Eglise* etc.

(2) *Religion universelle* etc. tom. 2. pag. 248.

Enormi bestemmie, degne del tutto di chi niegava avessero mai esistito nè Gesù Cristo, nè la santissima sua madre, nè i dodici apostoli! Enormi bestemmie, alle quali se noi, sceverandole da quell' empietà che in ogni sillaba vi trapela, avessimo a rispondere con pacato animo, diremmo far d'uopo anzi tutto distinguere diligentemente tra Religione ed abuso di Religione, tra ciò che s'è fatto alcuna volta da uomini superstiziosi o ignoranti per falso zelo di Religion cristiana o per private passioni, e ciò che veramente la Religione cristiana professa e comanda: in quella guisa ch'egli fa d'uopo secernere filosofia da filosofia, la vera che fu sempre fida alunna della Religione, e quella dei nostri sedicenti filosofi che le fa guerra; nè si potrebbe mai alla retta filosofia attribuire que'mali che pullularono dalla dottrina di cotestoro a danno della Francia e dell' Europa.

Ciò notato, riconducendoci di proposito al nostro argomento diremo, che le stragi che vanno esagerando e lamentando i nostri oppositori, e dicono avessero somiglianza di sacrifizi umani, non furono punto operate dalla Religione cristiana; ch'erano sibbene i principi ed i magistrati secolari, che le ordinavano o per tutelar quella fede, che stava loro altamente a cuore,o per punire del supplizio estremo i turbatori della quiete pubblica, ed i ribelli alla legittima podestà, tra de' quali tennero sempre i primi luoghi

gli eretici e gli eresiarchi. Per ciò che è poi del tribunale dell' inquisizione, egli fu instituito da Innocenzo III precipuamente contro gli eretici della Linguadoca, ch' erano una tal sorta di Manichei disseminatori di dottrine sovvertitrici d' ogni legittima potestà, e che condannati dal concilio d'Alby, dal laterano e da altri, pur mai non posando, s'ostinavano viemaggiormente ne' loro errori, e risorgevano ognor più sempre furiosi, sotto l' egida di Raimondo IV conte di Tolosa. Ma papa Innocenzo dava benigne leggi a quel suo tribunale. Chiamava a sedere in esso alcuni monaci cisterciensi, poscia i religiosi di s. Domenico, che pur credeva avrebbono diretto i loro giudizi ad un esito quieto e pacifico. E se fervendo la guerra dell'eresia contro la chiesa, non si contennero talmente gli spiriti, che non trascorressero a delle esaggerazioni e soverchi rigori, ancor dalla parte de' fervorosi cattolici, gli è ciò da ripetersi dalla condizione degli umani animi, ch' è sempre di mal saper serbare moderazione nel fervor delle gare. Chi ben consideri vedrà però essere questi eccessi stati del tutto imputabili a ben pochi, rivestiti della pubblica autorità: la Religione di Gesù Cristo non averli mai nè intesi nè approvati. E ben ai saggi intendimenti di Innocenzo in questa bisogna fecero plauso i medesimi eterodossi, tra cui ne piace citare un tale, che testè rallegrava della sua conversione la chiesa

Digitized by Google

cattolica, il quale conscienziosamente scriveva nell'eresia così: « Comechè molti eccessi tanto diso-
» norevoli all' umanità, quanto contrari ad ogni
» diritto si fosser commessi nel mezzodì della Francia,
» e la forza che vi fu adoperata col solo intendi-
» mento del ristabilimento della fede e dell' auto-
» rità della chiesa, convertisse quasi subito l' ese-
» guimento degli ordini del Papa in una guerra
» eccitata dall' avidità e dall' ambizione, pur nulla
» di tutto ciò inteso aveva Innocenzo. I suoi or-
» dini non furono eseguiti; con fallaci rapporta-
» menti gli furono estorti quelli che non avrebbe
» mai dato, se conosciuto avesse esattamente i fatti.
» Da pertutto, ove il padrone non possa vedere egli
» stesso le occorrenti bisogne e debba valersi de'
» suoi rappresentanti, molte cose puonno di leg-
» gieri aver luogo, che generalmente gli sono im-
» putate, e dalle quali pur sarebbe assoluto quando
» con prudente giudicio si andassero disaminando
» tutte le particolarità e le circostanze dell' avve-
» nimento. Non altro era nell' intendimento di In-
» nocenzo, che il purgare il mezzodì della Francia
» dall' eresia, la quale non voleva cedere a qua-
» lunque esortazione. Questo intento eragli imposto
» dal suo convincimento, che non v' abbia pel
» uomo, che una strada sola per potersi salvare;
» questo intento egli doveva seguire per ciò ch'era
» tenuto di vegliare, come capo della chiesa cat-

» tolica sopra quanto appartenga alla cristiana Re-
» ligione, e di adoperare per ricondurvi coloro
» che vi si fossero allontanati, la bontà e la se-
» verità, i mezzi di dolcezza e di rigore. Tutte
» quante le istruzioni per lui date a suoi Legati,
» tutte le lettere da lui inviate alle province, tutte
» le conferenze tenute da lui con Raimondo conte
» di Tolosa attestano bastantemente, ch'egli avrebbe
» bramato di conseguire il suo intento senza usare
» ingiustizia o rigore contro coloro, che pure nei
» suoi giudizi potevano meritarsi ogni severità, per
» l'ostinato loro resistere a ciò che spettava alla
» propria salvezza » (1).

Per ciò che si spetta alla strage appellata da s. Bartolomeo, è posto in chiara luce per alcuni apologisti, e massime per l'ab. Bergier, che n'ebbe affatto pure le mani la cattolica Religione (2). Quella uccisione fu preparata e mandata ad effetto dai raggiri e progetti ambiziosi d'alcuni cortigiani intenti a valersi di quel barbaro mezzo, quasi velo di Religione, per abbattere alcuni loro potenti emuli che pur troppo s'erano abbandonati alle parti dell'eresia. Lo confessava lo stesso Rosseau scrivendo

(1) *Histoire du Pape Innocent III.* par M. Frédéric Hurter. tom. 3. L. XX.

(2) Encyclopédie methodique : *Théologie*. tom. 1. voc. s. *Barthélemi.*

in una sua lettera a M. De-Beaumont: « Ponete a
» disamina tutte le vostre guerre di Religione, e
» non ne rinverrete alcuna che non abbia avuto
» la sua origine alla corte, e non sia stata mossa
» dagl' interessi de' grandi. Gl' intrighi di gabinetto
» scompigliavano gli affari, e poscia i capi solle-
» vavano i popoli nel nome del Signore. » D'altra parte che ha egli a far qui il culto dei sacrifizi umani? Che hanno eglino di comune colle immolazioni fatte a Dio d' umane vittime, le uccisioni eseguite al mondo per fini o di politica o di religione o di pubblica vendetta o di ribellione? Con qual fronte si potrà affermare, che i legittimi Sovrani, ponendo all' ultimo supplizio i loro sudditi ribelli e sovvertitori dell' ordine sociale, abbiano offerto a Dio ostie umane, e la religione abbiaveli consigliati? Forse che le inflitte pene, e le prese vendette furono troppo severe, e tal fiata ingiuste? pogniamo pur sia vero: sarebbe ciò stato un abuso di potere, una soverchia severità di leggi; non vi avrebbe che fare la presente nostra questione.

Nè si può veramente leggere senza indegnazione, siccome alcuni de' miscredenti abbiano attribuito alla cattolica Religione le crudeltà commesse dagli Spagnuoli nel nuovo mondo, come prima l'ebbero discoperto. Egli è anzi assai manifesto, ch'ella non n'ebbe menomamente parte; che anzi uno dei zelanti suoi ministri, il venerabile Vescovo di Chiapa

Digitized by Google

las Casas dell' ordine di s. Domenico, fu il primo ad alzar alto la voce a condannarle, e ad adoperarsi presso la corte di Spagna, perchè quegl' infelici popoli ne fossero liberati. Ben si doleva quell' insigne prelato, che alcuni governanti di quelle americane contrade adducessero pretesti di religione per saziare a man salva la loro avarizia ed ambizione. Chè se il dottor Sepulveda prezzolato a quest' uopo ardiva con degli scritti pigliar le difese dei delitti e delle atrocità che commisero nell'America i primi suoi invasori, quasi esercitate fossero contro di popoli, che Dio condannato avesse allo sterminio, come gli antichi abitatori di Canaan, non è egli vero, che tostamente le due celebri università di Salamanca e d' Alcalà, interpreti dei miti sensi della Religione di Cristo, proscrivevano l'opera di Sepulveda, e ne interdicevano la lettura, e lo stesso consiglio di Castiglia ne vietava lo spaccio e la vendita?

Per quanto si è degli assassinii dei principi, ascritti ai cattolici e addotti dai miscredenti, quali esempi di sacrifizi umani presso la cattolica chiesa, risponderemo a Voltaire, essere per fermo l' odio, il furore, le passioni e la vendetta d' alcuni potenti che posero in mano de' sicari, ch' egli ne cita, il pugnale uccisore dei Re. Gli risponderemo con tutta asseveranza, che non ultima ad aver partorito fra gli uomini questi mostri è stata la sediziosa

dottrina degli empi suoi scritti sovvertitrice d'ogni ordine e insofferente d' ogni autorità; ed egli medesimo l' avrebbe veduto se la divina giustizia gli avesse conceduto tanto di vita da toccar l'anno 93 dello scorso secolo. E direm pure a Dupuis, che tanto siam lungi dall' avere ad ascrivere alla Religione cattolica le stragi della Vandea, ch' elleno furono anzi fatte dai seguaci di quelle dottrine, che la cattolica fede maggiormente condanna, e dalla irreligione d' alcuni feroci usurpatori del sovrano potere, da nemici in una parola del cattolicismo, e per ciò appunto ch'erano tali. Pertanto il già lodato conte De-Maistre di questa fatale epoca, che di tante stragi fe' rosseggiare la Francia scrisse così: « Un illustre nazione pervenuta al sommo » grado d'incivilimento e d' urbanità ardì, non è » guari, in un eccesso di delirio, di cui la storia » non porge esempi, sospendere formalmente la » legge evangelica, la legge d' amore. E che ab» biamo veduto? In un batter d'occhio i costumi » degli Irochesi e degli Algonchini. Le sante leggi » dell' umanità calpestate, di sangue innocente al» lagati i patiboli eretti in ogni angolo della Fran» cia, uomini che arriciavano ed impolveravano » le teste insanguinate, e la bocca istessa delle » femmine imbrattata di sangue » (1).

(1) *Soirée de Saint-Pétersbourg*. tom. 2.

Digitized by Google

E i sacerdoti cattolici vanno paragonati dall' infame Dupuis agli antichi Druidi? Sì per fermo; in que' giorni spezialmente che per sentenza del tribunale più iniquo che fosse giammai al mondo, molti di essi erano trucidati nella chiesa de' carmelitani di Parigi, dov' eransi raccolti ad orare per la salvezza della Francia; e allora che gli Hebert, i Dantor, i Marat, i Robespierre ed altri mostri sitibondi di uman sangue, nella irreligione pari a Dupuis, facevano annegare nella Loira molti pii e mansueti ministri degli altari, che ad imitazione del divino maestro tratti al supplizio pregavano pei loro carnefici. Queste furono le umane vittime della cattolica Religione, ma vittime immolate da' suoi peggiori nemici in olocausto alla Dea Ragione, ossia all' incredulità e al delirio. Se non che gli è tempo che pogniamo fine a questo dolente e disgradevol trattato degli umani sacrifizi.

CAPITOLO XII.

Riti de' sacrifizi mosaici. E' furono immuni dalle superstizioni idolatriche. Della imposizion delle mani e dell'agitazion della vittima. Cerimonia del capro emissario e significazione di esso. Sagri cantici e suoni musicali delle religiose adunanze degli Ebrei.

Con quali riti e con quali cerimonie si celebrassero i sacrifizi dagli antichi patriarchi Ebrei, e da

quanti ne offerirono prima che Mosè promulgasse le sue leggi, non sappiam dire, e inutilmente pure lo si vorrebbe investigare, non ne avendo fatto parola Mosè stesso, il più vetusto e veridico istorico che fosse mai. Egli infatti era pago di scrivere dei sacrifizi di quella prima età del mondo, *che Caino offerse doni al Signore dei frutti della terra, e anch' esso Abele dei primogeniti del suo gregge... e il Signore volse gli occhi ad Abele e a' suoi doni: laddove a Caino e a' doni suoi non volse gli occhi* (1). Per la qual cosa noi cominceremo questo capitolo dallo spiegare alcune cerimonie e riti prescritti nei sacrifizi da Mosè, che quali fossero può ciascuno di per se leggere nel pentateuco.

Mosè adunque in queste sue prescrizioni fu anzi tutto sollecito di tener lontane dall' ebreo popolò le superstizioni della idolatria quelle massime dell' Egitto, ov' egli erasi allevato. Questo riguardo fu forse cagione di certe leggi cerimoniali di quel savio legislatore che paiono a prima fronte troppo frivole e da poco. Egli vietava a cagion d' esempio di far uso nè cibi di sangue d' animali e comandava anzi di spanderlo in terra, perciò forse che alcuni degli idolatri usavan di berne e farne libagioni ai loro Numi. Ei proibiva il miele nei sacrifizi, perchè per avventura certi popoli infe-

(1) Genes. 4. vv. 3. 4. 5.

Digitized by Google

deli offerivano di questo liquore a Bacco, e cospargeano di esso tutte le vittime offerte a questa falsa divinità, imaginandosi ch' ella gradisse le dolci vivande. Parimenti Mosè faceva un espresso divieto di cuocere agnelli nel latte della madre perchè forse molti idolatri usavano di ciò fare e libavano latte ai Numi nei campi e negli orti, forse per renderli ad un tempo più fertili ed ubertosi, come opinarono Abarbanel e alcuni altri rabbini presso Spencero (1). E se col rito del capro emissario traeva Mosè l' esecrazione del popolo sopra di questo animale, in lui trasferendo per mistica guisa i peccati del popolo, ciò forse faceva, perciò che il capro in Egitto e altrove riscuotesse la venerazione dei popoli; e nell'Oriente, secondo Clerico, s'immolasse spezialmente a Bacco cui era creduto recare oltraggio, morsicando col dente i tralci delle sue viti, del che toccava Virgilio poetando:

Tesser spinose siepi è pur mestieri
Alle tue viti intorno, e il gregge ingordo
Tenerne lungi, e ciò più devi allora
Che han tenere le frondi, a soffrir danno
Ancor non use . . . .
. . . . . nè la calda estate

(1) *De legibus ritualibus Judaeorum*. L. 2. c. 8., Bochart. *Hieroz*. L. 2. c. LII.

Quando più infuoca il sol gli aridi sassi
Nè la bianca pruina, e 'l freddo ghiaccio
Tanto lor nuoce quanto il gregge, e quanto,
Del velenoso dente il duro morso,
E la crudele cicatrice impressa
Nel lacerato tronco. E non per altra
Colpa l'irsuto capro in su d'ogni ara
A Bacco s' offre . . . (1)

Ma da queste conghietture passando a dire dei riti osservati nei sacrifizi ebraici, fra quanti ne prescrisse Mosè ne pajono degni di speziale considerazione quello della imposizion delle mani, e l'altro dell' agitazion della vittima.

Insegna pertanto il rabbino Maimonide (2), che qualunque degli Ebrei volesse offerire un sacrifizio olocaustico doveva egli stesso menare la vittima alla porta del tabernacolo, e quivi imporle sopra il capo od una od amendue le mani, recitando ad un tempo alcune preghiere: che ciò eseguito, immolavasi la vittima e facevasi l'olocausto. Ciò è ben certo che questo rito dell' imposizion delle mani doveva osservarsi in tutti i sacrifizi olocaustici (3), e nelle ostie pacifiche che s'immolavano

(1) *Georg.* L. 2. v 380. segg.
(2) *In Maase Korban.* c. 3.
(3) Levit. 1. 4.

nel vestibolo del tabernacolo, e in quelle che s'offrivano pel peccato (1).

In alcuni altri sacrifizi mosaici, come in quello del nazareno, il quale compiuti i giorni determinati del voto, venuto alla porta del tabernacolo, vi offeriva un agnello ed un ariete senza macchia in ostia pacifica, e un paniere di pani azzimi aspersi d'olio, ed ogni cosa colle sue libagioni, si osservava l'agitazion della vittima. Questo n'era il rito. Rasa la chioma del nazareno, e bruciatine dal sacerdote i capelli sullo stesso fuoco sul quale era stata messa l'ostia pacifica, il sacerdote stesso poneva fra le mani del nazareno la spalla cotta dell'ariete, e una torta senza lievito, presa dal paniere ed una stiacciata azzima, e il nazareno innalzava ed agitava quell'offerta al cospetto del Signore, indi la riconsegnava al sacerdote a cui s'apparteneva ogni cosa santificata, come il petto e la coscia della vittima immolata. *Herim teremath* הרים תרמת, e alcuna volta *henif tenufa* הניפ תנופה chiamasi nell'esodo, nel levitico e nei numeri questo rito, dinotandosi colle prime di queste voci, insegna Ackermann, assai probabilmente, l'atto della elevazione, colle altre, quello della deposizion dell'offerta (2).

(1) Ibid. 3. vv. 2. 8. 13.

(2) *Archaeolog. Bibl.* pag. 419. — V. Abarbanel et Levi Gerson, ad cap. 8. Levitic.

La cerimonia dell' imposizione delle mani diretta era a designare, quando ciò ch' era consacrato a morte in vittima d' espiazione, quando ciò che raccomandato era alla grazia di Dio, quando una qualche elezione a grave carica o sublime uffizio. Il perchè accompagnavano questo rito alcune formole esplicatorie di esso. A cagion d' esempio ove si fosse trattato d' un bestemmiatore del nome di Dio, costui doveva essere condotto fuori degli alloggiamenti, e quivi tutti che avevano udito le sue bestemmie gl' imponevano sul capo le mani, e pronunziavano, secondo Maimonide, queste parole: » il sangue tuo cada sopra il tuo capo, imperocchè per tua colpa meritasti la morte (1). » Per lo contrario, in segno di lieto augurio, Giacobbe stendeva le mani sul capo di Efraimo e Manasse, figliuoli di Giuseppe, e gli benediceva dicendo: « l' angelo che mi ha liberato da tutti i » mali benedica questi fanciulli: ed ei portino il » nome mio, e i nomi ancora de' padri miei » Abramo e Isacco, e moltiplichino sopra la terra » (2). » Mosè parimenti, eletto per ordine di Dio Giosuè figliuolo di Nun in suo successore, al governo dell' ebraico popolo, lo prendeva e presentava ad Eleazaro sommo sacerdote, e a tutta l'adu-

(1) *In Abodà Zarà*, cap. 2.
(2) Genes. 48. 16.

Digitized by Google

nanza del popolo, e imponeva sopra di lui le mani, esponendo tutti gli ordini datigli dal Signore (1). E altra volta, per l' imposizion delle mani si additavano le vittime espiatorie, in capo alle quali si cumulavano gli altrui peccati; come allora che sul capo del capro emissario il gran sacerdote imponeva le mani. Egli pare che le stesse leggi che prescrivevano questo rito, avessero anche prescritto le formole di preghiera che ne dovevano determinare la significazione. Non sappiamo poi se abbiasi a prestar fede a quanto in proposito di questa imposizion delle mani sulle vittime espiatorie scrissero i rabbini, dicendo che nell' atto stesso di farla, gli offerenti faceano la confessione di que' peccati che ne erano stati la causa (2).

In questo luogo poichè siamo entrati a parlare delle espiazioni, diremo alcun che di esse, e di una delle precipue spezialmente. Espiazioni diconsi quelle azioni, per cui si soffre la pena dovuta al delitto, o vi si soddisfa per altra guisa. Presso gli Ebrei altre erano generali dette *Chippurim* כפרים, altre particolari. Noi qui ci ristringeremo a parlar delle prime. Adunque le generali espiazioni, che a pro di tutto il popolo si facevano presso gli Ebrei,

(1) Numer. 27. 23.

(2) Maimonide in *Maase Korban*. cap. 3. — Aaron Ben Chaiim indiburath, hachata oth. fol. 95. edit. Venet.

aveano luogo il giorno decimo del mese tisri, che toccherebbe oggidì una parte dei nostri settembre ed ottobre. In quel giorno pertanto il sommo sacerdote offeriva un vitello per lo peccato ed un ariete in olocausto: poscia tolti due capri presentati dalla moltitudine, e fatta orazione, e gettate le sorti, dava ad uno di essi la libertà, e mandavalo al deserto, osservando quel rito, che diffusamente è descritto nel levitico, al decimosesto. Ora si era questa una delle principali espiazioni, che si diceva del capro emissario. Giova qui toccare alcun che di essa. Questo capro adunque era considerato come portatore sopra di se de'peccati del popolo, e nel levitico fu chiamato *Azazel* עזאזל, intorno alla qual voce, riferisce il Gesenio (1), occorrono quattro interpretazioni: perciocchè 1.° parve ad alcuni, come a Simmaco, Aquila e alla Volgata, essere ella derivata dalle due radici *Ez* עז (*capro*) ed *Azel* אזל (*si mandò*), per cui accortamente i settanta l'abbian tradotta *capro emissario* e Simmaco ed Aquila, *capro cacciato nella solitudine.* 2.° Spencero e Rosenmuller ed altri opinarono, che ella si componga delle voci *Haz* עז (potente) e dal participio *Azel* אזל (si parte) e quinci spiegarono, che *Azazel* fosse nome

(1) *Thesaurus Philologicus Critic. linguae. Haebr. et Chald.* Lipsiae 1840. pag. 1012.

del demonio, al quale questo capro, quasi immondo, perchè carico de' peccati del popolo, si rimandava (1); di questa interpretazione dello Spencero valendosi Beausobre argomentava, che presso i Giudei si trovasse qualche vestigio della credenza manichea dei due principii (2): inutilmente però; poichè nel mosaico codice non si trova che il capro emissario al demonio si inviasse. E chi disse mai, o credette, che al demonio egli fosse sacrificato, perciocchè simboleggiava i peccatori, che al demonio si appartengono? Oltre a ciò l'opinione dello Spencero cade sotto il peso delle ragioni, che allegano a sua confutazione la storia universale degli Inglesi (3), e le note della bibbia di Chais (4). 3.° Credettero alcuni come Aben Esra, Jarchi, Bochart etc., che *Azazel* dinotasse una montagna situata nel deserto, donde il capro emissario fosse precipitato. Epperò Gio. Clerico la voce *Azazel* interpretò *precipizio*, e lesse nel sacro testo così: « Fu gettata la sorte su questi due capri, » una sorte al Signore, l'altra al precipizio. » Ei credette di confermare questa sua interpretazione col versetto 22, dov' è scritto, si dovesse il capro condurre in un luogo dirupato, e col derivare la

(1) *Traité des loix cérém. des Juifs.* L. 3.
(2) *Hist. du Manicheisme.* L. 3. c. 3. 8. 6.
(3) Tom. 3.
(4) Not. in cap. 16. v. 8. Levit.

voce *Azazel* da due radici arabiche, che le darebbono questa significazione di *precipizio* (1). Rispondevagli Spencero, niuna voce d'araba origine trovarsi nel pentateuco: ma confutando un'erronea interpretazione egli diceva cosa men vera. 4.° Finalmente, leggendo alcuni nel levitico al decimosesto, non *Azazel*, ma *Azalzel*, e questa voce derivando dall' arabo *Azal* (allontanò) spiegaronla *allontanamento*.

Ciò notato, noi usciremo da queste vane ricerche riflettendo a cosa di maggior momento, cui ne fa conoscere la cerimonia del capro emissario: che cioè la necessità del pentimento e d'una soddisfazione alla divina giustizia per i peccati commessi, è una verità stata già conosciuta dagli antichi Ebrei; nè sol da costoro, cui la vera fede illuminava, ma eziandio da altri popoli, presso dei quali i sacrifizi agli iddii espiatori erano usitati di modo, che Giuliano apostata (da cui molte cose appresero i moderni increduli) prendeva a dire avere gli Ebrei imparato da loro questo stesso rito del capro emissario (2). Se non che questi iddii espiatori non furono punto dagli Ebrei conosciuti, se non forse allora che si fecero ad imitare l'idolatria de' Cananei loro vicini. Gli è poi senza

(1) Comment. in cap. XVI. Levit.
(2) V. S. Cyrillum Alexand. *Contra Julianum*. L. 9.

Digitized by Google

corredo di prove che Erodoto racconta, che vi fosse presso gli Egizi un rito solenne, a questo degli Ebrei assai somigliante, per cui sacrificata una vittima imprecavano sul di lei capo quanti mali sapeano immaginare maggiori, divisando di allontanare per cotal forma da se medesimi le imminenti calamità (1). E per egual modo ne pare che andassero lungi dal vero quanti già scrissero coll' autore della celebre lettera contro Paolo Samosateno (2), che il capro emissario una figura ed un tipo si fosse di Gesù Cristo, carico anche esso di propria elezione, delle iniquità degli uomini. Il capro in cui s. Paolo riconosce cotale tipo o figura era l'altro del di cui sangue portato dentro il velo aspergevasi l'oracolo; e nell' emissario, siccome interpretarono alcuni Padri, viene meglio raffigurato il genere umano, che per la morte di Cristo fu redento dalla morte eterna, e di schiavo ch' era dell' inferno, messo in libertà (3). Non mancovvi però ancor fra i Padri chi, riconosciuta in quello l' umanità del Salvatore, vedesse simboleggiata nell'altro, *Hazazel*, la divinità di lui, non soggetta nè a soffrire, nè a morire (4).

(1) L. 2. c. 39.
(2) Quæst. IV
(3) Cyrillus Alexandr. loc. cit.
(4) Theodoretus, Isychius, Hieronymus.

E qui crediamo tornare opportuno l'osservare nuovamente nulla avervi nel codice di Mosè di sacrifizi o cerimonie sacre che questo ispirato legislatore abbia appreso dagli Egizi, o da altri popoli gentili, siccome piacque di affermare a Spencero ed altri (1), sebbene ne paja potersi sospettare al più, ch'ei ritenesse alcun semplice rito innocuo, come la imposizion delle mani, già usato dagli Egizi, ai quali forse derivato era da principii comuni agli Egizi stessi ed agli Ebrei. A cagion d'esempio quella sorta di polluzione che Mosè stabiliva, contrarre coloro che avessero toccato cadaveri o d'uomini o di bruti, non fu, come scrissero alcuni, imitata dagli Egiziani, avvegnachè niuno scrittore antico abbia mai affermato che nell'Egitto ella fosse osservata. Così non è vero ciò che scrisse Spencero, che cioè gli Ebrei imparassero dagli Egiziani il rito delle lustrazioni. Perocchè sebben queste fossero pur praticate dai sacerdoti d'Egitto, come scrisse Erodoto (2), egli è però certo che prima degli Egizi la usava Giacobbe presso a Sichem, quand'ebbe colà sepellito gli idoli delle sue genti. E questo per verità era un semplice rito che poteva facilmente cadere in mente d'ognuno, anche per quella significa-

(1) *De leg. Mosaic. ritual.* L. 3.
(2) L. 2. cap. 37.

Digitized by Google

zione che inchiudeva della purità dell' anima conveniente ai sacerdoti ed agli offerenti de' sacrifizi. Nè anco il sacrifizio della vacca rossa gli Ebrei l' impararono dagli Egizi che a Tifone offerivano animali di rosso pelo: Perciocchè solo i buoi come attestano Erodoto (1), e Porfirio (2) a Tifone sacrificavano questi popoli. Per simil guisa le cerimonie mosaiche in quale siasi sorta di sacrifizi furono del tutto dalle egizie, che Erodoto ne descrive, dissomiglianti, e sì fattamente che Manetone presso Giuseppe Flavio rimproverava a' Giudei d'essersi del tutto scostati dagli usi egizi nella scelta delle vittime dei sacrifizi (3), e Tacito ciò affermava dei riti giudaici, in riguardo a quegli, usi a praticarsi dagli altri popoli (4). E mancasse l'autorità di costoro, ben ciò dinotato avrebbe Mosè stesso a Faraone prima d' uscir dall' Egitto con quelle parole: « Al Signore Dio nostro si debbono » offerire quelle vittime che agli occhi degli Egiziani » è sacrilegio l' uccidere; e se noi immolassimo » al loro cospetto alcun che di ciò che essi » hanno in venerazione ei ci lapiderebbono. » (5) E usciti di quel paese questo era stato il precipuo

(1) L. 2. cap. 27.
(2) *De abstinentia*. L. 10.
(3) Manethon apud Josephum. L. 1. *Contra Appionem*.
(4) Hist. L. 5. c. 4.
(5) Exod. 8.

intendimento dell' Ebreo legislatore, fare che i suoi ponessero in dimenticanza quanto ivi avevano veduto praticarsi di riti e cerimonie religiose.

Ciò era per noi da dirsi nel presente argomento. Or chiuderemo questo capitolo aggiungendo alcuna cosa dei sacri cantici e suoni musicali non ultimi fra i riti e le cerimonie degli antichi Giudei. Comechè pertanto la sacra scrittura non narri che questi concorressero a rallegrare le religiose adunanze e la celebrazione dei sacrifizi mosaici, se non nei tempi posteriori a quelli di cui parliamo, tuttavia noi siamo persuasi che ciò avvenisse. Venghiamo in questa persuasione al leggere, che Giubal figliuolo di Samech fu appellato il padre de' suonatori di cetra e d'organo; che i figliuoli di Noè recarono quest' arte dilettevole in ogni contrada, cui passarono ad abitare: che la musica e gli strumenti musicali erano usati nella Mesopotamia ai tempi di Labano, il quale si querelava con Giacobbe suo genero, che avesse tanto precipitato la sua fuga da non avergli dato luogo di poterlo accompagnare con festa e cantici e timpani e cetre. Or noi crediamo che e per la sua rivcrenza alle tradizioni de' padri suoi, e per quella dell' emozione che risveglia ne' religiosi petti il canto, oltremodo acconcio a crescere, e rendere palese la riconoscenza, il gaudio e l' impeto dell' affetto, onde gli animi son com-

presi alla considerazione della divina misericordia, Mosè deputasse un coro di leviti a cantare le lodi del Signore, e ad accompagnarle col suono de' musicali stromenti, e di quelle trombe d'argento che pure leggiamo ch'egli ordinava di fare. Per verità, i sublimi suoi cantici, che per elevatezza ed entusiasmo vanno innanzi a tutti gli altri della antichità, attestano chiaro che vivamente Mosè sentiva nell'anima la dolcezza dell'armonia, di quell'armonia che, come cantò Angelo Mazza, che ne fu il poeta, governa lo Universo:

Tutto l'orbe è armonia, l'Olimpo è cetra
Che del Fabro divin le lodi suona:
Cetra è il fiammante viaggiator dell'etra
Co' vari mondi che gli fan corona.

Massimamente che non poteva Mosè, da quel conoscitore che egli era dell'uman cuore, non sentire gli effetti maravigliosi che vi ridesta la patetica armonia de' cantici e de' suoni: e l'Ebreo popolo parve mai sempre compiacersi ed inebbriarsi oltre ogni dire ai concenti armonici dei sacri cantici, sposati al suono degli stromenti musicali, come fu chiaro ai tempi di Davide spezialmente, quando quel Re cantore componeva non pochi salmi sublimissimi e divini, monumento eterno della sua riconoscenza alla misericordia, che gli aveva usata il suo Dio, perchè risuonassero sulle cetere, sui salterii, sull'arpe dattórno

all' Arca; e allora che questa trasferita era dalla casa di Obededom, nella città di Dio, e allora che Salomone suo figliuolo la trasferiva solennemente nel tempio che la sua reale munificenza aveale fabbricato: e quando ancora il suon delle arpe riconduceva la calma nell' invasato spirito di Saulle per cui il citato poeta cantava:

Verace eterna idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l' orecchio bea,
Se in adatti ravvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del ciel.
A dissipar la gelida
Tristezza cupa onde Saül rodeasi
Modulò l' arpa isacida.

CAPITOLO XIII.

Riti de' sacrifizi presso gli Egizi. Loro cantici e musiche religiose; suffumigi e libazioni.

Prendendo a ragionare de' riti osservati ne' sacrifizi dagli antichi popoli, diremo ciò solo che ne sarà dato di affermare con sicurezza, non avvolgendoci in vane ricerche, nè fra le dubbiezze, in cosa di sì poco momento. Comincieremo pertanto dagli Egizi, che tra i popoli più antichi dopo gli Ebrei vanno innanzi a tutti, e furono in Reli-

gione i maestri ai Greci stessi. Costoro adunque prima d' offrire alcun sacrifizio avevan gran cura di apparecchiarvisi con digiuni, purificazioni ed altre pratiche cosiffatte. Il Re stesso purificavasi con acqua lustrale ed ornavasi delle regali insegne. Nè i sacerdoti ammettevano a partecipare delle sacre offerte alcuno che non si fosse mondato e purificato per cotal guisa. Indi le vittime de' sacrifizi loro, secondo che ne fa fede Erodoto (1), erano queste: a Diana ed a Bacco, e correndo il plenilunio, sacrificavano i porci; agli altri Numi i vitelli ed i tori. Anzi tutto disaminavansi questi diligentemente dai sacerdoti, e riconoscevasi se erano atti a tal sacro uffizio, di quel colore spezialmente che richiedeva la benefica o malefica divinità cui avevansi ad immolare: e come tali eransi giudicati conducevansi all' altare, ed ivi, invocato il Nume, si troncava loro il capo e scuojavasene il corpo, e su questo scagliavansi molte imprecazioni in questa o simil forma: « se qualche calamità soprastasse » mai o ai ministri del sacrifizio, o agli offerenti, » o al popolo, vengano esse a cadere sopra di que» sto corpo. » Non era poi lecito agli Egizi il cibarsi del capo della vittima immolata; perciò o lo si vendeva al mercato a qualche Greco, o non trovandosene il compratore si gettava nel fiume.

(1) Hist. L. 2. c. 27.

Digitized by Google

Altri riti dei sacrifizi egizi riferisce Erodoto scrivendo: « Poscia che gli Egiziani hanno scuojato » il bue, n'estraggono la milza, lasciando gl'intestini e l' adipe nel corpo; ne tagliano le gambe, » l'ultimo lombo, gli omeri e la cervice, e riempiono poscia quel corpo d'alcuni pani di fior » di farina, di miele, d'uva passa, di fichi, incenso, mirra e altre droghe; spargonvi pur sopra » molto olio, e finalmente lo pongono sopra una » catasta per abbruciarvelo. Quivi ardendo la vittima, tutti gli astanti battonsi il petto, orano e » si compungono, e da ultimo preparano un convito con quelle porzioni delle vittime, che sono » di loro spettanza » (1). Poneano pure gli Egiziani dattorno alle vittime sacrificate de' fiori, de' frutti e delle biade. E l'erudito P. Montfaucon pubblicò un monumento egizio, ov' è raffigurato un sacerdote tenente colle mani la sagra mensa, alla quale stanno appesi da un dei lati pesci, oche e fiori di loto, e soprapposti sono de' vasi, due covoni di spighe ed un cofano pieno di frutti. I più antichi Egizi offerivano ai loro Dei le biade raccolte in manipoli, come praticavano i Greci, riponendole entro de' vasi di terra cotta, la quale per ciò che fosse di Samo e' dicevansi Sami (2). Queste

(1) Hist. L. 2

(2) Alexander ab Alexandro, cum notis Tiraquelli.

Digitized by Google

biade erano senza le golpe e i manipoli senza la paglia. Anch' essi Agostino e Spanemio (1) pubblicavano un monumento, illustrato poscia dal Maffei, ove scorgonsi manipoli di biade e primizie di frutti, come supponesi, offerti agli Dei (2). E di fiori e di frutti s' ornavano ancora le statue dei numi, e il capo dei sacerdoti, applicati al servizio di essi, in argomento d' animo religioso e divoto.

Anch' essi gli Egiziani festeggiavano col canto e coi concenti musici la celebrazione dei loro sacrifizi. E contro la fede, che ce ne fanno gli antichi storici, niegollo invano Diodoro di Sicilia, affermando, che gli Egizi aveano la musica siccome inutile e perniciosa al buon costume, come quella che rende gli uomini molli ed effeminati (3); lo che scrissero pure, mossi forse dall' autorità di Diodoro, Spencero, Winchelmanno ed altri, non ponendo mente a quanto più di proposito aveano scritto Platone ed Erodoto intorno a ciò, di che Diodoro aveva appena toccato di volo. Platone infatti attesta, che gli Egizi s' ebbero una certa lor musica e canto, che mantennero invariato e costante per più di tre mila anni (4): che gli stessi

(1) Augustinus *In gemmis antiquis* 38. Spanhemius. *De numismatum usu et praestantia*. V

(2) *Gemmarum editarum* 2. 2 12. 15.

(3) *Biblioth hist.* L. 2

(4) *De Republ.* L. 7.

Digitized by Google

facevano uso della musica nei loro sacrifizi (1). Erodoto poi diffusamente discorre della musica con cui ogni anno festeggiavasi in Bubaste la festa di Diana, detta anch' essa Bubaste da quella città a lei sagra. Egli narra adunque, che nei dì precedenti a quella festività tutto il Nilo era ingombro di navicelle inghirlandate, riccamente addobbate, e cariche di forestieri divoti alla Dea, e di musici che coi loro istrumenti facevano risuonare festevolmente l'una e l' altra sponda del fiume (2). Anch' esso Clemente Alessandrino, degno di tutta fede, aggiunge che il sacerdote che nella processione di quel giorno incedeva innanzi agli altri, era un Corago direttore della musica e del canto, e portante il simbolo della musica (3). Oltre a che una processione siffatta mirasi effigiata in un monumento di quella contrada, pubblicato dal Caylus, ove sono ritratti assai distintamente degli istrumenti musicali (4). E in più altri monumenti di simil fatta si veggono rappresentate delle figure di musici e cantori, come in quello dell' egizio obelisco del sole, del mosaico del tempio della Fortuna in Palestrina, e in due pitture di Ercolano. A nulla dire di Apulejo, di Plutarco e sovra tutti di Filone Ebreo, il quale

(1) *De legibus* dial. 2.
(2) Hist. L. 2. c. 156.
(3) Stromat. L VI.
(4) *Récherches sur l'Egypte*. tom. 1.

Digitized by Google

pretese, che Mosè abbia appreso dai sacerdoti egiziani la teoria ritmica, armonica e metrica, tutta in somma l'arte musicale di che assai bene coloro si conosceano (1).

Tra i riti de' sacrifizi egizi v'erano pure i suffumigi, fatti secondo Porfirio da prima coll'erbe semplici, raccolte colle mani, dappoi, nè ben si sa quando secondo che scrisse Arnobio, ma forse allora che il sacrifizio prese forme più pubbliche e solenni (2), coi legni odorosi, e da ultimo colla mirra, coll' incenso, col croco. Qual fosse da principio la causa de'suffumigi, così racconta Plutarco: « I sacerdoti egizi, egli scrisse, posero sempre » somma cura nel mantener tutto ciò che fosse » giovevole alla sanità, epperciò nei sacrifizi, nel » culto praticato agli Dei, nell' osservanza della » castità, e nella forma di vivere ebbero sem» pre pari riguardo alla pietà ed alla sanità.......... » Quindi fu che, poichè l' aria che noi quotidia» namente inspiriamo non è sempre temperata e » salutare, ma cotal volta è condensata per vari » vapori, per lo che opprime il corpo, e induce » nella mente una qualche malinconia ed inquie» tudine, cagionando in lei una cotal sorta di ca» ligine e d' oppressione, eglino usavano di tosta-

(1) Philon *De vita Moysis*.
(2) L. 8. *Adversus gentes*.

» mente abbruciare appena svegliati resina in gran
» copia per rinnovar l'aria e purgarla col rare-
» farla. In tal modo si ravviva lo spirito, il quale
» unito al corpo ne ritrae un certo quale languore;
» imperochè l' odore della resina ha molta virtù
» ad espellere i cattivi vapori aerei. Inoltre sic-
» come nel mezzogiorno il sole attrae dalla terra
» colla sua forza, un vapore molto grave e pe-
» sante, il quale si mescola coll' aria, perciò per
» dissiparlo e toglierne l' influsso, si fanno profumi
» di mirra » (1). Fu tale l' origine delle suffu-
micazioni presso gli Egizi, i quali, secondo lo stesso
storico, abbruciavano, facendole tre volte al giorno,
degli aromi, in onore del sole, cioè la resina al
suo levare, la mirra al mezzodì, ed il *Kiphi*, profumo egizio, come il sole era prossimo al tramonto;
lusingandosi per tal forma di venerare il gran pianeta e cattivarsene la benevolenza.

Oltre a suffumigi, praticavano gli Egizi le libagioni. Le facevano coloro stessi che presso di loro
aveano dettato gli inni ed i cantici; e così di esse
parla Plutarco: « Coloro, ei dice, che in Eliopoli
» adorano il sole, non portano nel tempio dedi-
» cato a quest'astro alcuna sorta di vino, poichè
» mal si convenga di berne alla presenza del Nume
» e del Re. Gli altri fanno uso del vino, ma con

(1) *De Iside et Osiride.*

» assai parsimonia, ed hanno molti riti, che pu-
» ramente e castamente eseguiscono astenendosi
» dal vino..... I Re, com' è il prescritto delle sa-
» gre leggi, bevevano vino con misura, poichè,
» come attesta Ecateo, erano sacerdoti anch' essi.
» Psammeticolo fu il primo che cominciò a ber
» vino; chè nè se n' era bevuto prima, nè fatto
» con esso libagioni agli Dei, essendo invalsa l'o-
» pinione, che il vino non fosse grato ai numi,
» perciò che fosse sangue di coloro che avevano
» mosso ai numi la guerra; da' cadaveri de' quali
» mescolati colla terra fossero state prodotte le
» viti » (1). Che se Erodoto ha scritto, bevessero
gli Egizi nelle feste di Bubaste gran copia di vino,
e moltissimi n' andassero ubbriachi (2), noi pensiamo ch'egli abbia scritto non già del vero vino
di viti, scarso assai nell'Egitto (3), sibbene di certa
bevanda, detta *Zithum*, la quale era una qualità
di birra molto potente ad ubbriacare (4). E le libagioni in Egitto facevansi ancora con olio e miele,
e in alcuni luoghi col latte, del quale nell' isola

(1) Loc cit.

(2) Hist. L. 2.

(3) *Scarso assai*; chè non mancava affatto, e se ne fa menzione nel Genesi. 40. 12. — 43. 34 e nel salmo 77. 47. V. Wiseman. disserlaz. *sulla necessita d'un corso completo di studi per gli Ecclesiastici*.

(4) V. Schookio. *De cervisia*. cap. 2.

già detta Elefantina riempivansi, come racconta Diodoro, ogni dì trecento *chae*, che spandevansi sul sepolcro d'Osiride che ivi era, per onorarlo e cattivarsene la protezione (1).

CAPITOLO XIV.

Riti de' sacrifizi presso i Greci; nell' abbruciamento delle vittime; nell' Ecatombe; negli offerti agli dei infernali ed alle Eumenidi. Suoni e cantici; suffumigi; libazioni che gli accompagnavano. Purità e mondezza richiesta negli offerenti.

Poche notizie ne son pervenute dei riti e delle cerimonie usate nei sacrifizi dalle antiche nazioni orientali e queste le raccogliamo nei sacri libri. I quali ne narrano, come già notammo altrove, che gli Ammoniti ed altri popoli idolatri abbruciavano incensi nella valle di Bennennom, e vi facean passare pel fuoco i loro figliuoli; e che il re Achaz imitando costoro, e brucciava incensi nella stessa valle, e vi faceva passare i figliuoli, e ardeva timiami ne' luoghi eccelsi e su colli e sotto ogni arbore odorifera, per le quali sue empietà Iddio lo dava in mano al re di

(1) Biblioth. hist. L. 1.

Digitized by Google

Siria, che sconfittolo e depredatone il regno, lo menava schiavo in Damasco (1). E altrove leggiamo che anch'esso Manasse venerò gli idoli delle nazioni sterminate già dal Signore, e fe' passare per il fuoco il suo figlio, e andò dietro agli indozzamenti, e badò agli auguri, e instituì de' maghi, e moltiplicò gli aruspici, facendo il male dinnanzi al Signore e provocandolo a sdegno (2). Ora sappiamo che queste vittime facevansi passare pel fuoco in questa guisa: o poneansi fra le braccia dell'idolo Moloch ch'era di bronzo arroventato, e brucciandosi elleno miseramente, credeasi che dal Nume fossero assorte in cielo: ovvero, fatti ardere dai sacerdoti due roghi, costoro tolti i figli di mano ai padri stessi li facevano camminare a piè nudi nel mezzo delle fiamme tra le quali alcuni lasciavan la vita. Siccome cotesto Moloch o Molech riscuoteva adorazioni, secondo che attesta Cornelio a Lapide, da tutte affatto le antiche nazioni d'oriente, così noi crediamo che presso di tutte fossero in uso què stessi riti che osservavano in sifatti sacrifizi gli Ammoniti e i Moabiti. E ancora sappiamo da Plutarco, che i sacerdoti gentili spargevano il farro salso sul capo della

(1) 2. Paralip. 28. 5.
(2) 4. Reg. 21.

vittima da immolarsi e le strappavano dalla fronte il pelo cui gettavan sul fuoco ad ardere, e ne abbrucciavano poscia con legna le coscie; e richiesti del perchè di tali riti, rispondeano, osservare quanto aveano appreso dai padri loro, senza curarsi d'altra ragione. D' altri riti di costoro nulla sapendo, passeremo a dire alquanto diffusamente dei Greci.

Questi assai rade volte offerivano olocausti e ben di frequente sacrifizi pacifici. Di tali ostie una parte ai sacrificatori, l'altra s' apparteneva agli offerenti. D' intorno alle vittime da abbrucciarsi metteano alle volte delle focacce di farro, caccio, miele ed olio. Il miele sopratutto offerivano in gran copia a molti dei, secondo Ateneo (1) e in ispecieltà ad Osiri e Bacco il quale riputavasi inventore di esso, secondo che favoleggiava Ovidio in que' versi:

Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus ille
Gaudet et a Bacco mella reperta ferunt (2).

Fatti i sacrifizi, solevano i Greci, a somiglianza di altri popoli, serbare le teste delle vittime offerte, e con esse fregiate di nastri e fiori ornavan le porte e le colonne dei loro tempi, donde ebbe origine, credono molti, un nuovo ornamento

(1) *Dephnophist.* L. VII. c. 13.
(2) L. 3. *Fast.*

architettonico (1). Serbavanne anche le pelli, e o le appendevano alle pareti ed alle volte dei templi, per ciò che gli iddii fossero memori dei sacrifizi offerti, e grati agli offerenti, ovvero le distendevano al suolo, perchè i divoti vi si adagiassero a riposo la notte, e i consulenti si avvessero nel sonno i responsi desiderati, e gli infermi la guarigione. Ciò spezialmente praticavasi nei templi di Esculapio, di Fauno, e nella grotta di Trifone. E le superstiziose credenze acquistavano incremento e fede dalla autorità degli ipocriti ed avari sacerdoti, che vi dettavano gli oracoli di equivoca significazione, prese innanzi a tutto le occorrenti informazioni de' bisogni, delle dimande e dei desideri degli accorrenti delusi (2).

Altri riti de' sacrifizi de' Greci riferiremo colla descrizione della memorabile ecatombe, che il sacerdote Crise offeriva ad Apolline, perchè mosso a pietà degli Achei cessasse la pestilenza, che menava sì alta strage nel campo di Agamennone; e con ciò rallegreremo l' umile stile di queste pagine, co' bei versi d' Omero. Ella comincia dalla preghiera di Crise ed è questa:

(1) Choul *De sacrificiis*. p. 316. 318. Saubert *De sacrificiis veterum* cap. 17.

(2) Plutarcus, *De Iside et Osiride*.

Dio che godi trattar l'arco d'argento
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Tenedo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera, il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lüe
Che i Danai strugge allontanar ti piaccia:
Sì disse orando ed esaudillo il Nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro alzar fer suso in prima
Alle vittime il collo e le sgozzaro.
Tratto il cuojo fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio sull'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venia. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo
Rosolate le coste e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostiro e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra,
Poste le mense, a banchettar si diero
E del cibo egualmente ripartito
Sbrâmarsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desio, d'almo lïeo

Digitized by Google

Coronando il cratere a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fè ciascuno
Libagion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva,
E un allegro Pèana alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il cuore (1)

In questi carmi pertanto è fatta menzione delle precipue cerimonie osservate dai Greci nè loro sacrifizi, ch'erano la purificazione, l'elevazione delle mani nella preghiera, lo gettar che faceasi sopra la vittima della mola ossia del farro misto col sale, quella maniera di scannarla col capo volto all'insù (lo che dinotava farsi il sacrifizio agli Dei celesti; chè se agli Dei infernali, sarebbesi volto all'ingiù il capo della vittima), la offerta delle cosce e dell'adipe quasi del meglio della vittima agli Dei, il saggio de'singoli pezzi per la rappresentazione del tutto, la libazione del vino, la consunzione delle cosce nel fuoco dell'altare, il cuocimento delle altre parti, e finalmente il banchetto degli offerenti tra i peani e gli inni in onore dei Numi.

Altri riti osservavano i Greci nei sacrifizi agli Dei infernali, cui temeano assai, e supplicavano solo per placarne lo sdegno, non mai per averne alcun bene o favore. Per tali sacrifizi adunque

(1) Iliade. L. I. v. 595 e seg.

niun altare si apprestava, ma solo scavavansi delle fosse entro cui scorresse il sangue delle vittime, che erano ognora di color nero. Nell' Edipo di Sofocle è fatta menzione d' un sacrifizio siffatto offerto da quell' infelice protagonista alle furie d'inferno. Quinci s' impara che i sacrificatori a coteste infauste divinità dovevansi lavare nell' acqua limpida e scorrente, e fare orando con in mano un ramo d' olivo, le lor libazioni, coll' acqua riposta in un vaso coperto dalla pelle intonsa d' una pecora giovine sacrificata, ponendo ogni studio a ciò, che ogni cerimonia o rito fosse lugubre, tetro e spirante paura.

Furono anche famose le feste celebrate in Atene in onore delle Eumenidi, altre furie infernali. N' eran le vittime sacrificate, pecore gravide, le obblazioni, focacce impastate col miele e col vino da giovanetti d' alti natali. Questi sacrifizi offerivansi sotterra, scrisse Eschilo (1), poichè le Eumenidi amavano la fioca luce delle fiaccole ardenti fra le tenebre, donde credettesi che il cedro, ed il ginepro, arbori resinose e di facile combustione, fossero sacre a queste Deità. Omero nell' Odissea favoleggia d' un tal sacrifizio insegnato ad Ulisse dalla maga Circe; la quale avendo imposto a quel guerriero di discendere

(1) *In Eumenid.* vv. 1038. e 1036.

ai regni di Pluto, per consultarvi Tiresia, vate tebano, diceagli che giunto alla rupe, che s' alza presso ai due fiumi Cocito e Flegetonte, ivi scavasse

Una fossa
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,

E s' accingesse a farvi un sacrifizio in questa forma:

mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim' onda
Vèrsavi a onor de' trapassati intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frali, e vôti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto
Entrato colla nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore
Lor sagrificherai, di doni il rogo
Riempiendo: e che al sol Tiresia e a parte
Immolerai nerissimo ariete,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna ed un monton che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte ombre accorreranno. A tuoi compagni
Le già sgozzate vittime e scojate
Mettere allor sopra la fiamma, e ai Numi

Digitized by Google

Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda (1).

Posciachè quasi tutti i popoli della più rimota antichità aveano in uso di festeggiare col suono e col canto le solennità religiose e i sacrifizi dei Numi, al certo i Greci cultori passionatissimi dell' una e dell'altr' arte, e ch' ebber per giunta nella classica loro terra i migliori poeti profani che vi fossero mai, non potevano non segnalarsi in questa sorta di riti e di culto. Pertanto Orfeo, Omero, Cleante di Tegia, Anteo, Oleno di Licia, Olimpo di Meda, Stessicoro, Archilogo, Alicèo, Bachillide, Pindaro, Callimaco ed altri vati egregi composero de' famosi inni e cantici religiosi per celebrare le feste dei Numi e cantarli nelle loro solennità. Erano altri filosofici, altri popolari. Chè sebbene i filosofi deridessero veramente il culto popolare dei Numi, e riconoscessero un solo Essere Supremo, già stato l' obbietto degli antichissimi inni filosofici, cui cantavano gli iniziati nella celebrazione de' misteri, tuttafiata esteriormente vi si uniformavano. Queste popolari canzoni esaltavano le laudi degli Iddii, i nascimenti, le strane avventure, gli amori, conformemente alla tradizione che ne correva. Sono fra tutti segnalati l' inno di Callimaco a Giove che cantavano tra i sacrifizi e le libagioni a questo padre

(1) *Odissea*. L. 10. Traduz. di Pindemonti.

de' Numi; l' ispingo ovvero hyspingi, intitolato così da Ypi padre di Diana, alla quale s' intonava il peana, od hyporchema diretto ad Apolline perchè cessasse la pestilenza; gli inni a Venere detti erotici ossia amatorii, perciocchè canti d' amore; e finalmente il ditirambo a Bacco; al quale erano pur sacri più inni e cantici, che al riferir di Demostene (1) s' avevano a cantare e per le leggi dei baccanali, e per comando degli oracoli di Delfo, e di Dodona, i quali aveano ordinato i sacri cori secondo il rito patrio, e imposto di profumar le strade e d' inghirlandarsi la fronte d' alloro e di fiori in onor di quel Nume, così favellando:

> Schiatta d' Eretteo, abitatori illustri
> Della Cecropia rocca, a voi favello,
> A cui co' santi e patrii riti è dato
> Delle feste aver cura, il cor vi punga
> L' onor di Bacco; per l' aperte strade
> Al clamoroso Dio giovani esperti
> In lieti cori di carole e canti
> Faccia grata tenzone, a lui di fiori
> Cingansi i capi, a lui d' odori eletti
> Prezioso vapor gli altari inondi (2).

Perciò ch' egli è poi della musica, i Greci la riguardavano ad un tempo come il più degno culto

(1) Aringa contro Midia

(2) Ivi. Traduz. di M. Cesarotti.

degli Dei e come il più soave diletto degli uomini; e chiamavanla a ingentilire gli animi negli studi scolastici e nella educazione civile, e volevano sentirne le melodie nei templi, nei teatri, nei conviti e in qualsiasi raunanza. Di qui prese tanto incremento la musica greca, che Aristosseno, Aristide, Democrito, Plutarco, Porfirio, Teone ed altri scrittori poteano compilarne una voluminosa raccolta, che comprendeva tre classi diverse, la religiosa cioè, di che abbiamo alcuni esempi presso Ateneo, la politica e la morale. Ora, per ciò ch' è della prima, i sacrifizi ed i riti religiosi furono sempre in Grecia accompagnati dalla musica e dal canto, e come non pochi legislatori, a somiglianza di Talete Cretense, cantavano sulla lira le leggi loro (1), così molti sacerdoti facevano la lor delizia dell' arte dolce del suono. Anzi Plutarco attesta, che da principio la musica in Grecia fu fatta valere all' uopo di rendere più solenni le cerimonie religiose in onor degli Dei; e Strabone, che fa pur fede di questa usanza, la esalta a cielo, come atta maravigliosamente a sollevar l'anima ai Numi.

Anche l' abbruciamento di piante e d'erbe odorifere, e dopo la guerra trojana per attestazione di Plinio (2), del cinnamomo, della cassia, della

(1) Diodor. Sicul. *Biblioth. hist.* L. V.

(2) *Hist. natur.* L. XIII c. 17.

Digitized by Google

mirra, del croco, dell' incenso, riputato l' aroma più sagro e pio, non che i suffumigi, praticavano gli antichi Greci ne' lor sacrifizi, massime sanguinolenti. Cioè, come scrisse Porfirio, si bruoiarono questi preziosi aromi *adolebant cinnama flammæ* (1), quando i sacrifizi presero forme più magnifiche e solenni: abbenchè paja essersi ciò usato per disperdere le fetenti esalazioni, che si levavano ad ammorbar l' aere, dalle carni abbruciate.

Ai suffumigi presso i Greci andavano unite le libagioni fatte tal fiata col sangue delle vittime stesse immolate, e se in onor de' morti, col sangue misto al vino ed al latte, e versato sopra le lapidi dei sepolcri. Questo facendo, que' creduli adoratori evocavan le anime, perchè venissero a cibarsi delle carni apprestate, e ad aprirsi per cotal modo l'adito agli Elisi: perciocchè credevano follemente ch' esse sarebbono eternamente ite vagando intorno al fiume Lete, e ai loro sepolcri, senza poter unqua entrare in que' campi beati, finchè coi sacrifizi e le vittime fossero fatte meritevoli d'averne l' ingresso, e frattanto fosse necessario, che bevessero il sangue delle vittime per rinfrescarsi.

Nè sempre le libagioni andavano unite ai sacrifizi; conciossiachè cotal volta si praticavan le prime

(1) *De abstinentia.*

Digitized by Google

senza le altre, come allora che si stipulavan trattati per negoziazioni, o si celebravan connubii o funebri uffizi, o intraprendevasi viaggi, o si andava a letto, o a mensa, in compagnia d'amici o congiunti. Gli era per questo che Eschine elegantemente significava la stretta unione di Demostene e Cesifonte dicendo, che eglino facevano insieme le loro libagioni ai Numi. Erano però di due sorta queste libagioni alle mense: consistendo le une nel togliere qualche minuzzolo di carne ed abbruciarla in onor degli Dei; le altre nel versare un qualche liquore sul focolare, o nel fuoco in onore d'alcuna divinità, come de' Lari, cui credevasi affidata la cura della casa, o del genio natalizio, che si credeva presiedere ai natali d'ognuno, e farsegli compagno per tutta la vita, e a cui era sagro un altare su del quale offerivasi ogni anno focacce con vino e profumi in un solenne festino. Quel primo libare si era l'*excerpere* de' Latini; l'altro la libagione propriamente detta. Il vino di tali libagioni esser doveva squisito, nè mescolato coll'acqua; del quale mescolamento ebbe perciò a lamentarsi un cotal Nume presso Aristofane (1): abbenchè a talun altro suo collega, non ben sappiamo per quale demerito suo, si libasse vino coll'acqua misto.

(1) In Comœdia. *Pluto.*

Ella è poi cosa meritevole d'essere notata dai nostri lettori quella sorta di purità e mondezza che esigevano i Greci in quanti avessero a partecipare de' sacrifizi offerti per loro agli Dei. Conciosiache ne fossero esclusi gli uccisori d'uomini, e rei d'altri misfatti, e parecchi altri riputati immondi, e di cui fa menzione Euripide nella tragedia d'Ifigenia in Tauride:

Se alcun mortale con nemico ferro
Tolse la vita altrui, od alcun morto
Toccar potè, se non fors' anche in casa
Di donna entrò del parto ancora fresca,
Questo tien lungi dall' altare e impuro
Credil puranche.

Alla stessa sorte in alcuni luoghi condannati erano gli schiavi, ai quali in Cherone un sacerdote armato di sferza e posto all' ingresso del tempio di *Matuta* ad alta voce intimava di ritirarsi in dietro; e v'erano esclusi anche i profani, del qual nome appellavansi i non iniziati nei misteri, a cui pure in Eleusi un araldo gridava forte: *Procul este profani.* Di tali prescrizioni non altra fu la cagione che questa: la persuasione insita negli animi, d'una purezza e santità almeno esteriore in coloro che s' appressano agli altari dei Numi e s' intromettono nella partecipazione dei sacri misteri: persuasione, cui, poichè veramente radicata nel cuor dell'uomo, l'ebraica legge anzi la divina, aveva già sanzio-

nata nei tempi di cui parliamo, e ne' posteriori secoli, l' evangelica e l' ecclesiastica alla loro volta comprovarono, e viemeglio e viemaggiormente sancirono.

CAPITOLO XV.

Riti de' sacrifizi presso i Romani. Esplorazion delle vittime. Differenza di esse secondo la differenza dei Numi. Apparecchiamento pe' sacrifizi. Sacrifizi agli Dei infernali. Abiti dei sacrificanti. Sacrifizi in onore dei morti. Sacrifizi incruenti. Libazioni: cantici: suoni: danze: preghiere nei sacrifizi. Taurobolio. Purità e mondezza de' partecipanti ed offerenti de' sacrifizi. Derisioni di Luciano contro i sacrifizi gentileschi.

In questa parte del nostro trattato, anzichè venirci meno, ne sovrabbonda la materia da svolgere, e per non essere sovverchiamente diffusi, ne conviene toccare appena di volo de' riti annunciati in fronte di questo capitolo. Pertanto anch' essi i Romani alla immolazione della vittima facevano precedere una diligente esplorazione di essa, nella quale per alcuni che nomavano vittimari, poneasi ben mente sopratutto se elle fossero di quella età che richiedeva la legge, e se avessero il corpo in-

tegro, non ulcerato, bello a vedere,; intiera la coda e fino al garetto lunga. Rinvenutala atta al sacro rito, la segnavano con della creta e dicevanla: *eximia*, *egregia*, *lecta*, e *vittime* se erano delle grandi, come i tori, le vacche, i puledri, i vitelli, e gli arieti, e se piccole, *ostie*, voce come dinotammo altrove, e insegna Ovidio derivata da *hostis*, nemico, o come vonno altri da tal vocabolo che nell' antica favella del Lazio significava *io ferisco*; Aulo Gelio pretese che le prime non si potessero immolare che dai vincitori di nemici per cui Ovidio nel primo de' fasti:

« Victima quæ dextra cecidit victrice vocatur. »

Però ne abbiamo ad ogni tratto presso gli antichi dei contrari esempi, che almeno ne fan conoscere essere ita in disuso ne' tempi posteriori questa distinzione di *ostie* e di *vittime*, e queste voci aver preso la stessa significazione.

Non tutte le vittime immolavano i Romani a tutti i Numi, ma agli Iddii gli animali maschi, alle Dee le vittime femmine, alle sterili le sterili. Oltraciò anch'essi credeano che ciascun Nume s'avesse la sua vittima prediletta, e questa a preferenza d' ogni altra se gli avesse ad offerire secondo la legge delle XII tavole *quaeque . cuique . divo . decorae . gratae sunt . providento* (1), nel che fu osservato,

(1) Lege 1. *De hostiis et obf. sacris* tit. 1. *De Religione.*

secondo Servio, o la ragione di somiglianza, come allora che si offerivano a Plutone vittime di color nero, alla pronuba Giunone pecore che avessero figliato prole gemella, alla vergine Minerva pecorelle vergini, il toro a Giove; o la ragione di contrarietà, come quando s'immolava a Bacco la capra perchè roditrice de' germogli della vite, e ad Esculapio ch'era il Dio della sanità, per ciò che si dica di lei non essere mai senza febbre (1). Così per altri, non sappiam quali, riguardi s'immolavano alle Eumenidi pecore gravide, alla Terra troje gravide, a Proserpina vacche sterili, e animali di negro pelo agli Dei d'Inferno, a imitazione dei Greci, e forse per ciò, siccome conghietturava Arnobio, che costoro fosser creduti dimorare in luoghi oscuri e tenebrosi (2). Ma chi su di ciò bramasse saperne di più legga de Choul e Vossio (3).

Esplorate le vittime, prima di precedere alla loro obblazione facevasi dai Romani questo apparecchiamento: s'ornavano gli altari, le porte del tempio e le statue degli Iddii di ramoscelli di quelle piante che credeansi sagre, e predilette a ciascuno, com'era il faggio e la quercia a Giove, il giglio

(1) Annot. ad L. 2. *Georg.* v. 180.

(2) *Adversus gentes.* L. VII.

(3) De Choul. *De Religione veterum Romanorum.* pag. 297. Vossio Instit. Gr. L. 1. cap. V. sect. 33.

a Giunone, il tasso, il papavero, lo zafferano, le biade a Cerere, l'ulivo a Minerva, l'alloro ad Apolline, la vite, l'edera e il fico a Bacco, il cipresso a Plutone, il frassino e la gramigna a Marte, il narciso e capelvenere a Proserpina, il ginepro, il cedro, il prugno e il narciso ancora alle Eumenidi, il papavero, il dittamo, l'aglio agli Dei Penati e le rose a Venere. Ciò apprestato, si toglievan le vittime e conducevano all' altare incoronate le grandi di picciole corone dorate, pendenti lor dalle corna d'ambe le parti del capo, le picciole di ramoscelli di quell' albero ch' era sacro al Nume cui offerivasi in sacrifizio, ovvero ornate d'una mitra di lana dalla quale scendevano due fasce cui i latini chiamavano *vittae* e di cui Ovidio scriveva:

Victima labe carens et præstantissima forma
Sistitur ante aras vittis præsignis et auro (1):

ciò fatto, i sacri ministri, incoronati pur essi il fronte di quegli stessi ramoscelli fronzuti, eseguivano il sacrifizio.

Ne' sacrifizi offerti agli Dei inferni osservavano i Romani de' riti speciali, de' quali abbiamo presso Virgilio una splendida descrizione in questi versi:

Qui pria quattro giovenchi, Enea, condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte

(1) Metaforf. L. 12.

Riversò lor di vin le tazze intere,
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggior il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
Dell' erebo e del ciel Nume possente;
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli alla notte
Che delle furie è madre ed alla terra
Ch' è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un agna ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse,
Poscia a l' imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse (1).

Da' quali versi nasce il dubbio, noteremo di trascorso, se i Trojani venuti in Italia insegnassero ai prischi Itali cotal modo di culto, o se Virgilio ascrivesse a quegli antichi, i riti de' tempi suoi. Ma l' incertezza della venuta d' Enea in Italia, e l' improbabilità che gli antichissimi abitatori del Lazio apprendessero da quegli avventurieri veruna specie di sacro culto, rende a noi più assai probabile della prima, quest' ultima opinione.

(1) Eneid. L. 6. v. 243.

Digitized by Google

I ministri de' sacrifizi in Roma nell' offerirgli si velavano il capo e parte del volto d'un velo, detto *rica* da Festo, per attendere a quell' atto col raccoglimento maggior della mente. Ne abbiamo un esempio presso il satirico Giovenale, che ne descrisse una matrona romana offerente in cotal modo de' sacrifizi a Giunone ed a Vesta, per ottenere, mercè la loro protezione, la corona capitolina di quercia, proposta al più valente nell'arte musicale, a un tal Pollione suo amico. Così il poeta:

Una matrona magnatizia, uscita
Dalla schiatta de' Lami in umil atto
Portossi all' ara, e farro e vino offerse
A Giuno e Vesta, e le stancò coi preghi;
Velò la testa,
Pronunciò il sacro formolario, e fitti
Gli occhi nel sen della svenata agnella
Studiò tremante il grande evento (1).

E anche d' una tal sorta di mitra o fascia, fatta a modo di diadema, dalla quale pendeano due bende, cingeansi il fronte i sacerdoti sacrificanti. Quella i Latini chiamavano *infula* e queste *vittæ*. Ciò nelle funzioni loro. Fuori di esse i Flamini Diali, sacerdoti di Giove, s'avevano sempre in capo un berretto di bianca pelle di vittima sacrificata, sormontato da un ramo d' olivo, e qualche volta

(1) Satyra VI. v. 385. Trad. di M. Cesarotti.

Digitized by Google

ornato del segno della folgore del Nume a cui sacrificavano.

Al pari dei Greci, anch' essi i Romani offerivano dei sacrifizi in onore dei morti, ossia, come spiega Plinio, per rendere propizi ai morti gl' iddii d' inferno; e lo provano ad evidenza pur quelle parole sole dell' oratore romano: « Vengo ora a » dire dei diritti dei Mani, che i nostri maggiori » stabilirono con tutta sapienza, ed osservarono » con ogni religiosità » (1), dell' autenticità delle quali fu dubitato invano per alcuni eruditi, prevalendo per maggiore probabilità l' opinione di Gio. Kirchmanno, che le disse veramente di Cicerone, perocchè riscontrate in tutti i codici manoscritti del suo trattato *de legibus* (2). Ora, facendosi questi sacrifizi, v' aveano luogo le espiazioni sì pubbliche che private, e cessavano i sacrifizi agli Dei celesti. E' si celebravano per dodici intieri giorni, e nel mese di febbrajo, ch' era l'ultimo dell'anno romano, dal che furono detti *februalia* o *februa*; se pur non avvenne piuttosto, siccome scrisse Arnobio, che esso stesso quel mese si avesse il suo nome di qui, perciò che *februa* suoni lo stesso che *Dite* o *Plutone*, divinità alla quale appunto si of-

(1) *De legibus*. L. 2. cap. 21.

(2) *De funeribus Romanor*. L. IV. cap. 1.

ferivano cotali sacrifizi (1) o, come insegnò Cedreno, *februa* nella lingua etrusca significhi *colui ch' è nell' inferno* e dinoti Plutone (2). Che se cotesti sacrifizi offerti erano a pro de' congiunti e massime dei genitori, diccvansi latinamente *parentalia*, e v' assisteva la famiglia dell' estinto recatasi per quel pio ufficio, presso al sepolcro; ove s' apprestava un banchetto ai morti, fornito spezialmente d' appio, miele, farro, potiglia di uova, fave e sale, e spargeansi dei profumi. Questi onori Ausonio augurando alle sue ceneri scriveva:

Sparge mero cineres et odore perflue nardo,
Hospes, et adde rosis balsama puniceis.

Virgilio ne porge due esempi di cosiffatti sacrifizi offerti in onore dei morti congiunti, e da quelli impariamo qualche altro rito lor proprio. Così pertanto il poeta:

Indi l' esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo,
E composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo ai Numi inferni
Che di cerulee bende, e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D' Ilio, come è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno e scapigliate e meste

(1) Servius in cap. 1. Georg. v. 99.
(2) Cedrenus. L. 1.

Ulularono intorno, e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l' anima errante,
Nè pria ne si mostrar l' onde sicure
E fidi i venti, che dal porto usciti
Incontanente ne vedemmo avanti
Spaziar l' odiosa terra e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti (1).

E altrove:

Enea disceso
Dal parlamento in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti umile e mesto
Al sepolcro d' Anchise appresentossi,
E con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino e due di latte
E due di sangue; di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo e disse:
A voi, sant' ossa, a voi, ceneri amate,
E famose e felici anima ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo in darno
Per onorarvi: ....
V' adoro e inchino come cosa santa (2).

I primi Romani, nel vitto assai temperanti e

(1) Eneid. L. 3. v. 67.
(2) Ivi. L. 5. v. 77.

Digitized by Google

sobrii, rade volte offerivano sacrifizi cruenti, il più spesso biade e frutta, di cui pure offerivano ogni anno a Bacco e a Cerere le primizie.

Ma divenuti famosi nell'armi, arricchiti delle spoglie dell'Asia e dell'Affrica soggiogata, ed ereditato da Greci il genio delle belle arti, più non s'attennero ne' sacrifizi loro a coteste semplici e frugali offerte; oltrepassarono ogni confine, e fecero pompa della maggiore splendidezza e magnificenza come nei pubblici spettacoli, così nell'esercizio del religioso lor culto. Tuttavolta ritennero anche l'uso de' sacrifizi incruenti, che furono piuttosto semplici obblazioni, che veri sacrifizi, perocchè le materie offertevi, ch'erano le anzidette semplici produzioni, non vi si abbruciavano, nè trasmutavano; ma riponeansi solo sovresso l'altare in alcuni vasi detti *saturae*. Ne' tra i vari riti de' sacrifizi romani mancavano i suffumigi. Sono essi memorati da Plauto, Ovidio, Virgilio, Orazio e da Tibullo che così ne parlava:

Del sacro incenso fumin l'are ardenti,
Spanda ogni aromo i più soävi odori,
Merce gentil degli Arabi opulenti (1).

Di questo rito tra i Romani usato egli è assai difficile determinare l'origine, com'egli pare da quelle parole che il cristiano Arnobio indirizzava

(1) L. 2. eleg. 2. Traduz. del prof. Scazzola.

Digitized by Google

a' Gentili dicendo loro: « Noi primieramente da
» voi cerchiamo e domandiamo, donde abbiate
» potuto ed in qual tempo conoscere e sapere
» questa antica usanza di bruciare l' incenso, per-
» chè possiate ragionevolmente argomentare o che
» l' incenso debba struggersi agli Dei o ch' esso
» sia alla loro volontà accettevole. Per la qual
» cosa affinchè non ignoriate forse qual cosa esso
» sia questo incenso, e donde provenga, sappiate
» ch' esso è una lagrima che cola da una cortec-
» cia d' un piccol albero dell' Arabia (1) »

Anch' esso Virgilio parlando del tempio di Venere in Pafo rammemora l'incenso bruciatovi in onore di questa Dea. Eccone i versi:

Ella in alto levossi; e Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D' incenso e di ghirlande odori e fumi (2).

Su del che noteremo che, secondo Plinio, l' incenso non era ancora usato e noto aroma ai tempi della caduta di Troja; che però qui il poeta per *Prolepsi* assegnò gli usi de' tempi suoi a quella lontana antichità.

Quest'uso dei profumi egli pare che i Romani lo osservassero in tutti i loro pubblici sacrifizi: per la of-

(1) L. VII. *Adversus gentes.*
(2) Eneid. L. 1. 416.

Digitized by Google

ferta dei quali, com'è rappresentato da vetusti monumenti, poneano su d'un piccolo altare portatile di quadrata forma, detto *acerra* (voce che poscia fu usata a dinotare il turibolo) degli aromi atti a quell' uopo, massime l' incenso e il cinnamomo. Anzi quest' uso presso quel popolo cotanto invalse, che allorquando assieme alle spoglie dell' oriente conquistato, recarono fra loro questo costume asiatico, fu di mestieri che una legge delle XII tavole vietasse d' abbruciarli presso ai letti dei morti in loro onore, ovvero sui roghi stessi ove se ne gittavano ad ardere i cadaveri; e tuttavolta nei sacrifizi si versavan sul fuoco le *acerre* piene d' incenso e d' altri aromi squisiti, ed in que' che diceansi *parentalia*, si abbruciavano in gran copia con balsami preziosi, olii finissimi, e fiori da svenirne le molte volte per la troppa acuta fragranza che se ne spandeva d'attorno, i sacerdoti e i circostanti divoti. Eppure dinnanzi la parsimonia de' loro antenati aveva loro insegnato, come scrisse Lattanzio; a gittare sul fuoco sol quanto ne avessero levato colla sommità delle dita: *colunt enim thure ac summis digitis* (1).

E ancora le libagioni, siccome da' Greci, così da' Romani erano usate ne' sacrifizi ai Numi, e cotal volta anche fuori de' sacrifizi. Erano desse

(1) Lib. 1. cap. 20. — lib. V. cap. 19.

Digitized by Google

presso di questo popolo una cerimonia per cui il sacerdote spargea sull' altare qualche liquore, in onore di quella divinità cui s' offriva il sacrifizio. Quindi abbiamo alcune leggi loro, prescriventi il modo delle libagioni ed i liquori da adoperarvisi. A cagion d' esempio Numa Pompilio vietò di spargere il vino sul rogo ad onor dei morti, e sugli altari quello che non fosse di vite potata: *Diis ex imputata vite ne libanto* (1). Con che precipuamente intese, come spiega Plinio, d'indurre i contadini a potare le viti. Chè il libare con vino non esquisito e puro sarebbe stata cosa vituperevole, e di cui Orazio incolpava argutamente un certo Avidieno, a esaggerarne la avarizia:

Ac nisi mutatum parcit defundere vinum (2).

Diceasi quindi *sacrima* il vino atto alle libazioni, *vinum spurcum* l'inetto. Non taceremo però che a Bacco ed a Mercurio, come usavano pure i Greci, secondoche abbiam detto nel precedente capitolo, verso di altri Numi loro, libavano vino meschiato coll' acqua. E v' erano pure le libagioni di semplice acqua dette *Nefalie*, che si facevano a Venere celeste ossia ad Urania, all' Aurora, a Cerere, a Proserpina, a Vesta, come presso gli Ateniesi a Mnemosine, alle Muse ed alle Ninfe, per testi-

(1) V. Plin. Hist. natur. L. XIV. v. 12.

(2) L. 1. Sat. 11. v. 58.

monianza di Polemone. Ed anche del sangue delle ostie sacrificate faceansi libagioni a cui forse accennava Virgilio, inducendo Titiro a dire:

D' un Nume, o Melibeo, quest' ozio è dono,
Che Nume ognor sarammi: e del mio ovile
Un tenero agnellin spesso l' altare
Gli bagnerò col sangue (1):

E Teocrito leggiadramente scrivendo:

Sanguigna l' ara a te farà cornuto
Capron velloso, che sta là rodendo
L' estremo ramoscel di terebinto (2).

Ciò dette luogo a che si raccogliesse talvolta il sangue delle vittime svenate entro dei vasi; come nei sacrifizi agli Dei marini, ai quali lo si libava infondendolo nel mare; o ne' celebrati ad onore dei morti, ai quali lo si offeriva presso i sepolcri, misto col vino e col latte, evocandone le anime a ciò che venissero a far d'esso la loro bevanda. L' uso delle quali evocazioni passò d' oriente in Grecia, e di Grecia in Roma. Troviamo infatti presso Virgilio Andromaca evocante l' anima dello spento consorte in questi modi:

E come è rito
Della mia patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,

(1) Egl. 1. v 7.
(2) Epigr. 1. Trad. del P. Pagnini.

Digitized by Google

Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugubri
Voci del grand' Ettor l' anima e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava (1).

Ed erane il fine questo, di recare alcun conforto ai vivi con siffatta illusione, per cui feansi apparire all' agitata fantasia loro i desiderati estinti, e davasi lor modo d' interrogarli dell' avvenire. Superstiziose credenze di cui abusarono poscia i maghi, vantandosi di aver tanta possa, mercè dell' arte degli incantesimi, da trar fuor de' sepolcri quelle anime, o spettri, o fantasime, detti *Mani*, e facendo di notte que' loro esperimenti, in cui ornate le are di bendelle nere, e di rami di cipresso, libavan sangue con vino melato, e farro macinato, poichè avean sacrificato pecore nere e un gallo, volatile riputato contrario ai notturni incanti, per ciò che sia il salutatore del giorno.

Eziandio col canto degli inni e delle sacre canzoni rallegravano i Romani la celebrazione dei sacrifizi. Cotesti lor cantici intonati dopo l' offerta di essi, diceansi *hyperchemi*, de' quali n'abbiamo non pochi in lode di parecchi iddii presso Callimaco, Orfeo e Virgilio; e ancora intitolavansi *hypiago* od *upiago*, *peana*, *prosodia*, *julus*, *erotici*, *ditirambi*, secondo il metro, o la divinità

(1) Eneid. L. 13. v. 303.

Digitized by Google

di cui celebravan le glorie. Degli uni e degli altri n'abbiamo a dovizia presso gli antichi storici e poeti. Piaccia ai nostri lettori, che quì noi riportiamo quello de' Salii, che celebrando le famose gesta di Ercole così cantavano presso Virgilio:

Tu sei...
Invitto Dio, che delle nubi i figli
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta: tu che vinci il fiero
Neméo leone: te gl' inferni laghi,
Te l' inferno custode ebbe in orrore
Ne l' orrendo suo stesso e diro speco,
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha della morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifeo; nè quel di Lerna
Con tanti e tanti capi orribil angue,
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri e i sacrifizi tuoi (1).

Sono meritevoli ancor di menzione un cantico contadinesco intonato al Dio Robigo, rammemorato da Ovidio; e i due spendidi inni secolari

(1) Eneid. L. 8. v. 293 e seg.

Digitized by Google

d'Orazio intitolati ad Apolline e Diana, a'quali si cantavano nel centenario delle loro solennità. Solevasi pure accompagnar questi canti col suono de'musicali stromenti, come impariamo da parecchi poeti latini, e in ispezieltà da Orazio là dove scrisse:

Con torel promesso in vittima
E con cetre e con profumi
Onorar giovi di Numida
I custodi amici numi (1).

A questi suoni presiedevano alcuni suonatori di flauto, chiamati *tibicini* o *tubicini*, de' quali in Roma era un collegio, di cui è menzione in un'iscrizione ritrovata, non è guari, in quella città, ove è scritto:

Collegio . Tibicinum
Et Fidicinum . Romanorum
Qui . S. P. P. S.

Le quali ultime parole dinotavano ch' eglino eran ognora apparecchiati a prestar l' opera loro nella offerta de'sacrifizi pubblici. Di cotesti suonatori che avevano in Roma il diritto, che tolto loro da Appio il cieco riebbero in appresso, d' intervenire alle adunanze religiose ed ai festini, narra Tito Livio una curiosa avventura in questi termini:
« Io lascerei di raccontare, così egli, una cosa,
» piccola a dire, se ella non paresse appartenersi

(1) L. 1. Od. 36 Traduz. di Gargallo.

» alla Religione: i Tibicini, perchè dagli ultimi
» censori era stato loro vietato di più cibarsi nel
» tempio di Giove: come era stato conceduto loro
» anticamente: sdegnati tutti insieme se n' anda-
» rono a Tibure; in modo che in Roma non era
» rimasto alcuno che sonasse nella solennità de'sa-
» crifizi. Il Senato per questo fu tocco da coscienza;
» e mandò ambasciatori a Tiburtini, che operas-
» sero di rimandar tali uomini. I Tiburtini, avendo
» benignamente promesso di farlo: primieramente
» gli chiamarono in senato pregandogli e confor-
» tandogli che tornassero a Roma; poscia che ei
» non poterono persuadergli, presero un partito
» non alieno dalla natura di cosiffatti uomini. Un
» dì di festa sott' ombra di onorare certi conviti
» co' suoni, invitarono chi uno e chi un altro di
» loro; e così essendo essi carichi di vino (del
» quale le più volte tal generazione di gente è assai
» vaga) gli addormentarono; ed addormentati li
» posero sopra le carrette; e non sentendo essi,
» li portarono a Roma, nè prima se n'accorsero,
» che essendo state lasciate le carrette in piazza;
» il nuovo giorno quivi li sopraggiunse. Allora
» correndovi tutto il popolo li persuasero che ri-
» manessero, e fu loro conceduto che ogni anno
» una volta, quei tre giorni, ornati con canti e
» suoni andassero festeggiando per la città; con
» quella solenne libertà e licenza, ch' insino ad

» oggi usano; e così fu renduto il potersi cibare
» nel tempio di Giove, a quelli che avessero suo-
» nato nella celebrazione de' sacrifizi » (1). Lo
stesso fatto, però con alcuna variazione di poco momento, raccontaci Plutarco.

Non di rado ai cantici ed ai suoni univano i Romani ne' sacrifizi anche le danze, il salto spezialmente della strofe, dell'antistrofe e dell'epodon ad imitazione, dicevano, del moto dell'universo e di quello di ciascun pianeta, ovvero della stazione ferma e quieta della terra.

E ai cantici, ai suoni ed alle danze il più delle volte univano le preghiere: occorre d'incontrarne parecchie presso gli storici e i poeti. Ne daremo qui un saggio, quella riportando che faceano i fratelli Arvali nella lor processione dattorno a'campi, quale si trova presso Catone: » O padre Marte, diceva
» ciascuno, prego e vi supplico d'esser propi-
» zio a me, alle case ed alle famiglie nostre:
» per lo che ordinai che si conducano d'attorno
» al mio campo i suovetaurili. Piacciavi adun-
» que di tener quinci lontane le visibili ed in-
» visibili malattie, le miserie, le devastazioni, le
» calamità e le intemperie: difendetecene e ce ne
» preservate, e gli alberi tutti, e ogni cosa be-
» nedite. Pertanto stando io qui per pacificare

(1) Decad. I. L IX.

Digitized by Google

» questa mia campagna e la terra, e i poderi » miei, voi ne siate glorificato con queste vit» time lattanti (1). » Così oravano i fratelli Arvali; o più brevemente: *O padre Marte da questi suovetaurili che io vi offro, voi siate glorificato.* Ovvero siccome riferiva in una sua elegia Tibullo:

> Assistetemi voi quanti qui siete,
> Biade e campi purghiam: fin dalle antiche
> Età degli avi l'uso si ripete;
> Di fresca uva che ben tue corna intriche
> Fregiato vieni, o Bacco, e teco venga
> Cerere cinta di sue bionde spighe (2).

E alquanto dopo:

> Colono e biade onde espiare, il rito
> Si compia; o patrii numi, da ria sventura
> Questo a noi preservate amato lito,
> Non sorga a depredar messe immatura
> Germe alcun rio; nè tremi l'agna tarda
> Del fier scontro del lupo da paura.

D'altre preghiere di questi fratelli Arvali occorre memoria presso di Festo (3). D'esse e dei riti loro, accennerem di trascorso, scrissero diffusamente Gaetano Marini, e Masdeu. Li consulti chi è vago di saperne più innanzi.

(1) Cato. *De re rustica* cap. 142.
(2) L. 2. Eleg. 1 v. 1
(3) Voc. *Pesestas* sive *Pestilentia*

Sul declinare della romana repubblica si prese ad offerire in Roma uno strano sacrifizio schifoso. Appellavasi *taurobolio*, per ciò che vi si svenava un toro; ed offrivasi con questi riti. Scavata una fossa assai profonda, vi calava per entro il sacrificatore cinto il capo di sacre bende e di corona, e vestito d'un abito misterioso. Poscia si copriva la fossa con una tavola di legno, tutta trasforata, e su di essa conducevasi un toro coronato di fiori, dorato le corna, e ornato di lamine d'oro la fronte, e lo si scannava per modo, che il sangue pe' fori colasse entro la fossa. Di là il sacrificatore ricevevalo divotamente su tutta la persona, e tutto brutto di esso esciva della fossa. Rinnovando egli dopo vent'anni il sozzo rito, creduto era andarsene onninamente mondo di ogni colpa. Devonsi al ritrovamento di molte lapidi ed inscrizioni le notizie che s'hanno del taurobolio, siccome d'assai altri riti e costumanze antiche, per cui gli eruditi debbono saper grado alle cure di Grutero, di Smezio, di Muratori, di Maffei, di Montfaucon e d'altri. Per ciò che spetta al sacrifizio di che parliamo, gli è appunto dalle scoperte inscrizioni ch'egli si è risaputo che il taurobolio, offerto il più delle volte a Cibele, ed al giovane Ati e qualche fiata ancora agli Dei maggiori, aveva luogo e per l'espiazione di qualche delitto pubblico o particolare, e per l'inaugurazione di qualche tempio od altare, e

Digitized by Google

per la salute degli Imperatori. Infatti lo Smezio (1) rapportaci un' inscrizione da cui s' apprende, che essendo consoli Valentiniano e Valente, Pomponio Appollodoro pontefice massimo offeriva un taurobolio per la dedicazione di un altare; e da un' altra che è nella raccolta del Grutero si raccoglie, come la città di Narbona delegasse un cotal Cajo Batonio a fare l' offerta d' un sacrifizio a nome suo e di tutta la provincia, per la guarigione di Lucio Settimio Severo imperatore: e in una somigliante lapide ritrovata presso Lione è scritto d' un taurobolio fatto a Cibele detta Idea, madre degli Dei, per l' incolumità dell' imperatore Antonino Pio e della sua famiglia (2).

Egli fu scritto, nè ben sappiamo se secondo la verità, che il taurobolio fosse stabilito dopo l' instituzione del cristianesimo, e in onta del sagramento del nostro battesimo, per cui esso pure s' appellasse *rigenerazione*. Non sarebbe stata questa la sola parodia, che in dispreggio della vera credenza escogitassero i demoni. Qualche scrittore fu pur d' avviso, che l' Imperatore Giuliano nella sua apostasia s' assoggettasse a quella sordida cerimonia, per togliersi dall' anima, se gli veniva fatto il carattere battesimale; ma niun

(1) *Inscript.* fol. 19. 11.
(2) V. Inscrizioni di Grutero pag. 12. 29. 30. 31.

Digitized by Google

monumento lo rende certo. Ella è poi notevole l' eloquenza con cui Giulio Firmico, nel suo libro degli errori delle Religioni profane, parlando il primo fra i Cristiani, del taurobolio de' Gentili, si volge a costoro e loro dimostra l' inutilità ridicolosa di questo spargimento di sangue d' arieti e di tori, sangue egli dice che lorda non purga, contamina non deterge. Maggiori notizie di queste nostre sul sacrifizio del taurobolio ritroverà chi n' è vago, nel tomo 2. dell' Academia d' inscrizioni e belle lettere di Parigi. Una memoria del signor de Boze ivi interpreta un antica inscrizione, in che sono descritte le minute cerimonie di tali sacrifizi, e secerne con rara critica le notizie vere dalle false o dubbie che ne son corse.

Anch' essi i Romani escludevano dall' aver parte ai sacrifizi i colpevoli di delitti, gli scostumati ed i malvaggi. Per ciò Ovidio ne' suoi fasti così poetava:

> Venga chi mal non fa, lungi il piè porte
> L' empio german, lungi la madre ancora
> Ai parti suoi cagion d' infausta morte.
> Quelli cui par che tardi il padre mora;
> Che i materni anni conta, e se disgusti
> Rechi suocera ingiusta a odiata nuora.
> Lungi di Tantalo i nipoti ingiusti
> Lungi la moglie di Giasone, e tue,

Che desti a seminare grani adusti
E Progni e la sorella e ad ambi due
Tereo nimico e chi con trame ordite
D'accrescer tenta le richezze sue (1).

E ben dinotavano ancora la mondezza richiesta nel sacro rito la pura e candida veste de' sacerdoti, e l'abluzione delle mani nel vaso sacro, che questi premettevano al sacrifizio, per cui elegantemente Tibullo:

Man pure e puro core
Voglion gli Dei. Di limpido
Fonte vi lavi il cristallino umore,
Ed abbia ognun di bianco
Manto coperto il fianco (2).

E ancora quella loro religione, che interdiceva di sacrificare ai Numi agli aspersi di uman sangue, religione in lor derivata da Greci e da Trojani, non che dall' intimo senso stesso. Conciossiachè presso Euripide Ifigenia saggiamente argomentava, non poter esser che Diana Taurica gradisse e comandasse i sacrifizi umani, quando ned essa ned altro Nume tollerava, che fossesi accostato a suoi altari uomo macchiato di sangue (3). E Omero nell' Iliade induceva Ettore parlante ad Ecuba in questa sentenza:

(1) L. 1. Fast.
(2) L. 2. Eleg. 1.
(3) V. Pope. *Osservazioni sopra l'Iliade d'Omero.* L. 6.

Digitized by Google

Aggiungi che libar non posso a Giove
Pria che di vivo fiume onda mi lavi.
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De' nembi adunator (1).

Ciò fia bastante intorno ai riti praticati dagli antichi Romani ne' lor sacrifizi. In riguardo a' quali solo aggiungeremo, che una tal sorta di culto praticavano quegli idolatri, massimamente a festeggiare le loro solennità. Di queste presso di essi, altre erano pubbliche, e queste annunciavano i flamini o pretori alla gente lavoriera, perchè cessasse da' lavori, conforme a quel di Tibullo:

Tutti del dì i momenti consegrati
Sien per i numi, e con dispregio insano
Donna trattar non osi i pensi usati:

Altre private o gentilizie. Solennizzavansi le prime con de' sacrifizi fatti ne' templi, o ne' trivi, o ne' campi, a nome dell' intiera nazione per l'incolumità o prosperamento della repubblica; le seconde con de' sacrifizi offerti tra le pareti domestiche da congiunti ed amici, che soprassedevano dai lavori, a pro degli offerenti, della repubblica e di tutti i cittadini.

Ora porremo termine a questo capitolo con rap-

(1) L. 6.

Digitized by Google

portare alcune parole, con che il satirico ed empio Luciano sparse il ridicolo e la beffa sopra i sacrifizi pagani. Al certo non che la divina rivelazione, l'intimo natural sentimento dimostra, che le feste e i riti di cotestoro erano vituperevoli e superstiziosi; gli è però strano che lo mettesse in chiara luce uno scrittore, siccome questo, schernitore dell'idolatria del pari che del cristianesimo (abbenchè sia parso che nel suo romanzo sulla morte del pellegrino la verità gli strappasse alcuna lode verso la giustizia, la carità e la innocenza dei cristiani). Così adunque Luciano: « Sette sacrificatori dopo » aver molto a lungo disaminato l'animale, per- » chè non abbia alcun difetto o macula, te lo » inghirlandano e accostano all'altare, e sugli » occhi del Dio te lo scannano, mentre ei manda » un mugghio lamentevole. Queste sono le parole » di buon augurio, è il suono del flauto, che ac- » compagnar deve il sacrifizio. E chi non crederà, » che gli Dei debbano rallegrarsi a questo spet- » tacolo? E quando la tabella dei riti prescrive, » che niuno oltrepassi i vasi lustrali, che non ab- » bia pure le mani, il sacerdote dal suo canto » sta lì tutto imbrodolato di sangue, e strappa » le viscere dell'animale sacrificato, e ne schianta » il cuore, e spruzza del sangue l'altare e non » omette veruna pia cerimonia. Per ultimo ap- » piccato il fuoco, vi mette sopra la catasta la

» capra colla sua pelle, e la pecora colla sua lana.
» Allora quel sacro fumo è degno di Dio, sale
» in alto, e soavemente per tutto il cielo diffon-
» desi. Ma lo Scita sprezzando tutte le altre vit-
» time, come piccole cose, trae un uomo bello e
» vivo all'altare di Diana e lo sgozza, e la buona
» Diana n'è paga e propizia » (1).

CAPITOLO XVI.

Del sacerdozio presso gli Ebrei. Elezione d'Aronne e de' suoi discendenti. Leviti e varie lor classi. Successori d'Aronne nel sommo pontificato. Lor dignità ed uffizi. Tristi vicende di questa dignità. Interpretazioni d'un testo difficile di San Luca. Vicario del sommo pontefice. Sacerdoti minori, lor classi, numero e uffizii. Accuse degli increduli contro Mosè, e sue difese. Natanei, profeti, scribi, legisperiti e nazarei.

Ragion voleva, che non tutti indistintamente gli uomini, ma solo alcuni tra di loro eletti si facessero a presiedere al culto della divinità. Per la qual cosa nei primi anni del mondo i soli padri di famiglia erano i ministri del sagro culto, e

(1) Vossio. *De historià graeca.* L. 3. cap. 13.

Digitized by Google

troviamo che Noè, Abramo, Isacco e Giobbe assumendosi l' officio sacerdotale offerirono alla lor volta de' sacrifizi. Che se Abele e Caino, vivente Adamo lor genitore, fecero di tali offerte, questo avvenne forse per ciò che già si potessero amendue riguardare quai capi di differenti famiglie. In ciò van di concerto co' sacri gli scrittori profani, i quali ancora affermano che da principio i capi delle società ne erano anche i sacerdoti, e per le loro mani s' offerivano spezialmente gli olocausti. Così per loro attestazione Anio, i Re d' Egitto, di Sparta, di Roma furono i supremi pontefici presso de' loro popoli, e portavansi a fianco un largo coltello all' uopo di sgozzare le vittime dei sacrifizi; e presso Omero è detto che:

Agamennone,
Tratto il coltello, che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il ciuffo
E incise
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita (1).

Del quale sacrificio parlando madama Dacier nella sua traduzione d' Omero, riflette appunto, che i principi portavano al fianco un gran coltello accanto alla guaina della spada, per non valersi di

(1) Iliad. L. 3.

questa nell' esercizio del sagro lor ministero, il che sarebbe stato assai sconvenevole ed empia cosa. Pertanto egli pare, che ai primogeniti degli Israeliti sarebbesi trasmesso di successione in successione il sacerdozio d'Adamo, d'Abele, di Caino, e degli altri primi capi di famiglia, se non fosse stato che Iddio negli alti consigli suoi cleggeva a esercitarlo la privilegiata famiglia d' Aronne e la sua discendenza. Aronne adunque pronipote di Levi fu il primo eletto da Dio a tal ministero, e poco dopo che Mosè, suo fratello, avea esercitato egli stesso le funzioni sacerdotali e fermato l' alleanza tra Dio e il popolo, con offerir sacrifizi e aspergere il popolo stesso col sangue dell' alleanza. E questo che avvenne ai tempi mosaici fra gli Ebrei per divina ordinazione; alcune peculiari leggi lo indussero pure presso le altre nazioni: assegnarono tutte ciò ad una determinata classe d' uomini l' esercizio del ministero sacerdotale. A quale e in qual tempo, lo diremo in appresso; ora degli Ebrei.

Presso costoro adunque per comando di Dio il principato civile e il sacerdozio, che sarebbono forse spettati a Ruben, primogenito di Giacobbe, s' egli col suo incesto non se ne fosse reso immeritevole, furono divisi e assegnati, l' uno alla tribù di Giuda, l' altro a quella di Levi. D' allora in poi fu gran delitto l' usurpar ai leviti il ministero sagro, com' ebbe a sperimentare Saulle in Galgala.

Digitized by Google

Benchè qualche rara volta Iddio stesso, che ben può derogare alle sue leggi, abbia acconsentito, che qualche capo del popolo, comechè non fosse della tribù levitica, eseguisse qualche funzione sacerdotale, siccome avvenne allora che un angelo ordinava a Gedeone, ch'era della tribù di Manasse, di rovesciare l'altare, l'idolo ed il bosco di Baal, e d'erigere in quella vece un altro altare al Signore Iddio, e d'offrir su di esso in olocausto un toro (1): e quando anch'esso Manue padre di Sansone, per ordinazione divina toglieva un capretto e delle libagioni, e postele su d'una pietra facevane un olocausto (2); e allora eziandio che Davide e Salomone offerivano olocausti ed ostie pacifiche, e cinti dell'Ephod benedicevano il popolo nel nome del Dio degli eserciti (3).

Non tutti però che fossero stati della tribù di Levi erano sacerdoti di egual grado: chè oltre al sacerdote sommo, ossia al sommo pontefice, altri di loro erano sacerdoti minori, altri semplici leviti e loro ministri; oltrachè n'erano esclusi da ogni ufficio sacerdotale i difettosi per natali, o di corpo, o di fama, come erano i colpevoli di alcuno di que' delitti che Maimonide faceva ascen-

(1) Judic. 6.
(2) Iudic. 13.
(3) 2. Reg. 6. — 3. Reg. 8.

Digitized by Google

dere sino a cento quaranta, dei quali alcuni, secondo Ugone Grozio, rendeano perpetuamente inabile ai sacri uffizi chi ne fosse stato contaminato, come l'idolatria, o il culto pubblico reso al vero Iddio in luogo indebito; altri fin solo all' emendazion del colpevole (1).

E dapprima il sommo pontificato commesso la prima volta ad Aronne fu trasmesso dopo la sua morte nel suo figliuolo Eleazaro; e nella famiglia di lui stette per ben tre secoli, cioè fino a che fu trasferito in quella di Itamaro fratello di Eleazaro. Eli tenne pel primo nella famiglia di Itamaro questa maggior dignità, e ad Eli succedette Achitob nipote di lui, ad Achitob Achia suo figliuolo, ad Achia il suo fratello Achimelech, ucciso poscia da Doeg idumeo nella strage dei sacerdoti di Nobe, dalla quale scampò appena il suo figliuolo Abiathar, rifugiatosi per gran ventura presso Davidde (2). Ad Abiathar Davidde aggiunse un vicario, che fu Sadoch (3), insino a che privato pe' suoi demeriti Abiatharre del sommo pontificato, vi succedette Sadoch, della famiglia di Eleazaro; nella quale in appresso stette perpetuamente questa massima

(1) Maimonid. in *Biath Hamikdach.* cap. 8 — Ugo Grotius. *Comment. in Lib.* 4. *Reg.* 23.

(2) 1. Reg. 22.

(3) 1. Paralip. 6.

Digitized by Google

dignità, finchè non venne meno nell'ebraica repubblica il legittimo sacerdozio.

Era pertanto questo sommo pontefice appellato ancora principe de' sacerdoti, inspettore, sacerdote per eccellenza, gran sacerdote *Coen Agadol* כהן הגדול, per ciò che per la sua dignità andava innanzi a tutti i sacerdoti minori. Si leggono nel levitico queste divine ordinazioni, che lo riguardavano: « Il pontefice massimo, vale a dire il sa-
» cerdote sommo tra i suoi fratelli, sulla testa del
» quale fu versato l'olio d'unzione, e le mani del
» quale furono consagrate per le funzioni sacerdo-
» tali, che è vestito delle vestimenta sante, non
» iscoprirà la sua testa, non straccierà le vesti,
» non entrerà in casa dove sia cadavere: non con-
» trarrà immondezza neppure per ragione del suo
» padre e della madre. E non si partirà da'luoghi
» santi per non contaminare il santuario del Signore,
» perchè egli ha sopra di se l'olio della unzione
» santa del suo Dio. Egli sposerà una vergine: non
» sposerà una vedova, nè una ripudiata, nè una
» donna di mala fama, nè una meretrice; ma una
» fanciulla del popolo suo. Egli non mescolerà il
» sangue della sua stirpe col volgo del popol suo:
» perocchè io il Signore sono quegli che lo san-
» tifico » (1). Oltre alle quali doti i rabbini, e

(1) Levit. 21. 10. seq.

Digitized by Google

spezialmente Maimonide esigevano, che « il sommo » pontefice non la cedesse ad alcun altro sacer- » dote, suo coetaneo, nella fede, nella sapienza, » nell' eleganza del corpo, nelle ricchezze e nella » forza » (1): e di più stimavano conveniente che un sì alto personaggio fosse arricchito delle sostanze degli altri sacerdoti che si fossero ritrovati più doviziosi di lui, di modo ch' egli divenisse il più facoltoso di tutti (2). A lui solo era concesso d' entrare nel santo dei santi, una volta l' anno, cioè nel giorno dell' espiazione ossia *chippurim* כפרים per ispargervi il sangue del capro, e a lui solo era dato di consultare l'oracolo, *Urim* e *Tummim*. Morto il gran sacerdote, al gran sinedrio spettava l' eleggergli il successore tra i discendenti d'Aronne, e i figli, o fratelli, o nipoti, od eredi del defunto secondo quel canone riferito da Maimonide: *Cujus est ad hæreditatem, ejusdem est ad mortui pricipatum jus primarium* (3): abbenchè nei secoli posteriori, quando i Romani furono entrati nel governo della Giudea, i loro proconsoli e presidi per avarizia od ambizione s' usurpassero la facoltà di queste elezioni, e pel guadagno di poche monete sostituissero cotal fiata ai sommi pontefici ancora

(1) In Chele Mikdasch. cap. 1.
(2) Ad Misnam in Joma. cap. 1.
(3) In Chele Mikdasch. loc. cit.

Digitized by Google

vivi degli altri, e che non erano talvolta neanco della famiglia d' Aronne, siccome fecero, a cagion d' esempio, allora quando deposto Mattia figliuol di Teofilo, per ciò che sospicassero avesse tramato congiura contro di Erode, gli surrogarono Gioazare Simone figliuolo di Boete; e deposto Gioazare vi elessero Eleazaro suo fratello, e sendo ancora vivo costui vi assunsero Gesù figliuolo di Sie (1): la quale miserabile condizione de' tempi fu la cagione per cui mentre in quattrocento vent' anni, stante il primo tempio, avevano tenuto il supremo sacerdozio solo diciotto pontefici, il secondo tempio che stette quattrocent' ottant' anni ne vide ben più di trecento. Cioè i presidenti romani vendeano a prezzo a chi più pagava quella sagra dignità, per indi ritoglierla, e ridonarla a chi più ricco fosse e desse di più. Del che fa chiara testimonianza lo stesso Talmud, nel quale è scritto: « I pontefici del tempio secondo si creavano col mezzo di doni fatti » per ottenere il pontificato massimo, ai Re della » stirpe degli Asmonei » (2). E altrove: « Marta, » figliuola di Baito, era una vedova ricca, che s'era » sposata a Giosua figliuolo di Gamla. Ella avea » regalato generosamente il Re Gianneo, ed avea » per ciò ottenuto pel suo marito il pontificato

(1) Joseph. Flavius. *De antiquit. Judaic.* L. XVII. cap. 6.
(2) In Glossa ad cod. *De die expiat.* cap. 1. fol. 8. col. 2.

» massimo » (1). Anzi tanto crebbe l' ambizione dei Giudei e l'avarizia de'presidi romani, che qualche volta nello stesso anno due pontefici si eleggevano, come riferiscono gli stessi talmudisti.

A questo luogo per ciò che' s'è da noi detto, e che spesse volte incontrasi negli scritti dei Giudei, che cioè un solo egli fosse il sommo pontificato, nè vi fossero ad un tempo stesso due sommi pontefici, riesce difficile a comprendere quelle parole dell' Evangelio di S Luca dove si legge: « sotto i pontefici Anna e Caifasso il Si-» gnore parlò a Giovanni figliuolo di Zaccaria nel » deserto » (2).

Se non che in più modi gl' interpreti s' avvisano di risolvere questa difficoltà. Dicono alcuni esser da credere che in quel secolo corrottissimo in cui s' era fatto venale il sommo pontificato, siansi anche creati contro l' antica istituzione, due sommi pontefici, per l' avarizia dei presidi romani (3); ma gli uomini dotti rigettano questa congbiettura, perciò che destituita di prove e contraria a quanto ne dicono alcuni scrittori Giudei. Epperò altri sono d'avviso (ed è questa opinione ricordata già pure da sant' Agostino e

(1) Ibid. fol. 18. col. 1.

(2) Luc. 3. 2

(3) Alphons. Salmeron. *In Evang. hist.* tom. IV. part. 1, tract. 1.

Digitized by Google

Niceforo (1)) che vi fossero a que'tempi due sommi sacerdoti i quali a vicenda esercitassero il loro pontificato. Ma nè anche di questa opinione s'appagano i dotti.

Egli pare pertanto avere Teofilatto con più verosimilitudine affermato, che in que' tempi calamitosi cotanto all' ebraico popolo, i sommi pontefici tra gli Ebrei s'elegessero ogni anno e cessassero dall' uffizio loro allo spirar di quel tempo (2). Pare acconsentirvi il loro talmud, ov' è menzione d'un pontificato annuale, e ciò che più monta l' autorità di S. Giovanni, là dove scrive di Gesù Cristo, che fu catturato e menato ad Anna suocero di Caifasso, il quale *era pontefice di quell'anno* (3). Quando poi cominciasse ad essere temporaneo l' esercizio di questa carica contro la primitiva instituzione, egli sarebbe al certo difficil cosa il determinare. Ned è da tacere, che abbenchè sia questa un opinione di qualche probabilità, le sarebbe tuttavolta contrario quanto scrisse Giuseppe Flavio; che cioè Caifasso ai tempi di Cristo tenesse per un decennio quella suprema dignità; nè siensi immediatamente succeduti in essa Caifasso ed Anna, ma tra di loro

(1) S. Augustinus. Tract. CXIII. *In Johan.* Nicephorus *Hist. eccles.* lib. 1. cap. 18. fol. 56.

(2) Comment. *In Johan.* Ev. cap. XVIII. v. 13.

(3) Joan. 18. 13.

vi passassero ben tre pontefici (1). Ella è poi vana ed arbitraria la supposizione di Carlo Sigonio nel dire, che quanti erano deposti dal sommo pontificato, anche in appresso ne conservassero il titolo (2): come l'altra di chi scrisse, ch' essi ancora i consanguinei del sommo pontefice si appellassero di tal nome: e quella di Scaligero, che affermò, il vicario del sommo pontefice si appellasse pontefice secondario, e tal fosse Caifasso (3).

Piuttosto adunque è da dire che con maggiore apparenza di verità rispondesse il dotto cardinale Baronio, che Anna e Caifasso fossero amendue onorati del titolo di *Pontefici*, non già per ciò che spettasse ad entrambi l' esercizio delle funzioni sacerdotali, che veramente erano proprie di un solo, sibbene perchè fossero i capi del gran Sinedrio, da cui pendeva l' amministrazione degli affari civili, e del quale l' uno principe, l' altro padre si appellava. Quel di essi pertanto ch' era veramente il pontefice sommo, padre del sinedrio era detto, teneva in questo il secondo luogo e fuori di esso il primo. Ambedue poi chiamavansi principi del popolo, principi de' sacerdoti. Lo che fa chiara l' intelligenza di molti luoghi del testamento nuovo,

(1) L. 18. *Antiquit. Judaic.* cap. 3.

(2) *De Republ. Haebreor.* L. V. c. 11.

(2) *De emendat. tempor.* in prolegom.

Digitized by Google

ne' quali sono mentovati i pontefici massimi, i principi de' sacerdoti, quasi che più d'uno ad un tempo tenessero il pontificato supremo (1). Questa è fra tutte la migliore interpretazione che per nostro avviso possa aversi l'allegato passo dell' Evangelio di s. Luca.

Ciò era per noi da dire del sommo pontefice degli Ebrei. Ora per ciò che spetta al suo vicario, ne basti notare che ella fu questa una dignità di cui non occorre parola ne' libri mosaici, perciò che instituita sol dopo la schiavitù Babilonica. Faceva pertanto costui le veci del sommo pontefice nel solo caso di necessità, e appellavasi in voce Caldaica *saegaen*, che vale quanto *propontifex* o *pontifex secundarius* presso i latini. Assumeasi a tale uffizio colui ch' era il più prossimo successore nel pontificato sommo; anzi secondo i talmudisti, niuno era creato pontefice massimo che non ne fosse stato prima vicario, e questa dignità si conferiva o vivente ancora il sommo pontefice, se questi fosse incorso in qualsiasi impedimento che lo avesse reso irregolare, o immondo; o lui morto. Se morto, con un atto solo e vicario e pontefice massimo si creava; se vivente, eleggevasi il di solenne della espiazione, e rimaneva perpetuamente vicario, nè più esercitava gli uffizi de' sacerdoti

(1) *Annal. Eccles. ad annum Christi* 31.

minori; ed in ogni luogo stava alla destra del sommo pontefice, come alla sinistra il principe del luogo sacro (*princeps aedituum*), fatto partecipe anch' esso del sacro tesoro e de' proventi spettanti al sommo pontefice, di cui nelle sacre funzioni era ajutatore.

Ora ci faremo a dire della seconda classe dei sacri ministri, ch' era dei sacerdoti minori. Adunque erano essi eletti parte fra i posteri di Eleazaro, e parte fra quelli di Itamaro. Dividevasi quest' ordine sacerdotale in famiglie e classi che per giro esercitavano nel tempio il loro ministerio. Mosè fu il primo ad ordinare la divisione delle due discendenze d' Eleazaro, e di Itamaro in due classi, ma poscia, cresciute d' assai, elleno furono divise in otto, caduna in quattro, ed in appresso in sedici, in otto caduna. Sino a che Davide, veduto che i discendenti d' Eleazaro erano cresciuti di numero più d'assai de' discendenti di Itamaro, ripartì i primi in sedici classi delle quali ciascuno aveva il suo principe, ed i secondi in otto classi, distribuite a ciascuna, col mezzo delle sorti le varie attribuzioni. Per la quale cosa i posteri d' Eleazaro erano detti principi di Dio, ovvero delle cose e del culto di Dio (1). Esercitavano nel tempio cariche ragguardevoli ed avevano in esso la loro

(1) 1. Paralip. 24 5.

Digitized by Google

abitazione, di cui è fatta menzione presso Geremia, ove si adunavano i principi de' sacerdoti e de' leviti (1).

Uopo è dire che il numero di questi ministri di second' ordine col passare degli anni crescesse in immenso, perciochè nel solo esercizio quotidiano accendevasi il suffumigio due volte al giorno, pur non di meno scrivono i talmudisti, non essere mai avvenuto che ne' tempi meno remoti un solo e medesimo sacerdote abbruciasse in vita sua due volte il suffumigio, ed esservi stati di tali che in vita loro non l' avevano abbruciato mai.

Il ministero del sommo pontefice e de' sacerdoti minori presso la santa nazione si riduceva a questi uffizi: 1.° all' obblazione de' sacrifizi che aveva luogo fuori del tabernacolo, sull'altare degli olocausti e, fabbricato il tempio, nell' atrio de' sacerdoti: 2.° all'obblazione dei pani di proposizione ossia delle faccie, che facevasi sopra la mensa, posta nella parte esteriore del tabernacolo, al lato settentrionale di esso: 3.° alla composizione delle lucerne sul candelabro esistente di contro alla mensa dei pani di proposizione, la mattina e la sera di ciascun giorno: 4.° all' obblazione del timiama sull' altar d' oro, posto dinnanzi al santo dei santi. Oltracciò era dovere de' sacerdoti l' attendere al-

(1) Jerem. 35. 4

l'instruzione del popolo nella Religione, nella legge e all'interpretazione di essa nei casi dubbi e difficili, il vegliare alla sua osservanza, il punire i trasgressori, il custodire gli archivj e i libri sacri della nazione e lo scrivere gli annali.

Abbenchè, come abbiamo narrato, tutto l'ordine sacerdotale presso gli Ebrei originato fosse da Levi, pure il nome di leviti fu spezialmente consacrato a dinotare coloro, che discendenti da quel patriarca non erano però della famiglia d'Aronne. I leviti adunque non erano sacerdoti; ma quasi ministri dei sacerdoti, loro aggiunti ed aggregati. Il nome di Levi derivò da Lia femmina di Giacobbe ad uno de' suoi figliuoli, per allusione al verbo ebreo *lavah* לוה che suona latinamente *adhaesit: adiunxit se*; il perchè parve ad alcuni, e vanamente secondo il Gesenio, che i leviti s'appellassero di tal nome perciochè fossero quasi *addetti* od *aggregati* ai sacerdoti. Quindi si spiega, siccome nell'Evangelio di S. Giovanni i leviti sieno distinti dai sacerdoti, là dove si legge, che i Giudei mandarono da Gerosolima a Giovanni Battista, *sacerdoti* e *leviti*, per domandargli chi egli si fosse. Della qual differenza di grado e di ufficio occorrono le tracce nel libro de' numeri ove narrasi della elezione de' leviti così: » Il Signore parlò a Mosè e » disse: fa che s'appressi la tribù di Levi, e stia » dinnanzi ad Aronne sacerdote, affinchè lo ser-

» vano e stiano di guardia e facciano in tutto le
» parti del popolo in riguardo al culto sacro d'in-
» nanzi al tabernacolo del testimonio, e ne custo-
» discano i vasi, e nel servizio di esso (taberna-
» colo) siano occupati. E tu offerirai i leviti ad
» Aronne e a figliuoli di lui, ai quali eglino sono
» stati rimessi da figliuoli d'Israele. Ad Aronne e
» a figliuoli di lui assegnerai le funzioni del sacer-
» dozio: qualunque altro che s' ingerisca in tal
» ministero sarà messo a morte » (1). Donde ancor
si conosce qual egli fosse il loro ufficio, che nel
libro de' paralipomeni è meglio descritto così: « I
» leviti si trovino la mattina a cantare le lodi del
» Signore e parimenti la sera. Tanto alle obbla-
» zioni degli olocausti del Signore, come ne' giorni
» di sabato, e delle calende e nelle altre solen-
» nità nel numero prescritto, e osservando co-
» stantemente le cerimonie che a ciascuna cosa
» convengono dinnanzi al Signore. E manterranno
» le regole del tabernacolo del testamento e i riti
» del santuario e gli ordini de'figliuoli di Aronne
» loro fratelli per fare le loro funzioni nella casa
» del Signore » (2).

E dal secondo de' paralipomeni ciò ancora si

(1) Numer. 3. 5. seq.
(2) 1. Paralip 23. 30. seq.

Digitized by Google

raccoglie del ministero di questi inferiori ministri, che cioè allora quando Ezechia riaperto il tempio e richiamati i sacerdoti ch' erano in picciol numero, per ciò forse che fosser dispersi per la persecuzione di Achaz, non potevano questi scuojare tutte le vittime degli olocausti, i leviti loro fratelli gli ajutavano in quella sacra opera, infino a che compiuta la funzione furono consacrati alcuni altri sacerdoti; essendo che con rito più facile si consacrano i leviti, che non i sacerdoti (1).

Abbenchè nell' accennato passo la sacra Scrittura ne descriva i sacerdoti intenti a tor la pelle alle vittime degli olocausti, tuttavolta Cornelio a Lapide insegnò che in ciò ancor differiva il ministero de' sacerdoti da quel de' leviti, che a questi spettava scuojare le vittime degli olocausti, a quelli le altre che si offerivano per lo peccato.

I leviti viveano delle decime degli Israeliti ed eglino stessi pagavano ai sacerdoti le decime delle decime. Niuna forma d' abito particolare avea loro prescritto la legge mosaica, e vestivano forse alla foggia degli altri Israeliti; se non che negli ultimi tempi fu lor conceduto di vestire l' abito di lino, come i semplici sacerdoti, lo che dai zelanti osservatori della legge deplorato era quale

(1) 2. Paralip. 29. 34

abuso e profanazione (1). Ai tempi di Salomone il loro numero ascendeva a trent' otto mila, e questo Re assegnavane quattro mila ai servigj del tempio, sotto la dipendenza dei sacerdoti; quattro mila all' uffizio d' ostiari e di custodi degli ornamenti; quattro mila a quello di cantori delle divine laudi, cui pure accompagnavano col suono degli stromenti musicali nei giorni di sabato, nelle calende e nelle altre solennità.

Questi erano i ministri del culto eletti dalla tribù di Levi. In rapporto ai quali noi toccheremo ancora d' un accusa mossa dagl' increduli contro Mosè. Conciossiachè alcuni di essi abbiano tacciato questo legislatore d' ingiusta predilezione verso de' suoi, per ciò che assegnasse il pontificato supremo e la sacerdotale e levitica dignità a quella tribù, dond' egli stesso discendente di Levi traeva l' origine. Ma egli sembra a noi, che se nulla avessero potuto in Mosè le voci del sangue, lo avrebbero anzi persuaso a commettere il sommo sacerdozio agli stessi suoi figli, che pur n' andarono esclusi; e ancora ci pare che questi riguardi privati ed indegni di lui lo avrebbero anzi tutto indotto a tacersi dei delitti di Levi, suo grande avolo e della predizione di Giacobbe, per cui chiamatolo stromento micidiale d' iniquità, vaticinava

(1) Maimonide *in Chele Mikdasc.* cap. VI.

che la sua tribù sarebbe andata dispersa in Israele. E nè anche avrebbe Mosè, preoccupato da quella ingiusta predilezione, raccontato di Nabad ed Abiud figliuoli d'Aronne, come fossero arsi dal fuoco per aver posto nell'incensiere del fuoco profano. Oltre che il famoso miracolo della fioritura della verga d'Aronne, presso al tabernacolo dell'alleanza, diffusamente dallo stesso Mosè raccontato (1), e la punizione portentosa di Core e degli altri conspiratori suoi complici confermano maravigliosamente la verità della divina elezione d'Aronne.

E v'erano appo gli Ebrei altri ministri del sacro culto, cioè i nathinei, i profeti, gli scribi, i periti della legge e i nazarei, de'quali poche cose diremo. I nathinei, pertanto, così appellati dalla ebraica voce *natan* נתן che suona latinamente *dedit*, quasi dati o donati ai leviti perchè gli ajutassero dell'opera loro ne' sacri uffizi, erano come servi pubblici del tempio, destinati all'uopo di tagliar le legna e portar l'acqua pei bisogni del popolo e de' sacrifizi. I primi nathinei furono quei Gabaoniti, che avendo ingannato Giosuè, e fattolo giurare che non gli avrebbe posti a morte, erano stati per riverenza del giuramento lasciati vivere e destinati in perpetuo a quegli umili servigi. Davide tuttavolta ne fu detto il loro istitutore (2),

(1) Numer. 17.
(2) Gesenius *in thesauro linguae sanctae* Lipsiae. 1839.

Digitized by Google

perciò ch'egli e i principi ne determinassero viemeglio gli uffizi e gli restringessero al solo servigio dei leviti (1). Salomone aggregò al numero di costoro parecchi de' suoi servi, così che al ritorno dalla cattività babilonica se ne numeravano trecento novanta due (2).

I profeti erano coloro che per divina inspirazione vaticinavano il futuro ed instruivano il popolo cogli insegnamenti loro. E' si nomavano ancora *veggenti* (3), *uomini di Dio*, e i discepoli loro *figliuoli di profeti*. Prima di Mosè erano chiamati di un tal nome alcuni che presiedevano in Religione, ed alle famiglie, piuttosto coll' insegnamento che col vaticinio, siccome fu di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Levi etc. Ma dopo Mosè i profeti oltre al farla da oratori, da dottori, da precettori, che correggevano e ammonivano gli uomini, e gli eccitavano all'osservanza della legge a al timore di Dio, si segnalavano ancora per minacce fatte ai cattivi di castighi certi e particolari, o per promesse ed annunzi fatti ai buoni d'alcuni beni, che un dato tempo avrebbero avuto effetto (4). Queste profezie erano le più volte pronunciate in

(1) 1. Esdr. 8. 20.
(2) Ibid. 10. 18
(3) 1. Reg. 9. 9.
(4) Maimonide *in Morè Nevochim*, ossia nel libro che ha per titolo: *Doctor perplexorum*. L. 11. cap. 39.

pubbliche concioni, o cantate da' cori al suono degli stromenti. Conciossiachè molti profeti erano anche cantori e della tribù di Levi; al che apertamente allude quel luogo de' paralipomeni (1), ov' è narrato che Davide e i principi dell' esercito elessero i figliuoli di Asaph, di Eman e di Idithun al ministero di profetare al suon delle cetre, de' salteri e de' cembali, assegnato a ciascuno l'ufficio d' inserviente, secondo il loro numero. Cotali profezie poi erano compendiate in poco scritto, che s' affiggeva alla porta del tempio, perchè tutti ne avessero cognizione, del che ne abbiamo un esempio in Habacuc, al quale Iddio comandava di scrivere la visione e stenderla sopra le tavolette, a maggior comodo de' lettori (2); e anche presso Isaia (3). Indi dopo alcuni dì quello scritto si riponeva nel tesoro, perchè fosse per *l'ultimo giorno una perpetua testimonianza*. Ed era appunto da tali tavolette assieme unite, che poscia si componevano i libri de' profeti che veneriamo oggi giorno ancora, i quali per ciò appunto possono alcuna fiata parere scritti con un ordine confuso e prepostero. Siccome cotesti vaticini erano spezialmente ordinati alla correzione del popolo e spesse

(1) 1. Paralip. 25 1. seq. et alibi
(2) Habac 2. 2.
(3) Isai. 30. 8

volte recavan minacce di castighi gravissimi, nè sempre erano pronunciati da uomini di alto lignaggio, come erasi a cagion d'esempio un Isaia, ma ancor da plebei qual fu per esempio il pastorello Amos, avveniva alcuna volta per l'iniquità degli uomini ch'eglino fossero accolti con derisione e beffe, e i profeti s'avessero in conto d'uomini stolti ed entusiasti, e la loro parola fosse riguardata, secondo che tradusse S. Girolamo e altri parecchi la voce *massà* משא siccome un peso; *peso della parola del Signore sulla terra, peso della parola del Signore in Israele: onus* (1). Più saggiamente la intendeano altri siccome Maimonide che scriveva: » Iddio Ottimo Massimo elegge al » dono della profezia chi più gli talenta, non » avuto riguardo s'egli sia sapiente ed erudito, » o insipiente ed inesperto, giovane, o vecchio » d'età » (2). Al tempo della costruzione del secondo tempio, morti Aggeo, Zaccaria e Malachia, vennero meno i profeti in Israele, e del tutto cessarono col nascere del Messia; non già, come segnava lo stesso Maimonide, per la tristezza e mestizia del lungo esiglio, ma perchè veniva al mondo quegli che per loro bocca avea parlato, ad istruire gli uomini per se stesso, e a stabilire

(1) V. Aria Montano *in Praefat. in Prophetas minores.*

(2) *Moré Nevochim.* L. II. cap. 32

nn nuovo ordine di oracoli, e a riprovare quella nazione che avea cotanto a lungo abusato delle sue inspirazioni.

Col nome di scribi gli Ebrei appellavano generalmente coloro che avessero fama d'uomini dotti, però spezialmente designavano quelli che aggiunti ai senatori del sinedrio, ossia ai seniori di esso ne eseguivano i giudizi. Costoro erano i scribi profani o i scrivani del popolo (1). E si dicevano superiori o regii que' fra di loro presso cui si custodivano i pubblici istromenti, i libri degli annali, delle gesta, dei censimenti, delle rendite; e s'appellavano inferiori o plebei, altri ch'erano notai comuni, registratori degli atti privati. Eranvi pure gli scribi sacri e del clero ch' erano certi pubblici dottori, professori ordinari, e critici sacri discendenti dalla stirpe sacerdotale, il cui officio si era di fare uno studio profondo delle sacre scritture, salvarne e purgarne dalle corruzioni i codici, leggerle nel tempio e nelle sinagoghe, interpretarne i luoghi oscuri, notarne le varie lezioni, sciogliere i dubbi insorti sul modo d'intendere Mosè e i profeti. L' origine di costoro altri la derivano dai tempi che fu promulgata la legge, e s' ebbe mestieri di chi la scrivesse, leggesse e interpretasse: altri dal tempo dei Re; S. Girolamo ed altri parecchi

(1) 1. Machab. 5. 42

furono d' avviso che Hillel e Scammai, vissuti cent' anni prima della distruzione del secondo tempio, fossero i primi scribi. Ciò è ben verosimile che la loro instituzione fosse divenuta necessaria per l' ignavia e la pigrizia de' sacerdoti. Sappiamo oltracciò che s' accrebbe assai il loro numero; che di cotali maestri ve n' avea in tutte le tribù, secondo che scrisse S. Giovanni Grisostomo (1); ch' erano notati fra tutti per una tale loro albagia i Gerosolimitani, i quali stimati volgarmente i più sapienti un seggio distinto teneano e nel gran sinedrio del quale erano gli assessori, e nel concistoro ecclesiastico de' sacerdoti, ove complendo il gran senato esercitavano molta autorità e qualche podestà giudiciale.

Per poco si distinguevano dagli scribi i legisperiti Ebrei, anch' essi alcune volte scribi appellati. Se non che l' uffizio di codestoro nella interpretazione della legge era di occuparsi più spezialmente delle occorrenti fattispecie e de' casi pratici, mentre gli scribi s' atteneano piuttosto alla teoria e alla correzione dei codici. Ai legisperiti era affidata la cattedra ecclesiastica nel tempio, come agli scribi la funzione accademica nelle sinagoghe. Comecche altri fossero gli scribi da farisei, nè quello di scriba, come era l' opinione di Suida (2), fosse nome di

(1) Homil. ad Math. c. 11.
(2) Suida in voc. *Pharisaeus*.

Digitized by Google

setta, siccome l'altro di fariseo, tanto però s'assomigliavano i loro uffizi che gli uni e gli altri erano talvolta appellati indistintamente del nome stesso, come anche ei pare da due luoghi degli evangeli, ne' quali è appellato *scriba* in san Marco colui che in san Matteo fariseo è detto (1).

Ora ne resta a dire de' nazarei. V'erano adunque fra gli Israeliti alcuni ordini di persone consagrate a Dio, le quali come che non provenienti dal genere sacerdotale, facevano professione di santità non comune, ed erano perciò venuti in molta estimazione presso il popolo. Ora alcuni di costoro dall'ebraica voce *Nazar* נזר che in nostra favella suona: *consagrare*, *segregare*, s'appellavano nazarei, perciocchè erano come separati dagli altri, e s'astenevano per voto da molte cose agli altri permesse. Il nazareato consisteva perciò nella osservanza di tre precipue astinenze, per cui non era loro lecito: 1.° ber vino od altra bevanda capace d'ubbriacare; 2.° lasciarsi radere il capo; 3.° toccar cadaveri ed anche solo approssimarsi agli stessi. Erano però presso i Giudei due le specie di nazareato: il perpetuo che aveva forza per tutta quanta la vita di colui, che ne avea fatto il voto, e il temporaneo che l'obbligava per un tempo determinato. Erano ammesse a far questo

(3) Math. 22. 34. Marc. 12. 28.

voto anche le femmine, ed alcuni v' erano obbligati fin dal seno materno, e per tutta la vita, per deliberazione de'loro genitori, come fu di Sansone (1); altri per propria elezione. Chi però fosse vago di sapere più oltre intorno alle obbligazioni dei nazarei, legga il capo sesto del libro dei numeri ed il rabbino Maimonide (2).

CAPITOLO XVII.

Instituzione e moltitudine de' sagri ministri nell' Egitto. Lor dignità, privilegi, ricchezze. Primo ordine sacerdotale: profeti, comasti, geogrammi, stragisti, stolisti. Second'ordine: pastofori, nicefori, lacori, imbalsamatori. Esclusione delle femmine dal sacro culto. Confutazione del Caylus che fu d' altro avviso.

Esposto quanto si appartiene all' ordine sacerdotale instituito dal vero Dio, e che consacrava al vero Dio il suo ministero, fia pregio dell'opera dire ancora dei sacerdoti del gentilesimo e dei delusi cultori degli idoli. E vuole ragione che cominciamo

(1) Judic. 13.

(2) *In Morè Nevochim, seu in doctore perplexorum.* L. III. c. 48.

dagli Egizi, che dopo degli Israeliti nell'ordine cronologico della storia tengono il primo luogo.

Adunque non è ben chiaro per istorici documenti quali sacerdoti s'avessero gli Egizi nel primo loro stabilimento nella regione del Nilo; e noi perciò siamo inclinati a credere che l'esercizio del ministero sacro presso di loro, così come appo gli Ebrei lo tenessero colà i padri di famiglia, poscia i capi delle società. Però non volsero lunghi tempi che fu nell' Egitto instituita la classe de' sacerdoti, essendo che occorre menzione di essa nell'esodo, ove Mosè ne racconta che in quel paese i sacerdoti e le possessioni erano immuni dall' obbligazione di pagare al Re le decime (ch' erano la quinta parte dei frutti) e da altra qualsiasi servitù (1). Fia però difficile il determinare l' epoca di quella instituzione, poichè diffuso il politeismo e cresciuta in immenso la farragine degli Dei, sino ad essersene numerati ben quaranta mila, avvenne che ogni nume s' avesse in Egitto il suo sacerdote speciale; e le principali divinità si avessero anzi un collegio di sacerdoti, come a Menfi Vulcano ed Api, a Tebe Giove, a Mendas Pane, a Butis Latona ed Oro, in Eliopoli il Sole, divinità queste cui gli Egizi appellavano veramente con altri nomi, non con questi di Grecia, ma che con essi appel-

(1) Genes. 47. 26.

lati furono da Erodoto (1), il quale dinotò pure gli Iddii degli Sciti coi nomi di que' de' Greci, per la molta somiglianza che gli parve di ravvisare fra gli uni e gli altri. Di questi collegi sacerdotali, detti *comatim*, quattro erano i precipui, come scrisse Paw (2); cioè quello di Tebe, ove Pitagora avea appreso filosofia; di Menfi dov' eransi allevati siccome è fama Orfeo, Talete, e Democrito; d' Eliopoli, chiaro per la dimora che v' avea fatto Platone; e finalmente di Saide ultimo fra gli altri nell' ordine de' tempi, ma pur rinomato per ciò che colà erasi trasferito Solone, a ricercarvi dei documenti riguardanti la città di Tebe. Avendosi poi a tenere qual favola quanto Eusebio scrisse d' un tal collegio d' ermafroditi stabilito in Alessandria.

Ecco però quanto poscia de' sacerdoti egizi de' tempi posteriori tramandarono gli antichi scrittori. Secondo Strabone adunque la nazione egizia partivasi in tre classi, ch' erano quelle de' sacerdoti, de' militi e degli agricoltori (3). A queste Diodoro di Sicilia aggiungeva quella de' pastori e degli artieri (4), Erodoto le altre de'guardiani di mandre,

(1) *Hist.* L. 4. cap. 59.
(2) *Recherches philosophiques.* tom. 2. sect. 1.
(3) *Geograf* L. XIII.
(4) *Biblioth. hist.* pag. 8.

Digitized by Google

de' sensali e de' marinai (1). Dalla quale partizione, e da ciò che di essa n' aggiungono questi storici raccogliam pure che in quelle rimote età gli Egizi s' avevano i loro sacerdoti e di un numero considerabile; che questi tenevano il primo luogo fra i varii ordini della nazione, e possedevano copiose ricchezze, avendosi nulla meno che la terza parte delle entrate di tutto il paese pel loro mantenimento e l' esercizio del culto e l'offerta dei sacrifizi (2). Nel che consuona quanto leggiamo nel genesi, che cioè Giuseppe comprava tutta la terra d'Egitto, non però quella dei sacerdoti, data loro dal Re (3), e che Faraone volendo dar moglie a quel patriarca e sceglierla tra le più illustri donzelle eleggeva Aseneth figliuola di Putifarre *sacerdote d' Eliopoli* (4), non già *principe degli onnii*, come intesero il Pagnino e il Vatablo, così spiegando la voce *Coen* כהן, la quale in caldaico, in samaritano, in siriaco, in arabo e in etiopico, e secondo il Genesio ancor in armeno, vale veramente *sacerdote*, o amico, o confidente del Re; forse per ciò che i grandi e gli stessi Re in quel paese si recassero a grande onore l' essere ascritti all'ordine

(1) *Hist.* L. II. cap. 165.
(2) Herodot. *Hist.* L. 2. cap. 165.
(3) Genes. 47. 22.
(4) Ibid. 41. 45.

sacerdotale. Donde si pare errasse il Vossio scrivendo, che i sacerdoti egizi non possedessero terre proprie, e aggiungendo che fosse tale la testimonianza che ne han fatto Erodoto e Diodoro Siculo (1).

Era nell'Egitto ereditaria la dignità sacerdotale. Per diritto inviolabile di successione si trasmetteva da' genitori ai figliuoli, siccome ne fan fede Diodoro Siculo (2) ed Eusebio da Cesarea (3), e s'argomenta ancor da ciò, che non fosse lecito in quel paese ai figliuoli esercitare altra professione che quella de' lor genitori.

E di più sorta erano ivi le classi sacerdotali e ciascuna s'aveva i suoi offici da compiere. Alla prima appartenevano i profeti, i comasti, i gerogrammi, gli stragisti e gli stolisti, estimati assai dal popolo e tenuti in conto poco men che di Numi. Sol essi erano ammessi alla disciplina interiore segreta. E d'essi alcuni stipendiati a spese del pubblico rendevano la giustizia in Tebe. Tutti poi presiedevano alla conservazione delle leggi, degli archivii, de' monumenti storici, esercitavano la magistratura, e aveano cura dell'educazione pubblica, della compilazione del calendario, delle

(1) *De idololatria.* L. 1. cap. 39.
(2) *Biblioth. hist.* pag. 8.
(3) *Praeparat. Evang.* L. 2.

osservazioni astronomiche, del misuramento delle terre e dell'altezza del Nilo, e coltivavano quelle arti donde la sì vantata scienza degliEgizi. Que'che presiedevano a collegi sacerdotali s'appellavano sommi sacerdoti, e sacerdote massimo colui ch'era capo del culto reso a ciascun nume (1). Toccheremo alcun che de' vari ordini della classe primiera.

Il primo ordine, secondo che accennammo, quello erasi dei profeti. Sedeano costoro nel tribunale e vi giudicavano delle liti civili, col solo voltare dall' una all' altra parte l'imagine della verità. Per lo che, come nota Paw, gli antichi Greci sarebbonsi ingannati nel credere, che il nome di profeta dinotasse in Egitto il vate dell'avvenire, e fosse tale chi era colà appellato di un tal nome. È cosa memorabile che Platone ne li togliesse d'inganno, insegnando loro, che i profeti egizi non erano gli autori delle predizioni ch' essi non avevano fatte, nè avrebbono potuto farc: ch' eran sibbene gli interpreti solo delle risposte degli oracoli. I suffragi di costoro nella elezione dei Re, scrisse Sinesio, equivalevano a cento mani, siccome quelli de' comasti a venti, e quelli dei neocori a dieci (2). La qual frase allude alla costumanza egizia di

(1) Herod. *Hist.* L. 2. cap. 165

(2) Sinesius apud Porphirium. *De abstinentia.* L. 4. cap. 8.

dar il voto colla elevazion della mano; per lo che qui *mano* suona lo stesso che *voce*.

A'profeti nella prima classe de' sacerdoti egizi succedevano i comasti, e secondo Porfirio, gli stolisti o gerostolisti (1). I comasti soprintendevano al culto religioso, all' esame delle vittime da immolarsi ed alla instruzione pubblica; s'aveano in custodia i dieci libri sacri ov' era registrato tutto quanto s' apparteneva alla religione di quelle contrade, ai sacrifizi, alle preghiere, alle feste, alle processioni ec. E s'aveano pure l'incarico, secondo Clemente Alessandrino, di portare nella processione che si faceva nei giorni chiamati comastici le statue d' oro degli iddii, due cani, uno sparviero, ed un ibi (2).

Il terzo luogo del primo ordine sacerdotale lo occupavano i gerogrammi, ossia gli scrittori sacri. Essi erano assai versati nelle lettere e negli idiomi stranieri, e si dicevano fedeli discepoli di quell'egiziano Mercurio, che fu chiamato Trismegisto, ossia tre volte grande, del quale non è abbastanza chiaro fra gli eruditi se sia stato un porsonaggio vero o mitologico. Chè se di questo Mercurio, Erodoto e Diodoro di Sicilia scrissero mirabili cose, e che fu dei più rinomati uomini dell' antichità,

(1) Ibid. I. 4.
(2) *Stromat.* VI.

creduto l'anima de' consigli d' Osiride, gran matematico, geometra, teologo, medico ed astronomo, grande fautore in Egitto del commercio, delle belle arti; e se Giamblico affermò d'esso lui che sia stato l' insegnatore della dottrina di Pitagora, di Eudosso, di Democrito, la quale insegnata dai gerogrammi si sparse nella Grecia e nell' Italia (1); v'ha d'altra parte Paw, che dimostrò coll'autorità poderosa del Jablouski (2), ch' egli è uno spettro mitologico, un nome vano, un tale che non ha mai esistito,

Succedevano, e pur sempre appartenenti al primo ordine dei sacerdoti egiziani, gli stragisti o sigillatori, così detti perciocchè, secondo Plutarco (3) ed Erodoto (4), esaminavano e segnavano d'un suggello le vittime destinate al sacrifizio.

Secondo Cheremone (5) anch'essi gli stolisti appartenevano alla prima classe dell' ordine sacerdotale, e non già alla seconda, come scrisse Plutarco (6). Di costoro fece parola Clemente Alessandrino e ne disse, che s' adornavano delle

(1) *De mysteriis.* L. 1. cap. 1.
(2) *Pantheon Ægypt.* L. V. cap. V.
(3) *De Iside et Osiride*
(4) *Hist.* L. 2. cap. 103.
(5) Apud Porphir. *De abstinentia.* L. 4.
(6) Loc. cit.

insegne del cubito della giustizia e del vaso delle libagioni (1). Era uffizio loro ornare le statue degli Dei, che si portavano processionalmente in giro, donde si derivava il loro nome che traesi da *stolizo*, e vale presso di noi *vestire*.

Il secondo ordine della sacerdotale gerarchia egiziana constava dei pastofori, de' nicefori e de' lacori. L' uffizio dei primi, così forse chiamati dai lunghi mantelli in che s' avvolgevano, o dal portare che facevano nelle sacre processioni il letto di Venere detto *pastor*, era d' attendere all' arte medica, epperò allo studio de' sei libri, che fra i quaranta due riputati di Mercurio egizio e custoditi con tanta gelosia nel tempio, versavano su di essa (2). Eglino promettevano di conformarsi ai precetti ivi dettati; che se li violavano, e ne moriva l' infermo, erano riguardati quali omicidi.

De' neocori e de' lacori addetti nell' Egitto ai servigi sagri più ignobili ed abbietti, per non discendere a minute ricerche in istudi d' assai poco momento, toccheremo brevissimamente. E da prima la voce *neocoros* derivante da *neos*, che vale *tempio*, e da *choro* che suona *io scopo*, designa per se qual fosse l' incarico di cotestoro. Sol noteremo che il neocorato che gl'imperatori romani

(1) *Stromat.* VI.

(2) Clement. Alexand. loc. cit.

conferivano cotal fiata a qualche città a titolo d' onoranza, ed era un privilegio di offerire sacrifizi solenni, celebrar feste ed assistere ai giuochi pubblici fatti in onore degli stessi imperatori, non deve punto confondersi con questo ufficio. I lacori per testimonianza di Wandale erano una cotal specie di neocori.

Appartenevano finalmente nell' Egitto al sacro ministero gl' imbalsamatori, i quali, come scrisse Diodoro di Sicilia, v' erano molto onorati e venerati, avuti quali famigliari dei sacerdoti, ed ammessi come loro nel santuario (1).

Erano queste le classi sacerdotali generali nell' Egitto, memorate dagli antichi scrittori. Opinava però il Caylus, che ogni città ed ogni nume s' avesse ivi i suoi speciali sacerdoti, non aventi luogo determinato nella gerarchia universale. Egli lo argomenta da ciò che varie nelle varie città elleno fossero le acconciature, e gli abbigliamenti loro propri, come si scorge dagli antichi monumenti; e ancora da questo che ogni città, oltre al culto generale, ne avesse un altro proprio e speciale, com' era a cagion d' esempio la festa del baston del sole. Però noi pensiamo che le varie maniere d' abiti e di acconciature sieno piuttosto da ascriversi alle fantastiche bizzarrie degli scultori od

(1) L. 2. cap. 89

Digitized by Google

incisori de' monumenti, e che al ministero del culto speciale de' vari luoghi intervenissero i sacerdoti comuni.

Egli sembra potersi affermare con tutta sicurezza, che niuna ingerenza nelle funzioni del sacro culto s' avessero nell' Egitto le femmine. Tuttavolta il Caylus (1) fu di contrario avviso, in riguardo almeno ad alcune province di quel regno, e per alcuni monumenti egizi da lui veduti, ne' quali gli è paruto scoprire alcune figure di sacerdotesse d'Iside, e per la tavola isiaca, ove pure egli si divisava di discoprire due figure di femmine stanti in piedi ed intente all' eserciz io di funzioni sacerdotali; e per ciò ancora che altri culti, come quelli degli Etrusci e dei Greci, derivanti dagli Egizi, ammettesser le femmine al servigio dei templi. Però sopra quella di Caylus prevale per fermo l'autorità di Erodoto, il primo storico che scritto abbia delle egiziane cose e, vuolsi credere, non senza accuratezza e fedeltà, perciò ch'egli stesso visitasse quelle contrade, vi si trattenesse alcun tempo studiandone ben addentro le instituzioni e i costumi. Ora Erodoto con tutta asseveranza scriveva, che nell'Egitto le femmine erano escluse da qualsiasi servizio degli altari, nè potevano affatto essere sacerdotesse (2).

(1) *Antiquité Egyptiens.* tom. III.
(2) *Hist.* L. 2. cap. 89.

Digitized by Google

La quale opinione fu seguitata da Paw, che affermava avere gli Egizi (comechè oppressi da conquiste e massime dall'invasione di Cambise, che turbarono e scompigliarono ogni cosa nel lor paese) serbato inviolabile le antiche loro instituzioni e leggi, e questa immemoriale loro usanza, di non mai conferire a femmine le funzioni de'sacerdoti; le quali, soggiunge Paw, non erano già pratiche di poco conto e di facile esercizio, ma richiedenti rara instruzione nel dialetto sagro, ne' primi dieci libri ermetici, nelle scienze astronomiche e fisiche, ed in quella molta suppelletile di cognizioni, che appellavasi la sapienza degli Egiziani, e di che per fermo le femmine difettavano. D'altra parte egli è probabile, prosiegue Paw, essere opere d'un età troppo a noi vicina i monumenti visitati da Caylus, e citati pure da Martine e da Montfaucon (1). E della tavola isiaca, sappiamo da Champollion, non altro esser ella che un lavoro d'un qualche impostore di recente data, il quale v' immaginò di delinearvi più cifre simboliche copiate da monumenti antichi, ne' quali per avventura era assai versato, per imporne ai filosofi. E questo ancora sappiamo per irrefragabili testimonianze, come alle femmine egiziane era interdetto di mai vedere pur solo il bue

(1) Paw. *Récherches philosophiques sur les Egyptiens.* 7. 32.

Apis, fuorchè ne'primi giorni della sua installazione nel tempio di Menfi, e ch'elleno non poteano metter piede nel tempio di Giove Ammone della Libia; epperò verosimilmente nè anche in quello d'Egitto (1).

CAPITOLO XVIII.

Sacerdozio presso gli antichi Persiani. Sacerdozio presso i Greci: neocori: famiglie sacerdotali: portatorcie: sacerdotesse. Origine e culto degli Oracoli di Delfo e Dodona. Sacerdozio degli antichi Etruschi.

Siamo pressochè del tutto sforniti d'autentici documenti che ne informino del sacerdozio degli antichi Persiani, e volendone pur favellare, a queste poche cose dobbiamo restringere la narrazione. Sappiamo cioè ch'erano appellati del nome di maghi coloro che in Persia esercitavano le funzioni del sacro culto, ne ordinavano le cerimonie e i riti, offerivano i sacrifizi. Per lo che Platone definiva la magia dicendola, scienza d'onorare degnamente gli Dei (2); dond'ella presso i Persi fu tenuta in sì alta venerazione che gli stessi principi

(1) Ibid.

(2) V. Ryde. *De Religione veterum Persarum.*

Digitized by Google

Reali ne facevano il loro studio, e nella loro incoronazione aveano a mostrarsene conoscitori per un pubblico esperimento, e alcuni recavansi ad onore, secondo vien riferito di Dario figliuolo d' Istaspe, il fare inscrivere sui loro sepolcri, ch' eransi segnalati in cotal disciplina: e le prime cariche civili dello stato eranvi pure affidate ai maghi.

Tale poi era la forma del vivere da questi filosofi osservata. Erano dessi dedicati alla contemplazione delle celesti cose, al sacro ministerio, all' insegnamento della Religione e della sapienza. Vivevano con austerezza, non d' altro cibandosi che di pane, erbe e caccio, nè altrove dormendo che sul duro terreno. E de' sacrifizi da loro offerti ciò sappiam da Erodoto, il solo che ne abbia scritto, ch' eglino sacrificavano sulle più alte montagne a Giove, ch'era presso di loro la rotondità stessa del cielo, e ancora al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all' acqua ed ai venti, ch' erano prima i soli Iddii che si conoscessero; insino a che appresero dagli Assiri e dagli Arabi a sacrificare ad Urania o a Venere celeste; che i loro sacrifizi s' offrivano in questa forma; senza altari o fuoco o libagioni o suoni, nè far uso di corone e di farina conducevano la vittima in un luogo pulito e mondo, e quivi cinti il capo di tiara inghirlandata di mirto, e invocato il Nume, nè mai per se soli ma per tutta la na-

zione orando, la sacrificavano. Indi ne facean cuocere la carne in molti pezzi divisa e la coprivano di erba tenera, massime di trifoglio. Allora cantata per un mago la teogonia, ch'era una specie di cantico religioso, il sacrificatore trasportava altrove la vittima per quell'uso, che gli tornasse in grado (1). Strabone che seguì Erodoto aggiunse, che i Persiani niuna parte della vittima lasciavano per gli Dei, perocchè dicevano gradir eglino solo l'anima della stessa; che sacrificavano specialmente al fuoco e all'acqua. Ciò è quanto si può ricavare dagli antichi scrittori in riguardo ai ministri della Religione presso i Persiani. Ora de' Greci.

Egli pare probabile che i capi di famiglia fossero i primi, che nella Grecia tenessero il sacerdozio; la qual dignità s'ebbero indi i principi i quali appunto all'uopo d'offrirvi i sacrifizi, siccome già di trascorso notavamo, s'avevano ognora ai fianchi in un fodero un coltello presso alla spada. Abolita in Atene la dignità reale, fu d'uopo affidarvi ad altri il ministero sacro e funne incaricato uno degli Arconti che esercitavano la prima magistratura, il quale fu appellato Arconte Re, perciò appunto che in quel minis-

(1) Herodot. Hist. L. 1. cap. 1. 3.

Digitized by Google

terio fosse ai Re succeduto (1). Egli soprintendeva ai pubblici sacrifizi, proferiva i giudizi sulle controversie spettanti al culto pubblico degli Iddii, e puniva i delitti d'irreligione. Laddove in Sparta alla dignità regale non mai abolita andò sempre unito il ministero sacerdotale. E i Re per tale esercizio eleggevansi due officiali o vicari, ch'erano appellati sacerdoti pitici, come quelli ch'erano inviati dagli stessi Re a Delfo, per consultarvi l'oracolo nei rilevanti affari di stato e ne riportavano li responsi, che usavansi depositare in un pubblico luogo. Nel partire per la guerra, usavano i Re offrire un sacrifizio a Giove (Zeus) per implorarne il patrocinio e condurre a felice esito l'impresa (2).

Però oltre a' principi s'aveva la Grecia altri ministri, ai quali erano commesse le principali funzioni sacerdotali, e si nomavan neocori. Oltraciò ad alcune raguardevoli famiglie spettava ancora colà la cura di ordinare i sacrifizi, e governare il culto d'alcune speciali divinità; come di quel di Cerere e d'altri numi maggiori alla famiglia dei Licodemi in Atene, di Cerere stessa in Eleusi a quella degli Eumolpidi discendente dal gerofante Eumolpo, e di Minerva a quella degli

(1) Plato. *Politic.* tom. 2.
(2) Xenophont. L. III. Hist.

Digitized by Google

Eteobutadi, la quale s' aveva il diritto del baldacchino, e dell' ombrello nella processione, che faceasi nel mese di *sciroferion*. Per egual modo poteva dirsi ereditario il sacerdozio di Nettuno a Rodi, e di Apolline Clario a Colofone.

Veniva da ultimo un' altra classe di sacerdoti che appellavansi *portatorcie*, assai estimati in Grecia ed ammessi a parte de' più secreti misteri di Religione, segnati fra gli altri per lunga capigliatura ed una benda somigliante a diadema regale.

In Atene che fra le greche città s' aveva il vanto singolare di religiosa, e maggior copia di solennità e di sacerdoti, s' aggregavano alla classe sacerdotale coloro che avessero avuto fama d' uomini probi e d' integri costumi, nè fossero stati diffettosi di corpo. Il tribunale dell' Areopago invigilava poscia su loro diportimenti, a ciò che praticassero fedelmente i riti e le cerimonie prescritte ne' sacri libri e ne puniva con severità i violatori (1). Se nell' Attica un solo sacerdote poteva eseguire le religiose funzioni (2), queste in Atene erano affidate a molti ministri, de' quali chi gli uni esercitava chi gli altri uffizi, ed alcuni attendevano a predire il futuro, affermando

(1) Plato. *De legibus*. L. 6.

(2) Diodor. Sicul. *Biblioth. hist.* L. 1.

d'impararlo dal volo degli uccelli; di questi auguri erano i più famosi quelli di Elide, ove mantennesi in due, o tre famiglie parecchi secoli la celebre impostura di simili profezie, credandola da' padri i figli, che ancora si davan vanto di arrestare e di rimuovere le pubbliche calamità, e a caro prezzo vendevano intanto gli inganni, e le equivoche lor predizioni (1).

Dal ministerio sacro erano nella Grecia esclusi gli uomini laici, e lo s'impara da queste parole di Lipsia nella sua aringa contro Andocide: « questo » empio egli dice, ardì contravvenire alla legge » che lo allontanava dai templi degli Dei, come » colui che era impuro e scommunicato, e rotto » ogni ritegno balzò a forza nella città, e sacri- » ficò su quegli altari ch'eragli vietato sin di ve- » dere, e si meschiò nelle cose sacre, da lui » empiamente profanate; e penetrato nell'Eleu- » sino non temè di lavarsi le mani contaminate » nell'immacolato lavacro. Ora chi mai potrà chiu- » dere gli occhi a tanti e si gravi misfatti? Qual » amico, qual parente, qual giudice gli sarà par- » tegiano? O chi col voto occulto vorrà salvarlo » per guadagnarsi l'aperta nimicizia di tutte le » divinità? » (2). Che se veramente Andocide era

(1) Herod. *Hist.* L. II. cap. 33.
(2) M. Cesarotti. *Corso di letteratura greca.* tom. II.

Digitized by Google

reo d'aver contraffatti e palesati al volgo i misteri di Cerere, qui però egli viene assai manifestamente incolpato eziandio di ciò che laico s'intromettesse nelle funzioni sacerdotali.

Più avventurose dei laici erano in Grecia le femmine in questa parte di pubblico ministero. Perocchè in Atene sedici di esse, elette dall'Arconte Re de' sacrifizi inservivano al culto sacro nel tempio di Bacco, tenute a rigorosa continenza. Leggiamo pure presso Demostene che una legge vietava colà alle adultere di metter piede ne'templi, e se vi fossero entrate si potevano malmenare con ogni strazio, purchè non ne fosse seguita la morte, e che le altre poteano partecipare al culto religioso, essere sacerdotesse di qualche Nume. Narra infatti il greco Oratore nell'aringa contro Neera, che costei diede in isposa sua figlia a Teagene Re delle cose sacre, la quale indi celebrò misteriosi sacrifizi per la città, osò esser moglie a Bacco; che però le savie femmine e dabbene avrebbero sentito onta e corruccio acerbissimo veggendo coteste due sozze femmine partecipare siccome loro de' diritti religiosi e civili (1).

Quali femmine poi s'avessero ad assumere da Greci al sacro ministero, non era determinato da disciplina universale e costante, essendochè

(1) Id. *Le opere di Demostene*. tom. VI.

Digitized by Google

sceglievansi in alcun luogo femmine giovani, e vergini, quali erano a mo' d'esempio le sacerdotesse di Nettuno nell'isola di Calauria, di Diana ad Egira, di Minerva a Tegea nell'Arcadia; in alcun altro le maritate, qual era la sacerdotessa di Giunone nella Messenia, e altrove ancora le dissolute, com'erano in Corinto, la più scostumata città della Grecia, le femmine addette al servizio di Venere, che ne'maggiori pericoli della Repubblica aveano fama di ottenere co' loro sacrifizi il patrocinio di quella impudica divinità. Nell' Elide ai servigi del tempio di Lucina oltre alla sacerdotessa principale, eranvi ancora altre femmine e fanciulle addette a celebrare col canto il genio tutelare di quella contrada, ed abbruciare profumi a suo onore. In Falera ai servigi del tempio di Giunone, e nel territorio di Argos risiedeva una sacerdotessa vergine, appellata Cistofora, cui spettavano le prime cerimonie dei sacrifizi, ed eziandio un coro di femmine che cantava degli inni in onore di quella Dea: e assai probabilmente l'istesso ordine di sacre ministre attendeva ai servigi di Apolline Amicleo, presso cui le funzioni del ministero erano divise fra molte; conciossiachè ve n'avesse una sopraposta a tutte appellata Madre, dopo di essa venissero molte altre secondo l' ordine o della carica, o dell' età. In una inscrizione rinvenuta nel tempio di quel nume

dall' abate Fourmont si rinvennero segnati gli anni del sacerdozio di coteste sacerdotesse, dalla fondazione di quel tempio fatta da Amicla Re de' lacedemoni fino al tempo che i Romani ne conquistavano il paese (1).

E aggiungeremo a chi fosse vago di questa erudizione, che nelle feste celebrate in Atene nel quinto mese dell' anno Attico dette tesmoforie, le femmine di libera condizione n' erano le sole sacerdotesse, e le sole che vi offerissero i sacrifizi. Elleno perciò seco portando i codici delle leggi, cui credeano dettasse un tempo Cerere agli uomini, recavansi in Eleusi, ov' era il tempio di quella Dea, detto *thesmophorion*, il simulacro di essa, un altare, e come par che dinotino due versi di Aristofane (2), un tesoro pel mantenimento delle sacerdotesse, e le spese del culto. Ma di queste ministre, de' lor sacrifizi, dell' annua procession loro essendo diffusamente scritto negli atti dell' accademia delle inscrizioni (3), noi qui nulla aggiungeremo.

Le quali cose che andiam raccontando del popolo, che ebbe fama del più colto e civile della pagana antichità, nonchè le peggiori che ommettiamo, quali erano, a cagion d'esempio, certe

(1) *Académie Royale des inscriptions.* tom. 7. in 4.

(2) *Arist. Thesm.* v. 900.

(3) Tom. 30. V. *Memoire du M. Theil.*

Digitized by Google

infamie e prostituzioni, di cui quinci e quindi si contaminavano, non solo gli adoratori de' numi, ma eziandio le sacerdotesse, specialmente in Corinto ove credeasi, come ne fanno testimonianza alcuni versi del poeta Simonide, placarsi per tal modo i numi e allontanarsene i castighi, ben provano ad evidenza a quali eccessi spaventevoli si spinga l'uomo, ove non lo rischiari verun lume sopranaturale, e sia lasciato in abbandono a se stesso. E ben fa d'uopo dire dovessero dissimulare a se medesimi tutto ciò que' moderni deisti, che intenti ad eliminare ogni necessità di superna rivelazione, ebbero per bastevole a guidar l'uomo negli esercizi del divin culto il solo lume della ragion naturale. Chè non il volgo solo, ma i cittadini stessi più colti e meno superstiziosi dettero in questi errori, nè n' andarono immuni gli stessi filosofi, o certo non furono da tanto i più autorevoli fra di loro, i Socrati stessi, i Platoni, i Senofonti, da trarne d' inganno il popolo; impresa questa non solo malagevole, ma eziandio di grave rischio alla vita di chi pure avesse voluto tentarla. Le quali considerazioni basterebbono per se sole a porre in chiara luce la gran verità, che sia necessario all' uomo una guida superiore, che gl' insegni quanto abbia a credere e quanto ad operare, per onòrare convenevolmente il suo creatore; e che però la sola Religione cristiana ha provveduto a

suoi bisogni e supplito al difetto di sua scarsa ragione.

Ora ne resta a dire di que' ministri ch' erano in Grecia addetti agli oracoli cotanto famigerati di Delfo e di Dodona. E cominciando dal primo diremo, che i sagri ministri ad esso addetti erano molti e di varie sorta. Avvegnachè anzi tutti ve n'avesse uno, cui spettava alzarsi ogni dì sul levare del sole e andarsene con altri suoi subalterni a togliere ramoscelli d'alloro da un picciolo bosco sagro e intesserne corone, che parte s' appendevano alla porta ed ai muri del tempjo, parte si deponevano sul tripode. Giva quindi costui ad attinger dell' acqua alla fontana detta *Castalia* sgorgante alle falde del vicin monte Parnaso e ne recava alla Pitia che, bevutone, saliva il tripode a pronunziarvi gli oracoli. Succedevano a costui cinque sacrificatori, nominati *santi*, che davansi vanto di trarre la loro discendenza da Deucalione. Venivano dopo altri moltissimi sacrificatori minori ed alcuni indovini, che dal canto e dal volo degli uccelli, o dall' inspezione delle interiora delle vittime sacrificate si gloriavan d' apprendere a vaticinar l' avvenire.

Oltre ai mentovati ministri eranvi pure in Delfo alcune femmine vedove e di buoni costumi intente a custodirvi il tempio, e tenervi acceso il fuoco sagro che v' ardeva notte e giorno, donde forse l' istituzione delle romane vestali.

Digitized by Google

E fra i più onorati ministri che fossero in Delfo erano i profeti (1); i primi de'quali, secondo un antica tradizione, ricordata da Pausania, stati erano iperborei, e passato il mare aveano stabilito la loro stanza sul monte Parnaso, nominati, se egli deve prestarsi fede al frammento d' un inno, che una cotal femmina di nome Beo compose in Delfo, Pagaso, Agieo ed Olea. La dignità di costoro dovevasi conferire ai primati di Delfo, e questo era il loro uffizio: raccoglievano, seduti d' attorno al tripode, i responsi della Pitia, che non aventi connessione e senso a sbalzi e a mò di singulti ella vi pronunziava; poscia spiegarli e interpretarli ai consulenti. Erano questi come i signori della Pitia, la conduceano a lor talento nel santuario, la collocavano su quell' alta sede, dopo aver supplicato con de' sacrifizi ad Apolline che la inspirasse (2). Così Plutarco descrive ogni cosa: « molti attestano, » egli scrive, che v'erano alcuni poeti seduti d'in- » torno al santuario, i quali ricevevano le parole » della Pitia e le racchiudevano subito in un certo » numero di parole misurate, così come si rac- » chiudono i liquori ne' vasi. Non è già Apolline » quegli che compone i versi della risposta; gli è

(1) Pausania. *In Phocicis*.

(2) V. Euripid in Jon.

Digitized by Google

» quello che dà il movimento alla Pitia, ne in-
» fiamma l'immaginazione, le accende nell'animo
» quel vivo lume che scuopre a lei l'avvenire.
» La Pitia tenea il primo posto tra i ministri d'A-
» polline, ed era scelta fra le figliuole povere di
» Delfo; ella era senza educazione e senza espe-
» rienza, ma doveva essere vergine e di costumi
» illibati ed integerrimi » (1). Ciò Plutarco della
Pitia. Della quale sappiamo ancora, che per an-
tica usanza ella doveva essere giovane di età, in
sino a che pel fatto d'un giovane tessalo di nome
Euchetrate, il quale invaghitosi d'una di queste
profetesse l'aveva condotta seco altrove, fu pre-
scritto dal popolo di Delfo, che niuna più s'assu-
messe a quell'uffizio che non toccasse almeno l'età
d'anni cinquanta. In appresso venuto l'oracolo in
maggiore celebrità erano due le Pitie, e una terza
ne faceva le veci, alloracbè una delle due fosse morta
o inferma. La Pitia montava sul tripode soltanto
una volta al mese. L'altro tempo le serviva ad
apparrecchiare tutto che faceva d'uopo per quella
sacra funzione e spezialmente ad offrire sacrifizi,
che n'erano la principale preparazione; conciossiachè
non premessa l'offerta d'un sacrifizio, l'oracolo
fosse sordo e la Pitia muta; anzi neppur fosse le-
cito mettere piede nel santuario.

(1) *De Pitiae oraculis.*

Digitized by Google

Ora diremo dell' oracolo di Dodona. Recava pertanto la fama che quivi Giove, che n' era il nume, rendesse le risposte per tre sue sacerdotesse in vari modi e spezialmente in questo. Era in Dodona una foresta, e nella foresta un fonte di limpid' acqua scorrente presso ad una quercia: ai molti arbori del sacro luogo stavano appesi alcuni vasi di rame, a così piccioli intervalli fra loro distanti, che ad ogni lieve spirar di vento moveansi, e percuoteansi gli uni cogli altri di modo che dal vicino tempio se ne sentiva il suono. Ora le sacerdotesse uscivano tacitamente nel bosco, e venute presso alla quercia stavano quivi in grande attenzione ascoltando lo stormir delle foglie, e il suono de' percossi metalli: e quinci traevano la risposta dei Numi.

Dell' origine di questo oracolo furono dette e favoleggiate più cose. Un antico scogliaste di Sofocle riferiva che due colombe abitatrici della foresta di Dodona significavano ai mortali le risposte di Giove, aggiungendo che presso alcuni scrittori era detto ch' elleno fossero invece due vecchie femmine; la quale discrepanza ebbe da ciò origine come osservò Plutarco che il vocabolo *pèleia* suonava *colomba* in qualche città della Grecia, e *profetessa* in alcun' altra, e in Tessaglia, per testimonianza d' Erodoto, aveva l' una e l' altra significazione. Di qui il racconto ancora, per cui si favoleggiava che

una colomba data in dono da Giove a Thebe sua figlia, fosse colà volata a far sapere che era voler del Nume vi si stabilisse un oracolo; lo che tantosto fosse eseguito. Se non che verosimilmente questa si fu l' origine dell' oracolo di Dodona, e di quanti altri s' aveano i Greci in venerazione ed onore. Ci pare che vaghi com' eran essi del maraviglioso e sopranaturale avran di leggieri prestato fede a qualche vecchia femminella che si sarà data vanto di conoscere il futuro, come addiviene ben di spesso anche fra noi di certe astrologhesse, o zingare, o fatucchiere che le diciamo. Eretto l' oracolo, l'avarizia, l'ambizione, l'amore di celebrità e di fama avrà ben facilmente saputo serbarne il credito, ed accrescervelo gli storici e i poeti amatori di tutto che abbia del singolare e mirabile.

Poche cose, anzi pur solo qualche semplice conghiettura possiamo finalmente aggiungere del sacerdozio degli antichi Etruschi, tutto che fosser costoro assai celebri al mondo prima della fondazione di Roma, e i signori e dominatori d'Italia. Per verità non abbiamo di questo popolo alcuna storia, ma solo alcune iscrizioni di difficile interpretazione e non molti documenti, tratti per lo più da poeti, e favoleggiatori; e dell' idioma di questi antichi si conosce or poco più che l' alfabeto, e qualche voce (1). Ben fu scritto di un

(1) Ciò scrivevamo or sono parecchi anni. Ora aggiugne-

Digitized by Google

Targete, ch' egli si fosse il primo sacerdote e maestro degli Etruschi nell' arte della divinazione, nella quale è fama ch' essi fosser famosi (2): e ben furono detti sacerdoti Etruschi un Labeone, un Tarquinio, un Aronte indovini; ma non rimangonci più vestigie de' libri, cui dicesi aver essi composto intorno ai riti ed alle pratiche spettanti al culto religioso, a' sacrifizi, all' aruspicina esercitata mercè l' esplorazione dell'interiora degli animali sacrificati, alle qualità e privilegi de' sacerdoti, degli aruspici e degli auguri Etruschi; epperò di loro ragionando ne fa d' uopo restringerci a delle mere supposizioni. Secondo le quali diremo non parere inverosimile che Numa Pompilio imparasse dagli Etruschi confinanti con Roma, più riti e cerimonie riguardanti il culto religioso; e perciò della religione, del sacerdozio, e dei sacrifizi etruschi esservi molte tracce nelle religiose prescrizioni di Numa. E sospettiamo pure che la scienza aruspicina ed augurale s' avesse nell' Etruria molti cultori, e forse vi avesse anche l' origine, e che per

remo che mercè de' nuovi studi, si è al presente recato molta luce alla interpretazione dell' idioma etrusco. V. Opere del prof. Vermiglioli. A queste sentiamo apparecchiarsi un copioso supplemento

(2) Cicer. *De divinatione.*

Digitized by Google

essa, e per altre loro discipline, la teologia naturale massimamente, la cosmogonia, l'astronomia, la fisica e la morale, i sacerdoti etruschi avessero conseguita non poca rinomanza e autorità. Dalle quali discipline loro egli sembra potersi anche argomentare, ch' eglino professassero di credere all' immortalità delle anime, ai futuri premii e castighi serbati ai meriti, e ai demeriti procacciati in vita. Siccome è pure probabile che gli Etruschi ammettessero l'esistenza d'un sòlo Iddio, cui dessignasser coi nomi di Fato, di Provvidenza, di Natura (come dinota il sistema della creazione tramandatoci da un Etrusco, e raccolto da Suida, e come Seneca affermava (1)), e professasser di credere all'espiazion delle colpe, all'esistenza di molti Geni, Lari, Dei inferiori, ministri della divinità suprema (2). Questo è quanto si può conghietturare del sacerdozio e culto religioso del popolo etrusco. Gli storici Romani che avrebber potuto meglio informarcene amaron meglio dircene poco assai. Ben v' ebbe Seneca che alcuna cosa ne scrisse della teologia etrusca, ma del culto, dei sacerdoti, e dei sacrifizi di quell'antichissimo popolo (3) egli si tacque affatto.

(1) Nat. *Quaest.* L. 2. cap. 41.

(2) V. Tommaso Demstero. *Antiquit. Romanor.* L. III. cap. 9

(3) *Quaest. natural.* L. 1. cap. 12.

CAPITOLO XIX.

Istituzione del sacerdozio presso i Romani. Elezioni de' sacerdoti. Varie specie di essi. Pontefice massimo, suoi uffizi, ed elezione. Pontefici minori e loro elezione. Flamini: salii: luperci: auguri: aruspici. Sodales Titii: *curioni: decemviri: famiglie Pinarie e Potitie. Sacerdotesse: vestali.*

Ora saremo più diffusi prendendo a dire del sacerdozio dei primi Romani, avvegnachè ne abbondino in questa parte del nostro trattato i documenti e le notizie meritevoli di menzione.

Pertanto il sacerdozio in Roma ebbe cominciamento col culto de Numi. Fin dagli esordi di quella città, Romolo eleggeva colà alla sacra carica di sacerdote due personaggi di caduna curia, e stabiliva che niuno fosse elevato a tal dignità che d'anni almeno cinquanta d'età non fosse. Numa suo successore ne accresceva il numero, siccome faceva di quello pur degli Dei; e di costui Tito Livio racconta, che benchè facesse egli stesso questo Re le offerte di molti sacrifizi, e di quelli massimamente che sarebbono appartenuti ai Flamini Diali, sacerdoti di Giove, tuttavolta ponendo egli mente che in una città armigera e bellicosa alcuna

fiata i Re sarebbero andati alla guerra, si consigliava, perchè non fossero intanto intralasciati i sacrifizi, di creare un sacerdote perpetuo di Giove e di adornarlo di fastose vestimenta e d'una regale sedia curule, ed oltre a questo n'eleggeva due l'uno pel culto di Marte, l'altro per quel di Quirino (1).

I sacerdoti romani non s'assumevano al sacro offizio da una classe speziale di cittadini; eleggevansi da quale siasi nel modo stesso che gli uffiziali civili, abbenchè solo fra i cittadini più distinti, o fra i giovani d'illustri natali che avessero vestito la toga civile. Si aggregavano in collegi, siccome diremo, e si partivano in due ordini: conciossiachè gli uni non addetti a veruna speciale divinità inservissero al culto di qualsiasi nume, quali erano i pontefici, gli auguri, i fratelli arvali, i quindecemviri, appellati *sacris faciundis*, gli auspici, i curioni, i settemviri, detti *epulones*, i feciali, ed altri nomati *sodales tabienses*, ed il re de' sacrifizi, *rex sacrificulus*, creato allora che spento il Re Tarquinio, e introdotto il governo repubblicano, si volle serbare una cotale apparenza di regal dignità per que' sacrifizi che dianzi la richiedevano. Laddove gli altri sacerdoti erano addetti al culto di qualche nume speciale, quali erano i fla-

(1) *Decad.* 1. L. 1.

Digitized by Google

mini, i salii e gli altri latinamente detti *luperci*, *binarii*, *potitii*.

A tutti i sacerdoti di Roma presiedeva un pontefice massimo, così appellato, scrive Plutarco, per ciò che gli fossero commesse le riparazioni del ponte di legno sovrastante al Tevere. La instituzione del sommo pontificato la fece Numa, e così Livio la racconta: « Numa, egli scrive, elesse » il pontefice del numero de' padri, Martio figliuolo » di Marco, e mostrogli tutte le generazioni de' » sacrifizi, dandogli la regola ed insegnandogli » con qual maniera e ostie, in che giorni, in quai » tempi, s' avesse a sacrificare, e donde s' avesse » l' assegnamento per queste spese. Finalmente sottopose tutte le cose sacre, pubbliche e private » alle interpretazioni e decreti del pontefice, acciocchè il popolo avesse dove consigliarsi, per » non confondere l' ordine delle cose divine, spregiando gl' instituti paterni, e seguitando le superstizioni pellegrine. Ed ordinò che il medesimo » pontefice non solamente insegnasse le cerimonie » degli Iddii celesti, ma le cose ancora appartenenti a mortori ed all' anime de' morti, e come » si convenisse quelle placare; ed oltre a ciò, come » si ricevessero e si procurassero i prodigi, che » venissero per vie di saette e folgori, o altri apparimenti di cose » (1). Erano poi questi, se-

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

condochè apprendiamo da storici documenti, gli uffizi del pontefice massimo. Spettava cioè a lui 1.° governare il culto pubblico, i riti e le cerimonie sagre: 2.° riformare il calendario, e prescrivere in quali giorni s'avesse a riposare in onore degli Dei, in quali fosse lecito amministrar la giustizia ed attendere agli affari civili: 3.° giudicare le controversie in fatto di religione e punire i delitti commessi contro le divinità della repubblica: 4.° ricevere le vestali: 5.° inaugurare i templi: 6.° offerire i sacrifizi e assistere ai giuochi celebrati in onore de' Numi. Nell' esercizio delle quali cariche poteva il pontefice massimo surrogare altri pontefici a vece sua, ov' egli fosse stato impedito d' attendervi.

Quinci si pare ch' era amplissima l' autorità del pontefice massimo; e tale, scriveva Dionigi d'Alicarnasso « ch' essi avevano una grande autorità » ed un gran sacerdozio, perchè disponevano di » tutte le cose massime, ed avevano la facoltà di » punire tutti coloro che non si fossero assoggettati alle loro decisioni, non tenuti di rendere » la menoma ragione del loro operato in cose sa» gre, nè al senato, nè al popolo romano » (1). Nè certo impunemente sarebbesi mancato loro di riverenza; chè perciò il tribuno stesso Tremellio

(1) *Antiquit. Roman.* L. 1.

condannato era ad una multa. Per le quali cose tutte non è a maravigliarsi se gli stessi imperatori si recarono ad onore in Roma di fregiarsi della pontificale dignità, e a' loro fastosi titoli si gloriarono d' aggiungere questo di pontefice massimo.

Abolito il governo regio, spettava al popolo in tribù adunato, conferire questa suprema dignità sacra.

Al pontefice massimo succedeva in Roma nella gerarchia sacra un collegio di pontefici minori, da lui dipendente e avente cura di governare con lui i maggiori affari di religione. Questo, instituito da Numa, constava da principio di quattro pontefici eletti dalla classe de' patrizi; dappoi de' patrizi stessi, e di quattro eletti fra i plebei; finalmente, per opera di Silla il dittatore, di ben quindeci, dei quali i primi otto nomavansi pontefici maggiori, *pontifices majores*, li sette altri pontefici minori, *pontifices minores*. Decio Muscio fu il primo che, plebeo essendo, pervenisse a questa carica sì ragguardevole e ne aprisse il passo a suoi pari; tanto egli ottenne coll'essersi querelato presso il popolo, quasi d' un grave torto, di quella esclusione.

La elezione di questi pontefici di second'ordine era fatta dagli stessi collegi pontificali, fino a che, per una legge di Domizio Enobardo, s' ebbe il popolo il diritto di queste elezioni, cui esercitava in

Digitized by Google

adunanze o convocate dal pontefice massimo, come scrissero alcuni, od a modo delle altre tutte da' magistrati, come opinò il dotto Grevio (1). Se non che sol per un secolo, o poco oltre, il popolo romano esercitò questo diritto; chè sorse Silla summentovato a spogliarnelo, perciò che il popolare partito gli si fosse dimostrato avverso, ridonando per una legge al collegio pontificale il gius d'elezione e del massimo e de'subalterni pontefici, senza che pure il popolo a tanta jattura ed usurpazione osasse opporsi, o anche sol querelarsene. Si fattamente era Silla temuto. Ma quindeci anni dopo la morte di Silla, cioè l'anno di Roma 691, Tito Labieno tribuno della plebe otteneva che per una nuova legge, rivocata fosse quella di Silla. Allora il popolo rintegrato ne' suoi diritti, radunato in tribù, eleggeva al sommo pontificato Giulio Cesare.

Al sacerdozio avuto in Roma in tanta venerazione, e dotato di tanti privilegi, avvegnachè chi ne fosse fregiato potesse salire al campidoglio, assiso in cocchio, entrar nel senato, e fosse immune dalla milizia e da ogni carica onerosa, e tenuto solo alle imposizioni di guerra, eleggevansi di tali cittadini, che fossero segnalati per fama di dottrina, di bontà, di costumi, d'integrità, di condotta sociale e privata, nè difettosi nelle membra del corpo. Eransi

(1) In Præfat. in tom. V. *Antiquit. Roman.*

Digitized by Google

poi vari i loro uffici e i nomi, siccome le deità cui servivano (1). Toccheremo in questo luogo brevemente d' ognuno.

E comincierem da flamini. Instituiti costoro da Numa, se credi a Livio, da Romolo se a Platone, e così appellati, se presti fede a Dionigi d'Alicarnasso, dal berretto o velo, onde coprivansi il capo nell' atto de' sacrifizi, erano da principio tre soli di numero: il Flamine *Dialis*, addetto al culto di Giove, padre degli Dei e degli uomini, estimato però il primo; il Flamine *Martialis*, applicato al culto di Marte; ed il Flamine *Quirinalis*, dedicato a quel di Quirino. In appresso il loro numero fu prodotto a' quindeci, de' quali tre si sceglievano fra i senatori, e dodici, detti minori, fra il popolo (2). Del Flamine Diale abbiam presso Tacito un'elegante descrizione, detta da Giusto Lipsio assai fedele e precisa (3); e di lui così scrisse Varrone: era il Flamine Diale molto estimato in Roma: egli solo portava il berretto di color bianco (*albogalerus*), sì per essere maggiore degli altri, sì perchè doveva sacrificare a Giove una vittima di color bianco (4). Questo berretto non potevano deporre

(1) V. Grevio e Gronovio. Vol. V. *Antiquit. Roman.* p. 1. *De vetere jure Pontificio.*

(2) V. Aulo Gellio. L. XII. cap. 8.

(3) *Annal.* L. 14. cap. 16.

(4) *De rebus divinis.* L. 12.

Digitized by Google

mai, fuor che in lor casa, ed era, dice Festo, di pelle di vittima bianca sormontato da un ramo d'olivo. Avea pure questo Flamine il privilegio della pretesta e della sedia curule (1). Ed Aulo Gellio ne rapporta più leggi riguardanti i flamini, tra le quali sono degne di lasciarne memoria, alcune che loro interdicevano d'emettere alcun giuramento, di far divorzio dalle consorti, di toccar cadaveri, abbenchè potessero assistere a convogli funebri (2). Il loro uffizio durava perpetuo, comechè per cause speciali ne potessero esser deposti, lo che diceasi *Flaminio abire*. Il biasimevole diportamento d'un Flamine fe' perdere a cotesto sacerdozio il diritto d'entrare in senato, sino a che il Flamine Valerio Flacco vi rientrava, più per la santità della sua vita, scrivea Livio, che per diritto di sacerdozio: *magis sanctitate vitæ, quam sacerdotii jure.*

Ai flamini tenean dietro i salii, ch'erano i sacerdoti di Marte, istituiti da Numa, dodici di numero, ai quali Tullo Ostilio n'aggiunse ben altri dodici, e in appresso s'aggregarono molti altri, da aver formato un collegio, e assai numeroso (3). Eglino s'appellavano salii da *saliendo*, perciò che

(1) Tit. Liv. Decad. 1. L. 1.
(2) L. X. cap. 15
(3) V. Lucio Annéo Floro. L. 1. cap. 2.

nelle feste in onore di Marte, che in marzo cadeano, e a spese pubbliche si celebravano, saltassero e danzassero cantando le glorie di quel nume guerriero, e recandosi d'attorno per la città, al mercato e al campidoglio. Vestivan costoro tonache di svariati colori con larghe cinture ornate di bronzo; portavano la trabea ornata di porpora, e un berretto fatto a cono detto *apex*, con nella destra una lancia ed un bastone, nella manca un picciolo scudo da ambi i lati reciso, detto *ancile*; s' avevano un capo chiamato *magister saliorum*, cui servivano nelle funzioni e nei sacrifizi (1).

S' annoverava fra le altre classi sacerdotali quella ancor de' luperci. Erano costoro sacerdoti di Pane, cui offerivano una capra in sacrifizio. La loro instituzione Svetonio da Evandro stesso derivala (2), Valerio Massimo da Romolo, e Cicerone (che faceva rimprovero ad Antonio d' essersi ascritto a tale società rozza e scostumata) dal tempo che gli uomini non erano peranco sociali e inciviliti (3) Ciò ben si pare, che i primi luperci fosser pastori, e loro poscia si aggregassero i più nobili cittadini. Due erano in Roma i collegi de' luperci, e si diceano l' uno de' fabiani, l' altro de' quintiliani; a questi Giulio Cesare n' aggiunse un terzo, dal suo

(1) Valer. Maxim. L. 1. cap. 1. num. 9.

(2) *In vita Caji Lucii Caesaris.* cap. 76.

(3) Orat. *Pro Caelio*, cap. 2.

Digitized by Google

nome appellato Giuliano. Usavan costoro nelle lupercali feste di correr nudi per la città, con tra le mani i coltelli, co' quali avevano sacrificato capre a Bacco; alla quale ignobile costumanza dicevasi avesse dato luogo un cotal fatto avvenuto a tempi di Remo e Romolo, ed era, che celebrando un giorno questi due fratelli le feste lupercali, i ladroni avevano involato loro il gregge, per lo che ed essi e la gioventù che avevano seco, per inseguirli più speditamente s' erano spogliati ignudi; e li avcano così raggiunti, e ritolta s'erano la preda. Ovidio però, che ne parla diffusamente nel secondo libro de' fasti, adduce altra ragione di quella loro usanza.

V' era pure in Roma un collegio di sacerdoti eunuchi, nomati *Galli*, inservienti al culto di Cibele creduta madre degli Dei. É incerta l'origine di questo nome, ed era scambiato tal volta con quello di Coribanti che, come nota Strabone (1), eglino s' ebbero forse da ciò che nella celebrazione de' sacrifizi per loro fatta fra lo strepito de' timpani, de' tamburi, delle cornamuse faceano un cozzar di spade, ed uno schiamazzo assordante, agitando il capo e dando in atti da gente furiosa e maniaca. Questi Galli, scrisse Plutarco, rendevano gli oracoli, gli uni all' instante, gli altri fingendo

(1) Geograf. L. X. pag. 326.

di estrarli da' libri, e conducevano anche d'attorno per queste imposture, alcune vecchiarelle incantatrici. Per cotali prestigiatori furono tratti in discredito gli oracoli pronunziati sul tripode (1). Cadevano sacrificati per questi sacerdoti tori, vacche, capre e pecore, non mai i porci, cui avevano in orrore, se crediam a Luciano (2). Fra gli augelli estimavano il colombo più sano degli altri, nè però credevano che fosse lecito di toccarlo, e se ciò sprovvedutamente accadeva, si riputavano impuri tutto quel giorno. Riconoscevansi i Galli alla tonica lunga e bianca che gli copriva. Il loro superiore che appellavano arcigallo, o sommo sacerdote di Cibele, vestito era di porpora e portava in capo una tiara d'oro (3).

Ciò che s' appartiene al collegio de' fratelli Arvali riscontrisi al capo XV del nostro trattato ove già ne abbiamo discorso.

Quella insana voglia, onde furono presi gli uomini in ogni tempo, di conoscere l'avvenire, il quale, perciò appunto ch'è loro nascosto, gli tenne, come accade, vieppiù sempre invogliati di se, fu per loro sorgente copiosa d'errori e di delitti. Anch' essi adunque gli antichi Romani sono caduti in così fatta cecità. Ricevettero essi dagli Etruschi la

(1) *De Pytiae oraculis.*

(2) *De Dea Syria.*

(3) Lucian. ibid.

Digitized by Google

superstizione degli auguri, ossia di que' sacerdoti che pretendevano di predire il futuro, conoscendolo dal volo degli uccelli, superstizione che Romolo e Remo furono i primi a esercitare per indi conoscere quale di essi avrebbe dato il nome alla nascente città. Di qui Romolo instituiva un collegio d'auguri, che da prima constava di tre soli sacerdoti, eletti da ciascuna delle tre tribù, indi fu accresciuto a quattro, finalmente sul declinare della Repubblica a nove, cinque de' quali erano de' plebei, quattro de' patrizi, di cui l'anziano era il capo, e diceasi: *magister collegii augurum*. Era perpetua la carica degli auguri, nè potevano esserne deposti per verun delitto: era grande la loro autorità, e pena la morte, vietato di loro disobbidire per una legge delle XII tavole. Il loro uffizio poi, ch'era come accennammo l'investigar l'avvenire nel volo degli uccelli, lo eseguivano di mezza notte, a cielo sereno e senza vento, su di qualche altare cui dicevano rocca (*arx*), Quivi velati, a mo' de' sacrificatori, si poneano in un semicircolo; vi si sedeano; determinavano col bastoncello detto *lituus* nell' aria il luogo delle osservazioni cui chiamavano *tempio*. Tito Livio descrive cotali cerimonie praticate dagli auguri per l'elezione di Numa in questa forma: » menato » (Numa), ei dice, dal sacerdote ed indovino » (a cui tal sacerdozio in premio d'onore fu poi

Digitized by Google

» pubblicamente in perpetuo confermato) fu posto
» a sedere sopra una pietra volto a mezzodì: il
» sacerdote degli augurii se gli pose a mano si-
» nistra, col capo velato, tenendo nella mano des-
» tra una bacchetta pulita e senza nodi, e nella
» sommità torta a guisa d' uncino: la quale ei chia-
» marono *lituo*. Di poi, sguardato ch'egli ebbe verso
» la città e verso il contado; e fatto orazione agli
» Iddii, disegnò in aria le regioni dal levante al
» ponente, e determinò seco stesso la parte da
» mezzodì essere la destra, e la sinistra verso la
» tramontana: così determinò con la sua mente un
» segno e un fine, quanto l' occhio gli portava
» di lontano. Di poi, ripresa la bacchetta colla si-
» nistra e posta la destra mano sopra il capo di
» Numa, in questa maniera fece i suoi prieghi: O
» padre Giove, s' egli è giusto e lecito che questo
» Numa Pompilio (il cui capo tengo con mano)
» sia Re della città di Roma: io ti prego che i
» tuoi segni siano a noi certi, chiari, e manifesti
» dentro a quei confini, che io ho fatti: così andò
» colle parole pronunziando gli auspicii ed augurii
» ch' ei desiderava che fossero mandati. I quali
» ricevuti, Numa essendo stato dichiarato Re, scese
» dal tempio e avendo in tal maniera acquistato
» il regno; quella città la quale colla forza e con
» l' armi era stata edificata ordinò con la ragione,
» con le leggi e costumi di nuovo edificare » (1).

(1) Decad. I. L. I.

Digitized by Google

Egli fa duopo discernere gli auguri dagli aruspici: quelli niun sacrifizio offerivano, sibben questi, de' quali l'ufficio era lo esaminare le interiora delle vittime, ammaestrati in ciò dagli Etruschi, ai quali s' inviavano ogni anno da Roma dodici figli de' più chiari cittadini, per essere in quel ministero iniziati. Scannavan costoro di propria mano le vittime e strappavanne le viscere col ferro, e ponean ben mente al colore che ne rendeano nell' arder sul fuoco: donde traevano dei lor presagi. Sapientissima gente, l' arte di cui distendevasi ad interpretare tutto che di prodigioso passasse in terra, o in cielo. Consultati a cagion d' esempio, che si volesse egli significare che un serpente si fosse avviticchiato al giovinetto Roscio dormiente, preso l'aspetto d' uomini assorti sopra di se, e stati alquanto in quell' atteggiamento spiegavano ch' era segno, che quel fanciullo sarebbe stato al mondo famoso e sublime in dignità. E anche i sogni interpretavano, e ne' lineamenti delle mani e del volto, e nel suon delle labbra insieme battentisi, detto *poppysma*, leggevano l'avvenire. Così scherzando parla di codestoro il lepido Giovenale:

Estrar le sorti e man porgere e fronte
A un cerretano, che le ciglia inarca,
Palpa e ripalpa, e ciò che vuoi ti dice
Purchè nelle man sue salticchiar senta
Rame sonante. All' opulenta schiatta

Dà le risposte un augure chiamato
Dalla Frigia o dall'India; o un uom saputo
Di stelle e mondo; od un vecchione etrusco
Sotterrator di folgorate cose,
Mastro di riti (1).

Ne' quali versi un antico scoliaste volle descritti gli aruspici, di cui, benchè ne fosse palese l'impostura e Cicerone stesso svelata l'avesse colà dove a lungo ragiona dell'arte divinatoria (2), fu sì numeroso il collegio in Roma, che costituirono nell'impero un ordine, che stette fino ai tempi di Costantino, il quale ancorchè fortemente inclinasse al Cristianesimo pure con un editto regolavane la legittima consultazione (3). Anche Giuliano apostata professò l'aruspicina; e se ne diede gran vanto, e le femmine istesse s'immischiarono cotalvolta in cosifatta arte, siccome dinota Plauto in quel verso:

Praecantatrici, collectrici, ariolae atque aruspicae.

Ora toccherem brevemente de' sacerdoti, inservienti in Roma al culto di speciali divinità. Tra costoro pertanto si segnalavano i così detti *sodales titii*, sacerdoti d'Apolline, istituiti da Tito Tazio Sabino, voglioso che in Roma s'offerissero i sacrifizi praticati nella sua patria: *retinendis Sa-*

(1) Sat. 6. v. 585. Traduz. di M. Cesarotti.

(2) *De divinat.* L. 36.

(3) Cod. Theod. L. XVI. lege 1. *De pag. sacrificiis.*

binorum sacris, scrisse Tacito, *quondam instituti sunt sodales a Titio* (1). E' s' avevano il loro collegio, cui Romolo confermava per gratificarne i Sabini, e fuori della città offerivano i sacrifizi co' riti e le cerimonie sabine.

A codestoro succedevano i Curioni, sacerdoti instituiti da Romolo, soprintendenti ai sacrifizi cui ogni curia offeriva ai Numi, e perciò eletti da ogni curia, e trenta di numero, quant' erano le curie in che dividevasi, per ordinazione di Romolo, il popolo Romano. E' s' aveano un capo (*Curio Maximus*) eletto da tutte le curie ragunate in comizi (2).

A curioni succedevano i sacerdoti decemviri che erano dieci cittadini preposti alla custodia ed inspezione de' libri sibillini, ai giuochi apollinari, a vari altri sacri uffizi, e a questo in ispezieltà di presiedere a sacrifizi straordinari voluti dal senato, alle pubbliche supplicazioni, alle consultazioni degli oracoli, richiedendolo il senato, e a riferirgliene le risposte e il loro parere. Le elezioni di costoro faceansi nel modo istesso che quelle dei pontefici, e al loro collegio presiedeva un capo, latinamente detto *Magister collegii*. Il loro numero

(1) L. 1. cap. 54.

(2) Godwin. *Antiquités Romaines*. L. 1. sect. 2. cap. 5.

Digitized by Google

non fu sempre lo stesso, e fu portato sino a quindeci (1).

Nè vuolsi in questo luogo tacere delle due famiglie *Pinarie*, e *Potitie*, presso le quali era ereditario un tal sacerdozio, i di cui ministri sacrificavano ad Ercole. Di queste Livio racconta, siccome fino dai tempi del Re Evandro esistessero nel Lazio, e colà quel Re le chiamasse a festeggiare con un sacrificio il ritorno d'Ercole vittorioso dalla guerra di Spagna; se non che la Pinaria vi si recava tardi così, che il sacrifizio era fatto e gl'intestini mangiati, per lo che una legge la escludeva dal partecipare in appresso delle vittime sacrificate.

V'era per ultimo in Roma un collegio di venti sacerdoti e sacrificatori, chiamati *feciali*, instituiti da Numa, e scelti fra le più illustri famiglie della città. L'uffizio precipuo di costoro si era l'intervenire agli atti solenni di dichiarazione di guerra, ed ai trattati di pace e d'alleanza, e il sanzionarli e consacrarli con alcune formole religiose, descritteci pure da Livio, là dove ne narra delle convenzioni e de' patti fermati tra gli Albani e i Romani, in queste parole: » Il sacerdote feciale addimandò al Re in » questo modo: comandimi tu, o Re, e vuoi

(1) Servius. *Comment.* in L. VI. *Æneid.*

Digitized by Google

» che io faccia lega e confederazione col pa-
» dre patrato del popolo Albano? acconsentendo
» il Re; soggiunse il feciale: io ti chieggio o
» Re l'erba sacra; rispose il Re, prendi l'erba
» pura. Il feciale allora recò l'erba pura di
» gramigna colta sul poggio della rocca. Poscia
» domandò il Re in questa guisa: fai tu, o Re,
» me tuo nunzio, e mandato reale e del popolo
» Romano e dei Quiriti: i miei vasi e i miei
» compagni? Rispose il Re: così faccio: il che
» fatto sia senza fraude e danno mio, del po-
» polo Romano e dei Quiriti. Il feciale era Marco
» Valerio: costui fece padre patrato Spurio Fu-
» sio toccandogli il capo e i capegli con la
» verbena. Il padre patrato si fa per patrare:
» cioè: per sancire e confermare il giuramento
» e la confederazione; il che si seguita di fare
» con molte parole; le quali essendo recitate con
» lunga diceria non fa mestieri in questo luogo
» riferire. Avendo poi lette le condizioni della
» pace: ascolta disse, o Giove: ascolta, padre patrato
» del popolo Albano. Ascolta tu, popolo Albano.
» Il popolo Romano non sarà egli il primo che
» manchi a queste leggi e condizioni, le quali
» dal principio al fine sono state lette chiara-
» mente in quelle tavole e scritture, senza al-
» cuna fraude, in quella maniera che qui dirit-
» tamente e puramente oggi sono state intese.

» Sè egli sarà il primo che per consiglio pub-
» blico fraudolentemente mancherà: allora tu,
» o Giove, in quello stesso dì così ferisci e per-
» cuoti il popolo Romano, come io oggi questo
» porco ferirò; anzi tanto più aspramente lo fe-
» risci e percuoti, quanto tu sei di maggior
» virtù e potenza, e ciò detto, percotendo ferì
» il porco con una selce. Gli Albani parimente
» recitarono la formola del loro giuramento, e
» altre cerimonie mediante il suo dittatore e
» sacerdoti » (1).

Per ciò ch'è delle femmine, gli è certo che alcune di queste in Roma erano ascritte all'ordine sacerdotale. Lo si raccoglie da alcune iscrizioni fatte di pubblica ragione dal Muratori, dal Gruttero, dallo Smezio e da molti altri raccoglitori di antiche lapidi. Fra le addotte dal Muratori si leggono queste parole: *adlecta ab ordine sacerdotorum ab herculanis: sacerdos maxima Veneris caelestis. Sacerdotissa Dianae. Sacerdotum foeminarum prima etc.* E per altri monumenti è pur chiarito che Diana, Venere, Giove s'avevano le sacerdotesse e le grandi sacerdotesse loro; e ch'erano di tal numero le mogli dei Flamini Diali, Flaminiche Diali appellate, ornate di corone di leccio che portavan sul

(1) Decad. I. L. I.

capo, e tenute all'osservanza stessa che i lor consorti, morendo i quali cessava il loro ministero.

Nulladimeno egli si può dubitare se queste sacerdotesse offerissero sacrifizi a quelle divinità cui erano addette, o veramente fossero solo inservienti de' sacri ministri, o dei templi, come erano le Camille istituite da Romolo, le Flaminie ministre de' Flamini di Giove. Chè se Apuleio, Persio, Giovenale attestarono che nelle solennità Isiache in Roma, alcune femmine entravan a parte della celebrazion de' misteri, e delle cerimonie attinenti al sacro culto esterno, non però dissero apertamente ch' elleno ancora ponessero mano ai sacrifizi. Lo si può forse congbietturare da ciò, che fu di recenti dissotterrato in Ercolano qualche monumento, ov' è raffigurata alcuna femmina, coronata di serti e di ghirlande, ch' erano le insegne de' ministri sacrificatori.

Ben egli sembra però potersi affermare, che veri sacrifizi offerissero le vestali. L' istituzione di queste sacerdotesse di Vesta fu più antica della stessa fondazione di Roma, giacchè la madre di Romolo fu vestale; furon elle però riordinate da Numa, secondo che Tito Livio ha scritto. » Numa Pompilio, così egli, elesse il col-
» legio delle vergini vestali, il quale aveva ori-
» gine d' Alba ed era cosa degli antenati del-
» l' edificatore di Roma: a costoro ordinò prov-

» visione delle entrate pubbliche, e le fece ve-
» nerabili e sante con l'osservanza della verginità
» perpetua, e molte altre cerimonie » (1). Quattro di numero erano le vestali elette da Numa, alle quali due n'aggiunse Tarquinio Prisco: nè più mai il loro numero si augmentò. Eleggevansi d'anni fra i sei, e i dieci compiuti, fra le nate in Roma di onesti natali, non diffettose di corpo. Al pontefice massimo si apperteneva il diritto di questa elezione, ed ei la faceva, o dal numero delle postulanti o, queste mancando, da quello di venti giovani estratte per le sorti. Ma di queste sacerdotesse, del voto loro di castità, del loro uffizio di tenere sempre acceso il sacro fuoco, e delle pene cui, lasciandolo spegnere, o violando quel voto, inesorabilmente erano sottoposte troppo si è scritto perchè noi abbiamo quì a discorrerne d'avvantaggio. Solo diremo, perciò che riguarda l'obbietto del presente trattato, che queste vergini erano per fermo tenute ad alcuni particolari sacrifizi anche di notte, spezialmente in certe ricorrenze solenni, e nelle festività di Vesta; che cotali sacrifizi probabilmente da principio erano incruenti, per ciò che da ogni spargimento di sangue troppo abborisse Numa Pompilio loro riformatore, ma che poscia elleno

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

adottarono le vere immolazioni di vittime, elevando il loro ministero alla dignità d'un sacerdozio perfetto.

CAPITOLO XX.

Sacerdozio in Comana del Ponto e di Cappadocia: in Albania: in Alba: nelle Indie: nella Cina: nella Scandinavia: nelle Gallie: nell' America, spezialmente nel Messico e nel Perù.

Proseguendo a discorrere del ministero sacerdotale, e prendendo ad esaminare qual egli si fosse presso i popoli alieni dal vero culto, ne si parano a questo luogo d'innanzi alcuni popoli orientali. E da questi incominciando diremo da prima, che c'è noto per le storie, siccome a due templi sagri a Bellona, ch' erano l'uno nel Ponto, l'altro nella gran Cappadocia, in due città ambedue appellate Comana, presiedevano due gran sacerdoti ch'erano sovrani del luogo ed uscivano alle processioni, cinti il capo di diadema regale (1). Un figliuolo di Archelao tenne in Comana del Ponto cotal suprema dignità, allorchè questo guerriero, perduto il favore di Mitridate, del quale aveva prima com-

(1) Strabo. *Geograph.* L. XIII.

battuto le guerre, ebbe a cercare rifugio presso i Romani e trovò grazia appresso Pompeo. Col gran sacerdozio s' ebbe costui ancora il diritto di sovranità sopra un terreno di sessanta stadii (1), ed era quel suo tempio ricchissimo di tesori, siccome dinota Marco Tullio in una sua orazione (2). Un tal Nicomede s' ebbe il sommo sacerdozio in Comana di Cappadocia, e Strabone fa parola d' un masnadiero innalzato a tal dignità da Cesare Augusto, perciò che avesse tradito le parti d' Antonio (3).

V' erano pure nell' Oriente templi ai quali soprintendevano de' sacerdoti forniti di gran potere. In Albania il pontefice s' aveva in proprietà uno de' più ricchi paesi di quella contrada, e andava innanzi a tutti dopo il Re. In Alba di Cilicia il sommo pontefice esercitava pure dei dritti di sovranità, ed in Zelà eziandio egli era Re, e Pompeo gli dilatava i confini del regno. Per lo che così scriveva l' Ab. Belley. » Nella più rimota antichità » i Re ed i principi erano i primi ministri della » Religione; la stessa persona con una mano portava lo scettro, e coll' altra offriva i sacrifizi » all' Essere supremo. Quest' uso stabilito ne' primi » tempi presso tutte le nazioni invalse ancora sotto

(1) Hirtius. *De bello Alex.*
(2) *Pro lege Manilia. n.* 2.
(3) Strabo. Ibid. L. II,

» l'impero de' Romani in molte provincie del-
» l'Asia. Si sa che i pontefici di Zelà, e delle due
» Comane fruivano d' una specie di sovranità, nel
» Ponto e nella Cappadocia. Il gran sacerdote di
» Giove Abbretiniano aveva il titolo e l' autorità
» di principe della Misia. I sommi sacerdoti d'Alba,
» principi d' una parte della Cilicia, facevano bat-
» tere moneta nel loro picciolo stato, ed esercita-
» vano il dritto di sovranità. Tutti questi principi
» pontefici in mezzo alle provincie Romane erano
» liberi, e si reggevano colle proprie leggi » (1).

Nell' Indie i Bracmani esercitavano gli uffici sacerdotali, e spezialmente sacrificavano agl' Iddii; ed eglino erano la prima delle sette classi in cui partivasi la nazione. Presiedevano questi sacerdoti alle adunanze generali; e profetavano se l' anno sarebbe stato felice, o infausto per siccità, pioggie, malattie o altro: e se fallivano i vaticini erano condannati al silenzio per tutta la vita. Immuni da ogni imposizione; non soggetti ai comandi d' alcuno, neppur del Re (2), di nulla procacciarsi solleciti viveano essi lautamente delle obblazioni del popolo; entravano a talento in ogni casa e per recarvi le loro instruzioni, e per prendervi cibo; ed alle case loro recavasi di frequenti il Re, per

(1) *Académie des inscriptions.* Tom. XXI. in 4. pap. 421.
(2) Diodor. Sicul. L. II. n. 25

Digitized by Google

chiedergli di preghiere, assistere ai sacrifizi, e aversi i loro consigli.

I popoli della China che dannosi vanto d' una maravigliosa antichità, non ebbero mai una classe distinta di sacerdoti. Presso loro la carica di gran pontefice, e di vero legittimo sacrificatore, per diritto di sovranità l'ebbe mai sempre, e l' ha tuttora l' Imperatore, che va fastoso dei titoli: *di figliuolo del cielo: padre comune del suo popolo: supremo capo della grande famiglia del celeste impero etc.* Per la qual cosa ne' sacri libri di quella superba nazione, detti *Chingi*, si leggono queste parole: » Tien, Dio supremo, ha diritto alla nostra adorazione ed ai nostri omaggi. Appartiene » al supremo capo del celeste impero il diritto di » offerire i solenni sacrifizi che si devono a » Tien » (2). È quindi celebrata con bella e regal pompa la religiosa funzione in cui questi sacrificatori esercitano il loro ufficio. Eglino non appariscono mai così grandi come allora, che si accingono a quest'atto solenne, cui risguardano come il più essenziale del religioso culto. Anzitutto si prostrano ai piedi dell'altare, battono colla fronte la terra; indi sorgono ad offerire il sacrificio pubblico e nazionale, protestandosi ad un tempo umilmente d'aver offeso Dio con qualche azione men retta

(1) Chou-Ching. parr. 1. cap. 3.

Digitized by Google

che accusano; d'essere venuti meno a qualche dovere del proprio stato, o del governo de' popoli; poscia propongon l'emenda, pregano del perdono, rendono grazie per gl'impetrati favori, e ne implorano degli altri. Lo che tutto compiono solennemente al cospetto de' Mandarini, e de' grandi dell'impero, e d'alcuni pubblici censori che sono i conservatori delle leggi religiose e politiche, i sorvegliatori della condotta pubblica del Sovrano, e dell' interiore sua casa, e che hanno l'incarico di rimproverarlo ov'egli violi alcun suo dovere, e farglielo avvertire perchè ne faccia l'anzidetta confessione. Oltr'essi ciascun padre di famiglia, e in loro assenza i primogeniti, offrono nella Cina i sacrifizi privati domestici (1).

Ora dei ministri della Religione e de' sacrifizi presso i popoli della Scandinavia. Appellasi da tal nome quella parte d'Europa settentrionale che comprende la Svezia, la Lapponia, la Norvegia, la Danimarca, l'Islanda, e le contrade a queste limitrofe. Oddino era di essa la principale divinità della quale le più grandi cose favoleggiarono i libri mitologici di quelle genti, le poesie de' bardi, e alcune loro vetuste memorie; comechè le più diligenti ricerche e gli studj più profondi degli eruditi nulla di certo abbiano rinvenuto intorno la vita e

(1) V. Memorie del P. Amiot sulla Cina.

Digitized by Google

le gesta di questo famoso Nume del Nord, e tutto che se ne sappia d' incerto, ricavisi da un tal libro di Snarrone Sturlesonio, erudito Islandese, che ha per titolo l' *Edda*, e dai commentari di Torfaco opera pur di Edda (1). Oltre cotesto Oddino veneravano gli Scandinavi, quali numi, Frigga moglie di lui, e Thor cui sacrarono tre annuali solennità. Ora queste tre precipue divinità della Scandinavia s' avevano colà i loro speziali sacerdoti, de' quali erano dodici i principali, che presiedevano ai sacrifizi e governavano con piena podestà tutto quanto avesse rapporto alla Religione. Cotal sacerdozio al quale si professava massima venerazione stette lungo tempo riserbato quasi affatto ad una sola famiglia, che davasi vanto, e n' aveva persuaso il popolo, d' essere da un Nume originata. Soventi volte però andò la sacerdotal dignità unita alla regale, e ne' tempi meno remoti i Re eran pontefici e creavan pontefici i loro figliuoli. Al culto della dea Frigga inservivano massimamente le figliuole del Re, che appellandosi profetesse, o dive, rendevano gli oracoli, e a mo' delle vestali romane serbavano acceso nel tempio di Frigga il sacro fuoco.

Così altamente avevano questi sacerdoti signoreggiato la superstiziosa credulità de' popoli Scandinavi, che cotal volta significando loro esser volere

(1) V. Mallet. *Introdusione alla storia di Danimarca.*

degli Dei che si versasse il sangue dei Re, costoro immantinenti n'andavano sacrificati per mano dei loro popoli sopra gli altari, e nel tempo di que' sacrifizi si facevano copiose obblazioni ai loro ministri; e pe' sacrifizi più solenni, ch'erano quelli che si celebravano ad Upsal, ogni novennio, e a cui portavano obblazioni e assistevano il Re, il Senato ed i più distinti cittadini, spettava ai sacerdoti scegliere, quali volessero, le vittime umane.

Già tanto s'è scritto de' Druidi, della dottrina e dei costumi loro, che noi crediamo superflua cosa il dire a lungo di questi sacerdoti dell'antica Gallia. Solo accenneremo, che Giulio Cesare fu il primo che n'abbia scritto, e pare che ne' tempi per lui toccati eglino s'avessero un'autorità quasi assoluta. Per fermo erano dessi gli arbitri della Religione, e i sentenziatori d'ogni cosa che le spettasse. Chiunque avesse contrariato le loro decisioni era escluso dai sacrifizi, riputato un empio e sacrilego, detestato, fuggito. S'avevano tali sacerdoti un preside rivestito d' una suprema autorità. Il più ragguardevole fra i Druidi era eletto a cotal carica, e nella concorrenza, la pluralità de' voti decideva delle elezioni, e fervendo le gare la decisione pendeva dall'armi. Nella provincia di Chartres in un sacro luogo tenevansi le generali adunanze dei Druidi e ivi si pronunziavano i giudizii loro inappellabilmente. Come cotesti sacerdoti godevano di

molte franchigie e privilegi, ed alcuna volta per loro stessi eleggevano i Re, erano perciò cupidamente ambite le loro cariche; ma era assai malagevole il pervenirvi per le difficili preparazioni che vi si richiedeano. Conquistate le Gallie dai Romani, venne meno l' autorità e la potenza di sì fatti ministri, insino a che Augusto vietava ai cittadini dell' impero il farsi inscrivere nel loro ordine, e Tiberio, come scrisse Plinio (1), ovvero Claudio, come riferì Svetonio (2), lo sopprimeva: abbenchè sia il vero, che non mancassero dei Druidi anche ai tempi di Pomponio Mela e di Tacito (3), e forse eziandio ne' posteriori, come pare dinotasse Ammiano Marcellino, storico degno di tutta fede (4).

E v' erano nelle Gallie ancora le Druidesse, sacerdotesse che intermettendosi in negozi non solo di Religione, ma eziandio di politica, e di governo, s' aveano in quel paese i loro templi, ne' quali non era dato ad alcun uomo di metter piede, ed esse sole ministravano al sacro culto. Si avevano costoro in conto di celebri indovine, ed accorrevasi da ogni parte a consultarle nelle loro solitudini, ove con molta impostura pronunziavano gli oracoli. Di due famose fattucchiere di simil fatta vis-

(1) L. XXX.
(2) *In claudio*.
(3) *Hist.* L. 4. cap. 34.
(4) L. XV.

sute ai tempi di Vespasiano, e appellate l'una Velleda, e l'altra Auriacia racconta Tacito (1) le predizioni, che sarebbono da tener in conto di maravigliose, se menzognere e favolose non fossero.

Oltre le Druidesse ministravano nelle Gallie agli altari ancor le vestali. Avevano queste le loro abitazioni ne' templi, e comechè maritate fossero, un sol giorno dell' anno era loro conceduto d'aver commercio coi loro sposi.

Del sacerdozio degli antichi Americani poco n'è dato di dire a compimento del presente capitolo; avvegnachè chi prima mise piede degli Europei in quel nuovo mondo, più intento vi si dimostrasse a raccogliervi delle gemme e dell' oro, che a chiarirsi delle religiose istituzioni di quei popoli idolatri; e nè allora, nè in appresso siasi rinvenuta alcuna istoria di quella gente da cui quant'è di ciò conoscere si potesse. Però i conquistatori di questa vasta parte del mondo conobbero, esservi stati nel Messico de' sacerdoti addetti al ministero d'immolar vittime, gente assai doviziosa per le entrate che riscuoteva dalla delusa divozione de' popoli e liberalità de' principi, il capo de' quali appellavasi *Topilzin:* e ancora appresero che quattro di essi inservivano a cotal nume che nomavano *Vitzlipuli*; che la loro carica era ereditaria, come

(1) *De moribus Germanorum.* cap. VIII.

Digitized by Google

quella de' ministri d' altre divinità, sebbene d'altri non pochi ella fosse elettiva. Gli era per ciò che s' educavano nel Messico al servigio de' Numi dei fanciulli di tenera età; ed era colà aperto un collegio per codestoro in cui eglino s' iniziavano al sacro ministero, e dove chi passava a convivere doveva restarsi celibe fino al quinto lustro dell' età sua, oltre al quale una sola moglie condurre poteva. Il vestire di cotesti sacerdoti era del color di scarlatto, e cingevansi la fronte di corone di vario-pinte piume e si avevano agli orecchi dei pendenti d' oro ornati di smeraldi. Eglino si consacravano con una unzione fatta loro dal capo fino ai piedi.

Parecchi di questi messicani sacerdoti dovean recarsi a struggere incensi agli idoli cui servivano, quattro volte al giorno, e ritornarvi la notte a cantarne le lodi: dappoi, incensato l'idolo, ritirarsi in cappelle attigue, a farvi penitenze assai dure, come a battersi con forti colpi di pietra gli uni e gli altri a vicenda. Al qual duro governo, cui di buon grado s'assoggettavano, univano ben di spesso rigorosi digiuni, e di ben dieci giorni innanzi alle loro solennità. Tali erano nel Messico i ministri dei numi: le di cui pratiche superstiziose tralasceremo di raccontare, chè lunga cosa sarebbe ed increscevole, ed a nostri lettori fastidiosa.

Solo accenneremo che anche quel popolo vene-

rava le sue sacerdotesse, come che certo non sia se queste esercitassero alcun ufficio nell'offerta dei sacrifizi o come ministre, o come inservienti. Erano desse elette da un tal chiostro, ove passate erano a convivere sotto una direzione, all'età de' dodici o tredici anni, già ivi pure addette alla custodia ed ai servigi dei templi, ed all' apparecchio dei pani e delle vivande, che offerivansi agl'Iddii, ed erano il vitto dei sacerdoti. Vestivano queste ministre abiti di color bianco, e dette erano *figliuole della penitenza*; la notte s'alzavano di letto per fare preghiere ai loro Numi, cantarne le laudi e praticare alcune penitenze, alle quali erano astrette dalla regola da lor professata. Elleno erano pure severamente tenute per un tal tempo prefisso a serbare verginità.

Di più non c'attentiamo di dire del sacerdozio de' Messicani, troppo incerte essendo le fonti, onde potremmo derivare maggiori notizie, ned essendo che semplici congbietture quelle stesse, che qui scriviamo; massimamente che Gomara, Acosta, e gli annali pinti, i principali, che ne abbiano parlato, spesse volte ne' loro racconti procedono tra loro assai discordi.

Assai poco per la stessa ragione diremo del sacerdozio degli antichi Peruviani: chè non abbiamo alla mano alcuna loro istoria e degli antichi loro caratteri, espressi a nodi, essi appena valevansi

Digitized by Google

per segnare i più segnalati avvenimenti, siccome affermò, instruttone da un Incas, Garcilasso della Vega, il solo che ne metta in grado di dirne alcun che (1). Sappiamo adunque da questo scrittore, come vigesse la tradizione nel Perù che prima degl' Incas gli abitatori di quella contrada adorassero un numero innumerevole d' idoli, ovvero genii, avendone i suoi speziali ciascuna provincia, città e famiglia: fino a che Mango-Capac, come l' Oddino del Nord, riformatovi il sacro culto ed abolitivi i sacrifizi d' ostie umane, lor persuase l' adorazione del sole, che spacciò qual vero Iddio, ed instituinne i sacerdoti, che presieduti da uno de' più stretti consanguinei del Re erano tutti Incas, ossia del Real sangue, e si avevano a loro servigi altri Incas privilegiati, eletti pei loro meriti speciali a tale carica, e addetti agli ufficii minori, che male si convenivano alla dignità dei primi. Questi sacerdoti alternamente ministravano nel tempio del sole, mutandosi ad ogni quarto di luna in quel ministero.

Ancor nel Perù v' erano delle vergini sagre al sole, raccolte in collegi inaccessi ad uomini e alle donne stesse profane. Il principale di tali asili era quello di *Cusco*, nel quale non era ammessa alcuna giovane che non appartenesse alle famiglie degli

(1) L. 1. cap. 15.

Incas; quando pure senza questa nobiltà di prosapia le altre di gentil condizione, nè difettose di corpo, negli altri collegi siffatti, chè più ve n'aveva nelle altre città del Perù, erano ricevute. Queste vergini erano le custoditrici dei tempi inaugurati al sole, e lavavano le vesti degl' Incas, i quali le dispensavano in premio ai Caracas, ai capitani più illustri, ed a chi meglio avesser voluto onorare. Grande delitto sarebbe stato in queste giovani l'offendere il pudore, e sì punito per le vigenti leggi, che per attestazione di Garcilasso, elleno stabilivano che quale si fosse trovata rea di cotal fallo si sotterrasse viva, ed il suo complice impiccato fosse per la gola: e di più, siccome pareva castigo troppo lieve la morte data ad un sol uomo per un delitto sì enorme, non solo il colpevole vi fosse così punito, ma anche la moglie e i figli suoi, tuttochè in fasce ancora, ne fossero posti a morte; e distruggessesi la città testimone di tanta colpa ad esempio e spavento de' posteri. Ne si racconta però che questa barbara pena non fu mai inflitta, però che non vi fosse stato chi di quel sacrilegio colpevole si rendesse (1).

(1) V. *Storia degli Incas del Perù di Garcilasso della Vega.* L. II. cap. 9, e L. IV. cap. 5.

CAPITOLO XXI.

Luoghi de' sacrifizi presso i primi Ebrei. Tabernacolo mosaico; sua costruzione nel deserto difesa, e provata anteriore a tutti i templi: Zodiaci egizi e loro pretesa antichità. Tempio gerosolimitano; sue vicende, e irreparabile distruzione.

Ne' suoi principii il popolo eletto non ebbe tempio dove offerire i suoi sacrifizi, ed ovunque si fosse sacrificava a quel suo Dio di cui è tempio angusto il cielo e la terra. Poche zolle pertanto ammonticellate nei campi, poche pietre cosperse d' olio, e sovrapposte le une alle altre erano i suoi altari. Sovr'essi faceansi gli olocausti dagli Abrami, dagli Isacchi, da' Giacobbi, e ancor da Noè, come prima usciva dall' Arca. Pare però verisimile che que' primi credenti alla offerta de' sacrifizi solenni eleggessero allora spezialmente, quasi luoghi più acconci a quegli atti augusti, le vette dei monti. Al certo per comando di Dio sulla vetta d' un monte saliva Abramo per offerirvi il suo gran sacrificio; e anch' esso Mosè uscito d' Egitto doveva sulla cima dell' Oreb per divina ordinazione offerire dei sacrifizi, comechè poscia a sviare il popolo suo dal pericolo d' imitare le costumanze degli idolatri, che

sugli alti monti recavansi, per adorarvi il sole, la luna, le stelle, volesse Iddio che gli Ebrei distruggessero que' luoghi, ne rovesciassero le are, ne abbattessero i simulacri, ne incendessero le boscaglie ed avessero in esecrazione quelle stesse vette. Allora disegnava Iddio il luogo de' sacrifizi, delle adorazioni e d'ogni religioso atto, cioè il tabernacolo costrutto da Mosè, ed inaugurato alle falde del Sina, la cui struttura s' assomigliava, dice s. Agostino, a quella d' un moderno tempio portatile, ed era fatto in modo da potersi connettere, e sconnettere, per lo che lo recavano ognora seco gli Ebrei nel loro pellegrinaggio per lo deserto (1). Lungi da esso mal avrebbon potuto offerir sacrifizi (2), se non era forse che il Signore dispensato avesse, come fe' con Gedeone nel campo ch' egli arava, con Manue padre di lui, che sovra una pietra offriva un capretto, e con Samuele che sacrificava un agnelletto a Masphat. Delle quali dispensazioni, costrutto il tempio, più non v' ebbe esempio, come che qualche rabbino sia stato d'altro avviso (3).

A questo luogo facendo una picciola digressione, non possiam contenerci dal toccare d' una impo-

(1) *De civit. Dei.* L. 19

(2) Deuteron. 12. 19

(3) Abarbanel, e Levi Gerson. V. i loro comment. al III. dei Re.

stura impudentissima di Voltaire. Scrisse costui, non avere gli Ebrei nel deserto avuto modo di costrurre quel sontuoso tabernacolo di cui parliamo, perocchè fossero eglino colà sforniti d'ogni cosa richiesta a quell'uopo, com'era la gran copia profusavi d'argento, di rame, di porpora, di jacinto etc. di cui fa menzione Mosè: epperò conchiuse l'incredulo, che ne fu soltanto allora conceputo il divisamento, e la costruzione non ebbe effetto, se non quando gli Ebrei erano di già entrati nella terra promessa, e n'erano divenuti pacifici possessori (1); se non che qui l'incredulo dimenticava quanto poc'anzi scritto avea, là dove acremente accusando gli Ebrei per ciò, che prima di lasciar l'Egitto pigliassero ad imprestito dagli Egiziani di molti vasi d'oro, e d'argento, e seco loro li portassero nella fuga, acconsentiva ch'eran venuti nel deserto ricchi a dovizia di que' preziosi metalli, e d'altre suppellettili assai preziose. Per fermo con essi soli questi pegni loro donati da Dio, poteva quel popolo edificarsi il tabernacolo, l'arca dell'alleanza, la mensa de' pani della proposizione, il candelabro, e quant'altro gl'impose Iddio, che non comandò mai opera di non possibile eseguimento. Sono eglino poi sogni di Voltaire medesimo que' suoi calcoli del valor de' metalli, adoperati

(1) V. *Bible enfin expliquée.*

nella costruzione di que' sacri oggetti. E chi mai fe' sapere a costui quale si fosse il peso e quanto il valor del talento e della verga d' oro, allora che gli Ebrei viaggiavano nel deserto? Egli non è dunque da dubitare che il tabernacolo non si fabbricasse alle falde del Sinai, siccome è chiara la testimonianza di Mosè (1) che ne racconta, e che una nuvola lo ricopriva, e che la gloria del Signore lo riempieva, e più altre maraviglie che per esso Iddio operava.

Oltracciò gli è pure assai probabile che il mosaico tabernacolo sia stato il primo tempio consacrato al vero Iddio, e che prima della costruzione di esso niun altro popolo si avesse per l'adorazione de' falsi numi altri tempii costrutto. Per la qual cosa crediamo errasse lo Spencero nell'affermare che da qualche tempio egizio o cananeo Mosè ne ritraesse la forma (2). Questa asserzione vorrebbe provarsi con migliori argomenti, che non sono quelli ond'ei si adopera a farcene persuasi, dicendo, che Iddio nel levitico (3) fa la intimazione agli Ebrei di esterminare gli eccelsi luoghi sacri, e di desolarne i simulacri, ovvero, come tradusse Aria Montano, *i vostri simulacri del sole*, così

(1) Exod. 39 40.
(2) *De legibus ritual Judaeor.* L. 3. dissert. VI. cap. 2,
(3) Levit. 26. 30

interpretando la voce *bemotechem* במותכם: se non che farebbe mestieri di dimostrare che luoghi siffatti fossero veri templi. Chè non pare potersi ciò dire; sibbene essersi in quel luogo del sacro testo accennato solo a questa usanza, già per noi toccata, d'alcune antiche nazioni, di sacrificare, e adorare ne' luoghi alti ed eccelsi, com' era dei Persiani che, secondo che narra Erodoto, costumavano di salire la sommità de' monti per offrire i loro sacrifizi a Giove, ossia al sole (1); di Ciro che al dire di Senofonte offrì egli pure il suo sacrificio a Giove patrio, al sole, e agli altri Dei, nella sommità de' monti (2); di Ettore, che come andava poetando Omero (3)

. . . Su l' Idee pendici, e sull' eccelsa
Pergamea Rocca . . . . solea di scelte
Vittime offrire i pingui lombi . . . .

e d' altri pagani popoli, come si nota nell'inno ad Apolline attribuito ad Omero; e come finalmente si praticò dagli Ateniesi e dagli stessi Romani, presso de' quali i più augusti templi sorgeano sull' alte rocche, perciò che le estimassero le più gradite sedi dei Numi.

Nè giova meglio alla causa dello Spencero l'argomento ch'egli trae dalla voce *Beth-Pheor* o

(1) L. 1. cap. II.
(2) Cyrop. L. VIII
(3) Iliad. L. 32. v. 170.

Digitized by Google

Bath-Phogor בית פעור che leggesi nelle sagre scritture (1), e ch'esso interpreta *casa o tempio di Phogor*. Chè anche Giacobbe nomava *Bethel* quel luogo ov' egli consegrato ebbe una pietra, nè però dinotavasi con questa voce, nè una casa nè un tempio.

E per egual modo non giova allo Spencero la testimonianza ch'egli adduce, a prova della sua asserzione, d'alcuni autori profani. Eglino son troppo moderni, e pressochè ignari delle costumanze degli antichi Ebrei. Erodoto che è il più antico scrittore profano, che abbia scritto delle cose egizie, visse mille anni dopo Mosè, e quant'ei seppe delle antichità di que' luoghi lo aveva appreso dai sacerdoti medesimi di colà, vaghi anzichenò del maraviglioso, e vantatori d' una così rimota antichità della loro patria, che ne si rendono immeritevoli di fede (2). Le altre prove dello Spencero in questa bisogna furono così bene discusse, e sventate nelle memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi (3), che noi ci dispensiamo dall'aggiungervi parola. Soltanto avvertiremo che Mosè nello stabilire le pratiche del culto esteriore del suo popolo pose ogni studio nell'evitar tutto ciò che si avesse una qualche rassomiglianza colle pra-

(1) Josue. 13. 20.
(2) *Histor.* L. 2. 8. 4.
(3) Tom. 70. in 8.

tiche religiose degli Egizi: del che faceva pure una legge severa al popolo suo stesso intimandogli: « guardatevi dall'imitar le nazioni, dal praticare » le loro cerimonie dicendo, come queste nazioni » hanno onorato i loro iddii così io adorerò il mio; » non renderete simil culto al Signor vostro Dio » (1). D'altra parte siccome la vera Religione di lunga mano precedette le false, egli non par credibile che da queste ella prendesse l'idea e il concetto del tabernacolo, e de' templi. Del che parrà ancora maggiore la probabilità, ove si ponga mente, che la più vetusta idolatria essendo stata il culto degli astri, non dovette sì facilmente venir in mente agli adoratori di siffatti Numi di eriger loro de' chiusi templi e ristretti, i quali avrebbono tolto ai loro sguardi quelle divinità; sibbene avran dovuto consigliarsi di meglio venerargli ne' campi aperti, e sulle cime apriche delle montagne; allora soltanto pensando per avventura alla costruzione dei templi, quando i loro Numi furono gli uomini, i simulacri de' quali faceva d'uopo sottrarre all' inclemenza dell' aëre e alle profanazioni del volgo.

Ma risorge la difficoltà, ne si dice, per ciò che sul finire dello scorso secolo, alcuni dotti accademici, andati col favore dell'armi Francesi

(1) Deuter. 12. 30.

a studiar nell' Egitto i monumenti istorici di quell' antichissimo regno ritrovaron colà dei piccioli templi, sulle mura dei quali erano incastrati dei medaglioni, cui dissero *zodiaci*, pei dodeci segni dello zodiaco in essi raffigurati, cui gli eruditi giudicarono opera d' una età più rimota dell' era mosaica. L' uno di questi zodiaci trovaron essi pertanto a *Dindara*, o *Denderah*, l' altro ad *Henne*. Se non che la pretesa loro antichità sopra quella della creazione da Mosè raccontata è una mera invenzione, e ridicola fola. Lo provano ad evidenza i dotti fra de' quali Mons. Domenico Testa, in una sua dissertazione, affermando che l' invenzione e l' uso dello zodiaco presso gli Egizi non fu di certo anteriore a quel tempo in cui l' equinozio di primavera cadeva nell' ariete, animale che divenne perciò appunto l' emblema di Giove Ammone, massima divinità degli Egizi, e che significava il sole in quell' equinozio. Ora, siccome l' ultima stella dell' ariete sta oggidì cinquanta gradi più orientale dell' accennato equinozio, fa d'uopo dire, egli soggiunge, secondo che provasi a rigore di calcoli, esser trascorsi soli 3600 anni da che il punto dell' equinozio di primavera entrò, a così dire, nella costellazione dell' ariete. Per lo che anteriormente a quell' epoca niuno zodiaco ancor s' avevano gli Egizi, nè perciò gli zodiaci sullegati proverebbono la vantata antichità de' templi in cui furono rinvenuti.

Oltrecciò, dice il Testa, lo zodiaco di Dindara rappresenta fra le altre la costellazion della libra. Ed egli è certo, che i primi a collocare questa costellazione nel loro zodiaco si furono i Greci della scuola Alessandrina; nè prima d'essi gli Egizi n'aveano cognizione, nè però esister poteva con sì fatto segno alcun loro zodiaco, D'altra parte, per ciò che si è del tempio di Dindara, Paolo Lucas che d'esso ha scritto, visitatolo nè suoi viaggi, riferisce che n'era pellegrina la bellezza, e rapporta due iscrizioni greche ivi scoperte (1), che illustrate da un dotto grecista furon trovate riferire i nomi l'una d'un Marco Clodio, l'altra di Tiberio Cesare; e gli ornati di quel tempio, riferisce Pocoke (2), e il portico sono lavori d'artefice greco di finissimo gusto. Ora sarà stata ella sì prodigiosa l'antichità di quell'edifizio?

E par anche meno vetusto si fosse il tempio di Henne. *N'era il soffitto*, scrisse Pocoke che lo vide, *dipinto a bellissimi colori*, *ed ornato con figure d'ogni sorta d'animali*; ciò fa credere fosse costrutto allora che non erano più bambine le arti del pingere e dell'ornare.

Per tali argomenti, ed altri che noi ommettiamo, il sig. Letronne argomentò, che i due tempii di che

(1) *Voyages*. Tom. 3. L. 3

(2) Description of the East. Tom. 1. c. 3. pag. 86.

Digitized by Google

faciamo parola furono edificati nei primi tempi dell' era cristiana, circa il tempo che regnava in Roma o Tiberio o Antonino Pio (1). Comprovò egli tale sua opinione colla autorità di Jollois, Devilliers, Gan, Banches e Barke colti viaggiatori, non che da questo che Gan gli scrisse: » il primo tem-
» pio di Esnè al Nord è il più recente d'Egitto:
» me ne persuade lo stile d'architettura e la strut-
» tura dell'edifizio. Gli scultori s'appartengono al-
» l'ultima epoca dell'arte egiziana. Non differen-
» ziano tra di loro i medesimi edifizi; son tutti
« d'uno stesso stile, non eccettuato lo zodiaco;
» nè può mettersi in dubbio che non sieno dello
» stesso tempo. I colori onde sono dipinti son
» vivaci e freschi a un modo, e le tinte eguali,
» e ben si vede, che le sono opera delle stesse
» mani. »

Ma riconducendoci agli Ebrei seguiteremo dicendo, che presso costoro finchè ebbero a vagar nel deserto, nè una stabile sede si procacciarono nel paese di Canaan, non altro tempio acconciamente potè costrursi che il portatile del tabernacolo. Ma avuta la Cananitide in pacifica possessione, Davide riposandosi dalle guerre, concepì l'alto divisamento della edificazione d'un

(1) *Récherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant les dominations des Grecs et des Romains etc.* par Letronne.

Google

tempio, nel quale tutto Israello dovesse offrire i suoi sacrifizi al vero Dio. Ben fu accetto il pio disegno al Signore, ma non lasciato da Davide mandare ad effetto, perciò che male si convenisse ad uomo uscito dalle stragi e dalle guerre compier quest' opera di pace e di pietà. Sorse Salomone figliuolo di quel piissimo a mandare ad esecuzione i paterni divisamenti, e per lui fu edificato il più augusto, il più magnifico monumento, che mai fosse in terra, il tempio Gerosolimitano; Hiram Re di Tiro e signore del Libano providde i cedri e gli abeti, i proseliti delle terre di Israele apparecchiarono le pietre già ben polite e levigate per quella sontuosissima costruzione, che perciò si fece senza bisogno di scure, nè di risuonante martello, nè d'altro stromento di ferro (1). La minuta descrizione di quella stupenda mole può riscontrarsi nel terzo dei Re, e nel secondo dei paralipomeni. Ella fu costrutta propriamente sul monte Moriah, nell'aja di Ornan Jebuseo; colà stesso dove Davide aveva veduto l' angelo armato di spada, e il profeta Gad lo avvisava d' ergere al Signore un altare, per offrirgli degli olocausti e delle ostie pacifiche (2).

Tutta volta direm di trascorso ch' erano quattro le parti di questo sacro recinto, ed erano

(1) 3. Reg. 6. 7.

(2) 1. Paralip. 22.

l' atrio de'Gentili, quello dei Giudei, il santuario ovvero l' atrio de' sacerdoti, e il Santo dei Santi. L' atrio de' Gentili stendeva il suo giro a ben cinquecento passi, e circuìto era da una alta galleria sostenuta da molte colonne marmoree; e' v' erano quattro porte rivolte alle quattro parti del mondo. Ivi poteano convenire Giudei e Gentili a vendervi gli arieti, gli agnelli e le colombe pei sacrifizi. Quinci s' entrava nell' atrio dei Giudei, pure assai magnifico, e con d' attorno splendida galleria, siccome il primo. V' erano il pavimento di marmi a vari colori, le mura coperte d' oro forbito, e le porte ornate di lamine d' argento. Il santuario era lungo quaranta cubiti, e largo venti: e d' esso il pavimento di porfido, e le mura di lamine d' oro vestite. Quivi nel mezzo stava un altare di rame di quadrata forma, sovra cui bruciavansi gli animali offerti in sacrifizio. Oltre all' atrio de' Gentili non era lecito d' entrare ad ogni persona. Eravi oltracciò l' atrio delle femmine, l'atrio d' Israele, e l' atrio de sacrificatori, nel primo de' quali alle femmine, nel secondo ai mondi d' ogni difetto, e nel terzo solo agli offerenti (fuori che nel tempo de' sacrifizi, quando era permesso anche ai laici d' entrarvi) schiuso era l' accesso. Di cotal fatta era quel sontuosissimo edificio, maravigliosamente ricco, e spirante la maestà del supremo Iddio ch' era disceso a inabitarlo.

Questo maraviglioso tempio stette, e fu la maraviglia delle nazioni, che traevano d' ogni parte ad ammirarlo, fino ai tempi di Nabucodonossore Re di Babilonia; il quale stretta d'assedio Gerusalemme, la prese, la saccheggiò ed incendionne quel capo lavoro di edificio. Cessata la cattività babilonica, per cura d'Esdra e di Zorobabele esso fu ancora riedificato, favorendone l'impresa gli editti di Ciro Re di Persia famosi per le profezie di Daniello. Un'altra volta fu ancor derubato, e posto a sacco ed arso dall'empio Antioco Re di Siria, ma ristaurato poscia novellamente per lo zelo di Giuda magnanimo Maccabeo. Indi, se Giuseppe Flavio narra il vero, Erode avrebbelo onninamente demolito, e sovverso dai fondamenti e dipoi a pezzi a pezzi ancora riedificato nel luogo stesso. E nell' assedio recato a Gerosolima, imperando Nerone, dall'armi romane capitanate da Cestio, intendente della Siria, i Giudei stessi vi avrebber commesso di mille profanazioni, e se ne sarebbono valsi come di rocca a combattere que' loro fratelli che s'erano dati alle parti nimiche.

Dopo tante vicende spuntò finalmente il giorno della fatale irreparabile rovina di quel monumento di religione. E' fu allora che Tito recossi a Gerusalemme sotto l' impero di Vespasiano suo padre. Narran le storie, che suscitaronsi allora tra li giudei tre fazioni tra di loro nemiche; che l' una fu

sovverchiata e vinta e trucidata nel tempio, fatto albergo di soldatesche sfrenate: che dappoi, cinta di fiero assedio la città tutta quanta, e ridotta a quella fame miseranda che a tutti è nota, per la ostinata resistenza de' giudei, e da ultimo presa, un soldato romano, comechè fossero contrari gli ordini di Tito, spinto da impeto insuperabile andò al tempio, vi appiccò il fuoco che alto levandosi e dilatandosi rapidamente il tutto arse e consunse, ad onta de' molti sforzi che fecero per ispegnerlo ed arrestárne le vampe i giudei misti ai Romani. Una tanta catastrofe avvenne, secondo Giuseppe Flavio, il decimo giorno d' agosto, che fu poscia pe' giudei un giorno di alto lutto; conciossiachè alla sua annual ricorrenza (secondo che narra s. Girolamo, avvenisse ancora a suoi tempi) usavano gl' infelici recarsi a storme, uomini e donne, co' crini sparsi e gli abiti dilacerati, a piangere quelle rovine e lamentarle con urli, grida e pianti compassionevoli, comperato a prezzo di danaro dai soldati romani l' accesso alla città e al luogo, ove già era il lagrimato edificio, per compiervi la luttuosa mestissima cerimonia. Nè sarà più che risorga ne' secoli il gerosolimitano tempio. Ben esso l'empio Giuliano apostata poneva mano all' opera di ricostrurlo, in odio de'cristiani; ma come ne fanno fede indubitata oltre ai santi Gregorio Nazianzeno, Gio. Grisostomo e Ambrogio, anco parecchi profani

Digitized by Google

storici, e un tale fra loro che ne è stato presso che ocular testimonio, e fu scrittore coscienzioso e veridico, Ammiano Marcellino (1), improvvisi vortici di fiamme escite da luoghi ove già s'erano scavati i fondamenti arsero gli operai e costrinsero a lasciar deserto il maledetto campo. Miracolo, cui dissimulava veramente il rabbino Ganz Zemach, che ascriveva alla morte di Giuliano l'impedimento della riedificazione dello stesso tempio; ma cui un altro rabbino Ghedalin, stato di miglior fede, confessava non oscuramente scrivendo che, secondo gli annali ebraici, l'anno del mondo in circa 4337 eravi stato un grande terremoto nell'universo, che avea diroccato il tempio, fabbricato in Gerusalemme a grandi spese, per ordine dell'imperatore Giuliano, e il dì seguente era caduto molto fuoco dal cielo che liquefatto aveva gli utensili di ferro adoperati per quella costruzione ed abbruciato molti giudei (2). Lo stesso imperatore Giuliano, in un frammento che de' suoi discorsi raccolse Spanemio, sarebbe parso aver accennato a questo fatto, così parlando a suoi soldati: « che diranno essi i giu» dei del loro tempio che distrutto tre volte, non » potè ancora riedificarsi? Non pretendo io già

(1) L. XXXIII. c. 1.

(2) V. L'opera di Wangenselio, che ha per titolo: *Tela ignea Satanae.*

Digitized by Google

» di farne loro un rimprovero, poichè io stesso
» volli riedificare questo tempio ruinato dopo sì
» lungo tempo, all' onor di Dio che vi fu invo-
» cato » (1). Che se fu niegata da qualche eretico
od incredulo la verità di questo memorando avve-
nimento, ben seppe prenderne le difese Warburton
inglese (2), disaminandone a parte a parte le prove
che noi n'adduciamo, e rispondendo alle obbiezioni
di Basnagio, che volle spargere delle dubbiezze
su dello stesso. Conciossiachè è da sapere, che
s' unirono a niegarlo cogli increduli i novatori,
perocchè agli uni ed agli altri egli dovette esser
molesto, come quello che se die' compimento ad
una feral profezia, che fu segno evidente della
riprovazion de' giudei, fu argomento ancora della
divinità di quella fede cui Giuliano fe' guerra, e
in tempi ch' ella insegnava e professava di tali
dommi che riprovarono dopo più secoli i protestanti.
Ciò basti dell' antico tempio del vero Iddio.

(1) *Jul. Oper.* p. 295. Apud Spanemium.

(2) *Dissertation sur le tremblement de terre, et les éruptions de feu qui firent échouer le projet formé par l'empereur Julien de rebâtir le temple de Jérusalem.* A Paris 1764.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

Templi Egiziani: Greci: quali i primi e i più celebri. Templi Romani; varie loro sorta e appellazioni. Loro fregi, forma, augurazione. Templi Persiani: Scandinavi: Germanici: Gallici: Americani. Accuse degli increduli contro l'uso de' sagri templi: loro confutazione.

Ora de' templi de' falsi Numi prendendo a dire, non dubitiam d'affermare, che fra i pagani popoli gli Egizi furono i primi che alle divinità loro alzassero edifizi di cotal sorta. In appresso se ne costrussero per ogni dove. Ne fu cagione l'essersi riconosciuto naturalmente quale disposizione molto giovevole a meglio orare e venerare i Numi, l'interno raccoglimento di spirito; e i luoghi chiusi, più atti che non gli aperti a procacciarvelo agli adoratori; cagione per cui da principio alla adorazion de' Numi s' erano consagrati i solitarii luoghi, le cime de' monti e l' erme foreste. Però da prima i luoghi sacri alle preghiere ed ai sacrifizi, furon lasciati aperti nella superior parte più eminente, acciocchè non si togliesse agli occhi degli adoratori la vista del cielo. Ma coll'andar de'tempi l' inclemenza dell'aere e la intemperie de'cieli, che sturbavano le preghiere e i sacrifizi, costrinsero i

Digitized by Google

popoli a rinserrare e murare per ogni parte i luoghi consacrati ai Numi. E' si dissero templi, a costrurre i quali furono, come accennavamo, primi gli Egizi (1): appo di cui era da prima appellato tempio ogni grotta, foresta, albero, ove s'avessero culto i numi; come tempio era detto l'oracolo di Dodona, che non altro era da principio, siccome già notavamo, che una quercia, e quel di Danao, che un bosco era di platani. Non è però sì agevole lo stabilire in qual tempo si costruissero i primi templi egiziani. Noi affermando di nuovo, non parer verisimile l'opinione del P. Calmet, che i demoni nell'Egitto s'avesser dei templi prima della costruzione del tabernacolo mosaico (2), e francamente affermando da niuno storico documento ciò potersi argomentare (3), direm solo che se l'antichissimo tempio d'Egitto, sacro alla Dea Siria, fu attribuito a Deucalione, e questi, secondo la mitologia, sarebbe vissuto ai tempi del diluvio universale, secondo la storia però egli sarebbe vissuto soltanto l'anno 1529, avanti l'era cristiana, cioè ai tempi del diluvio, detto appunto di Deucalione, che inondò la Tessaglia (4). Se pure questo Deucalione non è stato lo stesso Noè dalla favola travisato.

(1) Herodot. L. 2. cap. 12.

(2) *Dissertat. sur les temples des anciens.*

(3) Mons. D. Testa. *Appendice prima sopra l'antichità de' tempii egiziani.*

(4) Petavius. *Ration. temporum.* p. 1. L. 1.

Egli pare dunque nulla di certo potersi determinare intorno all' epoca della costruzione dei templi egiziani, che de'pagani furono i primi. Epperò non sappiamo onde mai Diodoro Siculo potesse scrivere, avere Osiride costrutto i primi templi a'suoi pretesi genitori Giove e Giunone, ed aver pure eretto due tempietti a Giove celeste, ed a Giove Ammone (1). Ned è conto donde sapesse Eusebio che nella celebre partenza degli ebrei dall'Egitto crollassero colà tutti i tempii (2). D'altra parte è da sapere, che ove occorra menzione d'antichissimi templi idolatri, è forse solo parola d'alcuna foresta od arbore o grotta sagrata ai Numi.

Ben è da dire, che d'una antichità prodigiosa fosse il tempio di Cous villaggio dell'Egitto superiore. Il Zoega lo credette innalzato al dio Arueri da Cleopatra, come parvegli dinotasse un epigramma greco inciso sulla facciata di esso. E fuor di dubbio era pure assai vetusto in Jerapoli il tempio della Dea Siria. Luciano nel trattato che ne scrisse raccontava o più veramente favoleggiava di esso cose magnifiche e prodigiose; che somma n'era la magnificenza; che n'erano copiose le obblazioni recatevi dall'Arabia, dalla Fenicia, dalla Cappadocia, dalla Cilicia, dall'Assiria, da Babilonia;

(1) L. 1.
(2) *Praeparat. Evang.* L. 9. cap. 8.

che n'erano evidenti gl' indizi della divinità presente. Ora dagli uni fu scritto che questo edificio avealo ordinato Semiramide in onore di Derceto sua madre: dagli altri che *Ati* lo avevano sacrato a Cibele, madre degli Iddii. Ma fa duopo dire che sono favolosi i racconti di questa origine, o non vi è parlato del tempio qual esisteva a' dì di Luciano, che pare fosse costrutto da Stratonica famosa regina di Siria; e secondo Vossio inaugurato a quella Dea che aveva le qualità di altre molte, ed era *la virtù generativa e produttiva*, ch' è denotata col nome della madre degli Dei (1). In questo celebre tempio due volte in ciascun giorno, ed in alcune principali festività celebrate in onor della Dea, s' offrivano de' sacrifizi con una pompa magnifica e solenne.

D' altri antichissimi templi scrissero alla lor volta gli storici presso che tutti. Il prelodato Erodoto racconta che v' era in Tiro un vetustissimo tempio dedicato ad Ercole seniore (2). Luciano fa parola d' un altro da' nipoti di Castore e Polluce innalzato a Giove sul monte Libano. E Sanconiatone ne viene parlando d' alcuni tempietti portatili dedicati ad Agrote famosa Dea della Fenicia, cui usavan portare in processione nel giorno della sua festività.

(1) V. Luciano. Tract. *De Dea Syria.*
(2) L. 2. cap. 44.

Digitized by Google

Eglino s' avevano, narra il Fenicio storico, la forma di nicchie e si trainavano su d' un carro da vari animali (1). E ancora Luciano memora un tempio eretto a Venere sopra il monte Libano dal Re Cinyra, il quale avrebbe pure alla stessa Dea consacrato la città, e innalzato il tempio di Pafo. Ma questo Cinyra suona per noi un personaggio da favola. Il più magnifico tempio poi che il demonio s' avesse in Oriente quello era di Babilonia ov' ei riscuoteva le adorazioni de' popoli sotto il nome di Belo. Era quest' edificio adorno e arrichito a dismisura dai Monarchi babilonesi, sino a che Serse reduce da quella sua infelice spedizione di Grecia lo pose a ruba e a sacco, e l' atterrò; del quale fatto parla a lungo Erodoto nella sua storia.

Abbenchè gli Egizi nell' imprendimento d' eriger de' templi agl' iddii andassero innanzi a tutti, pur nella Grecia fin dai tempi ch' ella portava assedio e guerra a Troja, vi avevano non pochi templi sacri agli Eroi e a' dodici Dei maggiori, detti *consenti*, i quali costituivano la religione di quella superstiziosa nazione. Alla costruzione di questi edifizi, secondo la tradizione de' Greci riferita da Arnobio (2), avrebbe in Grecia in sul principio pensato Caco figlio di Giove e di Egina, nell' in-

(1) Eusebius. *Praeparat. Evang.* L. 1. cap. 23. 29.
(2) L. VI. *Contra gentes.*

tendimento di placare i Numi in favore dell' Attica desolata, per una estrema siccità. Così favoleggiava quella classica terra. Laddove Diogene Laerzio ascriveva ad Epimenide di Creta la gloria d' aver eretto il primo in Grecia templi ed altari ai Numi (1); la quale cosa però a noi sembra men vera, poichè quest' Epimenide visse posteriormente d'assai alla caduta di Troja, a' giorni d' Eaco; e Pitagora, che prima di lui vissuto era, faceva spesso parola dei greci templi; e fu scritto che Arbari filosofo iperboreo, pur di quell' antichità, usava di pernottare in essi (2); e che Crete vissuto nell' olimpiade 47 epperò prima d' Epimenide, in quell' isola cui dette il suo nome, edificato aveva un tempio a Cibele (3); e Tritonio figlio di Cecrope un altro ad Apolline in Delo. Questo pertanto egli pare aver solo a credersi di Epimenide, ch' egli avesse fama di molta pietà verso gli Dei, ai quali ancora i Cretesi e gli Ateniesi lo credevano propinquo di sangue, e che recatosi in Atene una cotal volta che questa città per violato asilo riputavasi interdetta, con delle misteriose cerimonie e l' offerta d' alcuni sacrifici l' avesse purificata, innalzandovi ancora a sconosciute divinità degl' al-

(1) *In vita Epimenidis.*
(2) V. Giamblico. *Vie de Pytagore.*
(3) Eusebius. *Chronic.* libro postremo. n. V.

tari; uno de' quali per avventura era quello, che San Paolo vi riscontrava più secoli dopo, inscritto in questa forma: *Ignoto Deo.* Ma basti a noi di ciò; e chi fosse vago di saperne più oltre legga l'opuscolo sull'origine de' templi di Rodolfo Ospiniano (1).

Ciò ben ne pare con ogni sicurezza potersi dire, avere in Grecia i templi degli Iddii e nel numero e nella magnificenza quelli degli altri popoli idolatri di gran lunga sopravvanzato, perciò massimamente ch'ivi le belle arti avesser toccato il più alto grado di perfezione. In vero colà ogni città, ed ogni borgata aveva i suoi templi e presso che tanti di numero quanti s'aveva Dei, e sontuosi e magnifici, fuori che gli Spartani in questa gloria non vennero a contesa coll' altre città, affettando anzi una rozza semplicità e rustichezza. Erano tali sopra d'ogni altro i templi di Minerva, detto il partenone, in Atene, di Giove in Olimpia, ov'era la grande statua dello stesso Dio scolpita da Fidia, d'Apolline in Delfo, e gl' altri che annovera Pausania (2), e sorgevano al Pritaneo d'Atene, in Epidauro ad Esculapio, opera esimia di Policleto e da Pausania recata a perfezione, quello pure di Sparta ove i simulacri si veneravano di Giove e

(1) *De origine templorum.* L. 1. cap. V.
(2) L. 1. 11. V. VIII. e IX.

di Venere, quello d' Elis, quello di Mantinea, quello di Orchomeno e innanzi a tutti quello di Efeso intorno al quale spenderemo poche parole.

Era questo adunque dedicato a Diana; la quale comechè in tutta la Grecia riscuotesse celesti onori, in Efeso, perciocchè si credesse avervi avuto i natali, li riscuoteva maggiori, e da sì rimota antichità che assai difficile riesce il dire qual ne fosse l' origine e l' incominciamento. Ora di quest' edificio a lei consacrato così Plinio ragiona: » la » magnificenza, ei dice, del tempio di Diana in » Efeso è maravigliosa assai; tutta intiera l' Asia » minore spese nel fabbricarlo ducento vent'anni. » E a tal uopo si elesse il terreno di una palude » per evitare il pericolo de' tremuoti e delle fen- » diture del suolo, ... la lunghezza dell' edificio » era di quattrocento venti piedi, di duecento » venti la larghezza. Lo adornavano cento venti- » sette colonne, fattevi innalzare da altrettanti Re, » alte sessanta piedi, e trentasei di esse erano ma- » ravigliosamente intagliate » (1). Così lo storico latino, che soggiungeva come non si sarebbe potuto descrivere quegli ornamenti tutti, che l'Efesino tempio fregiavano, senza scrivere di molti volumi, abbenchè a suoi tempi già ben sette volte foss' egli stato distrutto, e riedificato. Sappiam da Vitruvio (2)

(1) *Hist. natur.* L. XXXVI. cap. 14

(2) *Praefat.* L. VII. et L. 1. cap. 1.

com' essa fosse d' ordine Jonico questa mirabile mole e quali architetti ne designassero la costruzione, e conosciam da Strabone non pochi capolavori de' greci pittori e scultori, che lo arrichivano ed ornavano, cagion forse per cui si spesso ponevasi a sacco e a ruba (1). È fama che Erostrato per immortalare il proprio nome lo incendiasse.

Oltre a questo di Efeso innumerevoli altri templi erano in Grecia a Diana sacri. Per lo che questa Dea favolosa vari nomi assumeva a seconda de' luoghi ov' era venerata, e diceasi a cagion d'esempio, com'è in una medaglia coniata da Domiziano *Diana Colofonia*, perciocchè a Colofone presso Efeso con ispezial culto onorata fosse. In Magnesia, città posta sul fiume Meandro, alla figliuola di Latona eretto era il miglior tempio, che dopo quello di Efeso le avesse consacrato la delusa pietà di quegl'idolatri. Gli abitatori di essa davansi il vanto di essere *Neocori* della Diva, ossia i custoditori per eccellenza del suo tempio. Questo tempio di Diana in Magnesia, soggiunge Plinio, era di minor grandezza dall' altro d' Efeso, ma gli andava innanzi per l' eleganza ed euritmia (2). Ciò basti dei Greci templi, or dei Romani.

Del romano popolo ciò sappiamo che fino dalla

(1) V. ***Mémoires de l'académie des inscriptions.*** Tom. 30. in 4.

(2) Strabo. geograph. L. XIV.

Digitized by Google

sua origine e dalla fondazione della regale città ei s'ebbe alcuni luoghi ove raccogliersi per onorare gli Iddii e offrire i sacrifizi. Ne fu tramandato per le storie, che Romolo stesso, ucciso Acrone Re de Ceninensi, designava un tempio da consacrarsi entro i confini della nuova città a Giove *Feretrio*, così appellando questo preteso padre dei Numi, o dall'*opem ferre* riputandosi da lui ajutato nella battaglia combattuta contro Acrone, o da *ferre* per ciò che volesse alludere alle spoglie a quel Nume recate in dono. Così Tito Livio ne vien narrando il fatto: » Romolo, portando davanti » a se le spoglie dell' ucciso capitano sopra una » certa barella per sì fatto mestiero acconciamente » fabbricata: salì in Campidoglio, e quelle sospese » ad una quercia sagra, dai pastori avuta in gran » riverenza e consagrolle a Giove, e col dono » insieme, disegnò i fondamenti del tempio, e pa- » rimente il cognome ad esso Dio dicendo: o Giove » Feretrio, io Romolo Re vincitore t' offerisco » queste armi reali e questo tempio, che al pre- » sente in questi luoghi ho disegnato, ti consagro: » sedia e stanza futura alle opime spoglie, che gli » miei successori seguitando i miei vestigi torranno « a li Re e capitani da loro uccisi. Questa è l'ori- » gine del tempio che primo di tutti fu consegrato » in Roma (1). »

(1) Decad. 1. L. 1.

Ora di tal fatto che determinerebbe la costruzione del primo tempio in Roma negli esordi di quella città, non pare potersi con Festo muovere dubbio (1); essendochè ne parlano anch'essi e come d'un luogo chiuso e murato, Dionigi d'Alicarnasso, Properzio e Plutarco (2). Che se Festo mal sapeva capire, come della consacrazione di quel tempio mancassero le lapidi a farne fede, a noi pare poter rispondere che, o non era ancor l'uso d'apporvele, o di leggieri poterono andare smarrite. E siam d'avviso che Tertulliano scrivendo, che i primi Romani offrirono i sacrifizi a' loro Dei senza alcun tempio, benchè servate alcune cerimonie da una cieca superstizione stabilite (3), quest'apologista intendesse parlare di templi quali sorsero in appresso sontuosi e magnifici, non di quali siensi murati luoghi. Per verità è rammemorato da Marco Tullio il tempio famoso, sagro alla fortuna, ch'era in Preneste, non lungi da Roma.

Numa Pompilio, immediato successor di Romolo, seguitando l'esempio del suo predecessore, innalzava in Roma il tempio di Giove, salutato poscia ne' carmi saliarii col fastoso titolo di Nume de' Numi. Cotesto tempio chiudevasi nel tempo di pace,

(1) Festus. Voc. *Opima*

(2) Dionysius *Antiquit. roman.* L. 1. — Propertius. L. 4. Eleg penult. — Plutarcus. *In vita Romuli.*

(3) *Apologet.* cap. 25.

e si apriva in quello di guerra, per ciò che Giano creduto fosse il Dio della pace. Per lo che in qualche medaglia coniata in onore degl' imperatori, mirasi la figura di quel tempio con questo motto: *Pace . terra . marique . parta . Janum . Clausit.* E presso Ovidio Giano interrogato, perchè a lui si dirigessero le preghiere ne' sacrifizi offerti agli altri Numi, rispose: « perchè send' io custode delle » porte del cielo, voi possiate per mio mezzo aver » accesso favorevole appresso agli Dei, ai quali » offerite i vostri sacrifizi » (1). Se però prestiam fede a Macrobio, invocavasi il nome di Giano innanzi a quello degli altri Numi, perchè Giano fu il primo ch' edificò templi ed instituì riti sacri (2).

In appresso a questo favoloso Giano sorsero in Roma più altri tempii. Gli uni a lui bifronte; gli altri a lui quadrifronte, secondo che lo si dipingeva e venerava aventesi due, ovvero quattro facce; del quale suo moltiforme aspetto non è ben chiara presso gli eruditi la significazione e l' origine, nè noi crediamo dover ricercare davantaggio. E ancora ci taceremo degli altri tempii e luoghi sagri in Roma agli Iddii; paghi di accennare ch' erano innumerevoli, siccome i Numi, così che ad ogni piede sospinto se ne incontrava alcuno, e molti

(1) *Fast.* L. 1.
(3) *Saturnal.* L. 1. n. 9.

Digitized by Google

allo stesso Nume inaugurati. Solo rammenteremo ch' erano dei più vetusti e dei più magnifici, il tempio di Giove *Capitolino* o *Tarpejo*, così appellato perchè innalzatogli sul campidoglio, e presso la Tarpeja rocca, opera di Tarquinio Prisco; e l' altro da Servio Tullo eretto a Diana.

Come i sagri edifizi, innalzati al culto dei numi, erano presso i Romani appellati *templa*, così si dicevano *ædes sacræ*, *ædicula*, *sacella*, *fana delubra*, i recinti murati sacri agli iddii per qualesiasi religiosa memoria ed uso. *Ædes sacræ* propriamente diceansi gli edifizi sagri, votati dai re, dai consoli, dagl' imperatori, nel procedere alle guerre, coll' intendimento di conseguir la vittoria: *ædicula* que'minori luoghi chiusi e costrutti a somiglianza de'templi: *sacella* que'che non avevano tetto: e ancora detti erano *fana* da *fando* que'luoghi che fossero consagrati a qualche divinità dagli auguri, e dove s' avesse a costrurre un tempio. Tanto sappiamo da Livio, che ne spiega con precisione la differenza dei vocaboli *fanum* e *templum*, là dove avendo scritto, che i Romani venuti a battaglia co' Sanniti già volgevan le terga all' inimico e in quel mezzo « il consolo levando le mani al cielo, » ad alta voce, in modo che poteva essere udito, » fece voto a Giove Statore, di edificare un tempio » in suo onore, se l' esercito romano fermasse la » fuga: e rinnovata la zuffa uccidesse e vincesse

» le legioni de' sanniti: » poco dopo soggiunse, » che anche nella battaglia di Luceria, era stato fatto » voto di fare un tempio a Giove Statore, come già » era stato fatto da Romolo, ma che solamente era » stato *Fano*, cioè luogo pronunziato e dedicato al » tempio, e che già era sagrato (1). » Ciò non di meno gli storici latini non adoperarono sempre il vocabolo *fanum* in questa precisa significazione; spesso l'usarono a vece di *ædes* o di *templum*. Il vocabolo *delubrum* poi sebbene sovente valga lo stesso che *templum*, non di meno secondo la lingua degli auguri, e dei pontefici ne differiva; o per ciò, dice Asconeo commentatore di Cicerone, che il *delubrum* significasse molte piccole case riunite sotto il medesimo tetto, o per ciò che dinotasse que' templi ne' quali si conservavano de' grandi vasi di rame adoperati all' uso di lavare i corpi dei morti, quali erano, a cagion d'esempio, i tempii di Giove a Dodona, e d'Apolline a Delfo, ambidue celebri per la copia che contenevano di vasi e di tripodi: *in quorum delubris lebetes tripodesque visuntur*. Se pure, come Servio riferisce, il *delubrum* non deriva piuttosto dalla voce *liber*, ch'era una statua d'un qualche nume appena digrossata, un tronco appena scorticato per farla. Ma non s' accordano gli scrittori nello stabilire la

(1) Decad. 1. L. 10.

significazione di queste voci. Conciossiachè oltre a quanto abbiam detto, Varrone presso Macrobio (1) chiama *delubrum* un tempio semplicemente consacrato, al quale fosse unito uno spazio di terreno senza alcun edifizio, ossia un' area, e a questa significazione n' aggiunge un' altra, secondo la quale *delubrum* varrebbe il luogo più ritirato, più santo dei templi, ov' era collocato il simulacro della divinità, e dove gli antichi costumavano di consacrare agli Dei e d' appendere ai piedestalli o ai muri le armi loro, o le tolte ai nemici. Per verità Orazio, Svetonio ed altri romani scrittori chiamavano *delubra* i muri appunto ai quali s' appendevano le armi e le spoglie (2). Di queste distinzioni in appresso più non fu fatto caso; s' usarono indistintamente i vocaboli *templum, delubrum.*

Egli è pur degno d'essere notato in questo luogo che i Romani aveano parimente per sagro agli Dei e massime a Giove ogni luogo che avesse percosso il fulmine e l' appellavan *bidental;* denominazione provenuta da che un aruspice lo espiava col sacrificio di una pecora di due anni, e poscia lo consacrava, elevandolo alla dignità di tempio, e cingendolo di muri; la qual cosa Lucano nella sua farsaglia così descrisse:

(1) Macrob Saturn. III. cap. 8.
(2) Orat. L. III. *Od.* 5. 8. — Sveton. *Vitell. c.* 8. a 2.

Dispersos fulminis ignes
Colligit, et tacito terram cum murmure condit
Datque locis nomen (1).

Quivi ogni atto impuro sarebbe stato capitale delitto, paragonato da Orazio al più grande insulto che si potesse fare alla memoria del proprio padre (2).

Memorabile cosa ella è pure che non tutti i luoghi riputavansi dai Romani acconci alla edificazione dei templi. A cagion d'esempio i templi di Venere, di Vulcano e di Marte, non si usava di fabbricarli nel distretto della città, sibbene fuori delle loro mura, per ciò, dice Vitruvio, che quella diva non apprendesse forse il libertinaggio alla gioventù; Vulcano non apprestasse l'incendio alle case; e Marte non turbasse coll'armi la pace de' cittadini, fosse anzi un baluardo per diffendere la città dai pericoli della guerra. Così s'aveva cura d'alzare i delubri degli Iddii proteggitori della città, nei luoghi più eccelsi, e sovrastanti ad essa. A Mercurio s'erigevano i templi nel luogo de' pubblici mercati: ad Ercole presso al Circo, ove fossero mancati i ginnasii e gli anfiteatri.

Ornatissimi erano nell'interiore lor parte i templi romani. I simulacri de' Numi e degli Eroi che

(1) L. I. V. 106.
(2) *Arte poetica.*

che vi si veneravano erano opera dei più industri scalpelli, e comechè d'oro, d'ebano e d'avorio si fossero, era vinta la materia dal lavoro. S'ammiravano quivi ancora a dovizia le pitture, le indorature, i fregi, i trofei ricchi d'obblazioni, d'armi e di spoglie tolte ai nemici, di tripodi e di scudi votivi. N'erano molte le parti; v'era il vestibolo, in cui la piscina, donde estraevasi l'acqua lustrale. Succedeva la *Naes*, somigliante alle navi delle nostre Chiese, ove a tutti era schiuso l'adito; veniva dopo l'*adytum*, quasi luogo sacro, o sacrario, dond'era escluso il popolo. I più sontuosi templi, come quelli di Diana, erano esteriormente circuìti da portici e da gallerie coperte, sorrette da due ordini di colonne; e vi si ascendeva per lunghe gradinate, siccome al tempio di Giove Capitolino, al quale poggiavasi per ben cento gradini.

E questa era la forma per cui si dedicavano i templi in Roma. Dapprima, mercè degli auspizi, com'è sopra accennato, se ne determinava il luogo, che indi purificavasi, e s'adornava di fiori ed altri arazzi e lavavasi con acqua pura dalle vestali, ivi recatesi con altri giovanetti garzoni, e fanciulle, poscia dal pontefice espiavasi con un sacrifizio. Costrutto il sacro edificio, il pontefice massimo ne faceva la dedicazione, con tali parole, che un magistrato, o altro personaggio insigne ripeteva scrupolosamente da non mutarne alcuna, chè ciò

sarebbe stato di pessimo augurio. E questi, durante la cerimonia teneva stesa la mano sullo stipite della porta del tempio, per dinotare ch' egli con pubblica autorità lo consacrava e disegnava sacro al divin culto; e posto fine al sacro rito ei lo pronunciava immune da ogni civil potestà, e sottratto ad ogni giurisdizione ed uso profano; per lo che diveniva luogo d' asilo e d' immunità da non potervi estrarre i rei che vi si fossero rifuggiti. Allora, offerto un sacrifizio nell' atrio, il pontefice entrava dentro al sacro recinto ed ungeva d' olio il simulacro del Nume cui il tempio era sacro. Presso Livio troviam descritta l' inaugurazione del tempio capitolino, consoli Valerio, ed Orazio Pulvillo (1).

Di tal fatta si era la forma di queste dedicazioni; le quali rendevansi vieppiù solenni e pompose e dai sacrifizi, e dai conviti imbanditi al popolo, e dai giuochi ginnastici e scenici, e da splendide elemosine erogate ai poveri per opera di colui, che ordinava quella sacra cerimonia. Apponevasi finalmente la lapide che ricordasse ai posteri e il Nume cui era dedicato il tempio, e il costruttore di esso, e l' anno e il mese e il giorno di quella inaugurazione, e in un' altra, apposta alcuna volta alla posterior parte dell' edificio, erano sculte le

(1) Decad. 1. L. 2.

leggi della dedicazione, ossia i riti e le cerimonie osservate nel farla, la cagione di essa e la proibizione di demolire la sacra casa prima d'averne dissagrato il suolo. La osservanza di tali pratiche constituiva veramente il vero tempio, dianzi per noi distinto dagl'altri sacri recinti (1). Grutero nella sua raccolta delle antiche inscrizioni ce ne rapporta una tale, ritrovata in Salona città della Dalmazia, ch'era stata scritta nell'occasione della dedicazione del tempio di Giove eseguita da Cnejo Domizio Valente, presidente Cajo Giulio pontefice massimo. Leggesi in essa la formola d'una preghiera fatta a Giove, il nome dell'imperatore in allora regnante, e che le leggi della dedicazione di quel tempio erano affatto uguali alle esistenti sull'ara di Diana nel monte Aventino, a cui si doveva ricorrere per averne notizia (2).

Progredendo a parlare dei templi delle altre antiche nazioni idolatre ne si fanno davanti a questo luogo i Persi. Se pertanto Hyde, scrittore inglese, ne disse il vero, costoro benchè qualche culto professassero al Sole chiamato *Mithrà* nella loro favella, non l'ebbero però mai per l'Esser supremo, ch'era invece nella loro opinione altro sommo Iddio, distinto dal maggior astro. Che se altro ne

(1) Seldenus. *De legibus ritualibus.* L. IV.
(2) Gruterus. *Inscript.* fol. 28.

Digitized by Google

riferirono i Greci storici, eglino s'ingannarono per non avere a fondo disaminato il fatto; e la venerazione in che i Persiani si avevano il fuoco erasi piuttosto un ossequio somigliante a quello, che tributavano ai monarchi, che la vera adorazione d'un Nume (1). Ora questi popoli orientali, come gli altri tutti, proseliti della dottrina de' maghi, per lunga età non ebbero templi; sacrificavano all'Essere supremo, e a lor modo lo veneravano, in qual si fosse luogo e in ispezieltà sulla cima dei monti. Sul declinare della potenza del loro imperio, adottarono il culto di Venere, e questa s'ebbe allora in Persia templi ed altari: innovazione che i seguaci di Zoroastro scandalizzatine, riguardarono quale scisma, protetto da un monarca irreligioso e libertino. Egli pare però che già prima il fuoco s'avesse in Persia i suoi sacri recinti, detti *Pirei*, ove quest'emblema del luminare celeste chiuso era ed adorato. Ma chi volesse saperne più innanzi della Religione e dei costumi degli antichi Persiani legga il francese Anquetil, che recatosi a bello studio in quelle loro contrade disaminovvi ogni cosa diligentemente, e ne tradusse nell'idioma francese i sacri libri (2), comechè non mancassero degli scrittori che nella sua traduzione ritrovarono qualche menda.

(1) Hyde; *De religione veterum Persarum*. cap. 1.
(2) Anquetil. *Zend-Avesta*. 1771.

Digitized by Google

Dalla Persia passando alle più occidentali regioni incontriamo gli Scandinavi. Innalzavano costoro da principio i loro sacri altari costrutti di pietre nei luoghi eccelsi. In appresso costruirono eglino pure de' templi, da prima rozzi e disadorni, magnifici e sontuosi da poi. Che se ancora oggidì sono nella Norvegia de' templi antichi incavati nel più duro macigno, sappiamo d' altri eretti dagli Scandinavi collo sfoggio maggiore della materia e dell' arte. Tenne fra questi il primo luogo il tempio d'Upsal nella Svezia, sacro alle tre sveve divinità, Oddino, Thor e Frigga, ove rifulgeva l'oro a dovizia, e una catena di questo metallo cingeva d' ogni intorno il tetto, la circonferenza del quale allargavasi ben due mila piedi. Un altro tempio di simil fatta avea pure costrutto a Brutheim città di Norvegia, Acquino Re di quel montano paese; e Olao Re, abbracciata la Religione Cristiana, con miglior consiglio lo distrusse. Ancora nell' Islanda erano due templi memorandi, ove caddero immolate agli idoli molte vittime, ma quando la Danimarca apriva gli occhi alla celeste luce Evangelica quelle sedi dei demoni erano atterrate (1). Altri antichi popoli della Russia, cui i recenti scrittori appellano *Tchæremissés* offerivano i loro sacrifizi in certi re-

(1) V. *Introduction à l'histoire de Danimark par Mallet. Histoire des Celtes par Pellontier.*

cinti detti *Cheremeti* assai ben costrutti, e politi, posti presso che tutti nelle foreste, e difettando di queste, ne' siti ombreggiati da albéri e spezialmente da quercie (1).

Nè altrove che nei sacri luchi, o sulle alte montagne i loro sacrifizi offrivano, ed il religioso culto praticavano gli antichi Germani (2). Appunto da una sacra foresta di cotal fatta, ov' era frequente la celebrazione de' lor sacrifizi, tragge l' origine la lor città di Amburgo, voce cui appunto derivano da *hann* o *hamm* che nel linguaggio germanico vale *bosco*, e *burgo* che vuol dire *borgata* (3). In progresso di tempo però anche i Germani fabbricarono a loro Iddii de' templi.

A somiglianza de' Germani anch' essi nelle Gallie i Druidi, de' quali è fama che da' Germani fossero originati, immolavano da principio le vittime su d' una gran pietra incisa di varie figure, a piè delle quercie ed altre arbori da lor venerate, da esse togliendo le frondi, onde coronarsi il capo, ed il viscbio di cui valersi ne' sacrifizi; ma dappoi si fabbricarono de' templi, i quali in gran copia si moltiplicarono dopo che Giulio Cesare conquistava il loro paese, non ristandosi però mai, co-

(1) V. *Histoire de la Russie par Levesque.* tom. 7. chap. 5.

(2) Tacitus. L. 1. cap. 54. 8.

(3) Elias Schedius : *De Diis German.* cap. 3. — Lambec. *Orig. Hamburg.*

strutti i templi, dal sacrificare pur sempre nelle predilette foreste, e d'aversi in venerazione le quercie: « nulla per loro era più sagro, scriveva » Plinio, del visco, e dell'albero di quercia che » lo produce » (1).

Più difficile egli ne torna il prefiggere alcuna epoca determinata in cui nella vasta parte del mondo che discopriva il genovese navigatore, a' falsi iddii e al loro culto sorgessero edifizii. Ciò ben ne è conto che fin dal suo discoprimento furono trovati in quelle contrade in gran numero i templi de'Numi, nè però potè risapersi l'epoca prima della lor costruzione. Due ve n'ebbe che per la strana foggia e la rara magnificenza loro vogliono essere per noi descritti. Sorgeva il primo nel Messico, sagro a Vitzliputzli, precipuo Nume di quell'impero, nel mezzo d'una grand'area quadrata estollendo la cima più alto d'ogni torre della città. Avea tre lati somiglianti a piramide, che tanto più s'assotiglia, quanto più s'innalza, e un quarto per cui alto poggiava una gradinata di ben secento gradini, che metteva su d'una piazza quadrata della larghezza di quaranta piedi. Questa piazza, ch'era come il tetto della gran mole, lastricata era di quadrelli di diaspro di più colori. Una balaustrata fregiata di colonnette circuiva questo terrazzo, con ai lati

(1) L. XV. cap. 44.

due statue marmoree, sorregenti due candelabri di squisito lavoro. Nel mezzo di essa stava una pietra di marmo verde dell'altezza di cinque piedi, su della quale solevansi stendere ed immolare le vittime. Molto vaghe ne erano le esteriori pareti, conteste di pietre nere e connesse con bitume di color bianco e rosso. Dirimpetto alla gradinata erano due tempietti di solida architettura, coperti di legno prezioso, con entrovi un altare elevato, cinto di cortine, sormontato l'uno dal simulacro di *Vitzliputzli*, l'altro da quello di *Tkaloch* creduto il Dio della guerra. Erano in questi due tempietti profuse a gran dovizia ricchezze inestimabili, e gemme e pietre preziose di ogni sorta, e rari metalli, e piume di vari colori.

L'altro tempio di che vogliam dire sorgeva in Cusco, città in allora del Perù capitale, ed era sagro al sole. Ce lo descrive Garcilasso della Vega narrando, che sotto un tetto di paglia, giacchè l'uso non ancor conosceasi delle tegole e degli embrici, le quattro mura e le quattro porte n'erano tutte coperte di lamine d'oro: che su del grand'altare volto all'oriente, torreggiava la figura del sole, unico Nume de' peruviani, sopra una lastra d'oro tutta d'un pezzo, colla faccia larga e tonda, circondata da raggi e da fiamme, in quel modo che i nostri pittori dipingono un tale astro: che ai lati degli altari eranvi i sepolcri dei loro

Re, de' quali i corpi imbalsamati pareano tuttora spiranti e vivi, e sedeano su troni d'oro, collocati sopra lamine pur d' oro, rivolti le faccie alla parte inferiore del tempio; fuor che il Re Huayna Capac, riputato il più caro figlio del sole (poichè tutti i Re del Perù erano detti figliuoli del sole), per un privilegio speciale teneva la faccia rivolta direttamente al simulacro dell'astro: che finalmente accanto di questo tempio vedevasi un chiostro di quattro facce, con una ghirlanda d' oro fino, circa tre piedi larga, nel suo più alto recinto; intorno al quale erano quattro padiglioni quadrati; l' uno de' quali, destinato ad albergare la luna moglie del sole, tutto vestito a lastre d' argento dinotanti il color bianco di quell'astro notturno. Così il sopra legato Garcilasso, che peruviano essendo, sembra degno in queste notizie di qualche fede (1). Ciò ne parve meritevole di menzione nel presente capitolo.

Al quale ponendo fine pensiamo tornare a pregio di esso e dell' opera il sentire le accuse che alcuni increduli levarono contro l' uso di costrurre al vero Dio dei templi, e il rintuzzarle.

Dicono essi pertanto, nè far mestieri, nè cosa essere conveniente a noi, e gradita a Dio, l'innalzargli degli angusti recinti in cui adorarlo: appena convenire alla maestà sua infinita la vastità, e l'amplitudine dell' Universo; nè però sotto le ampie volte del

(1) *Histoire des Incas.* Tom. 1. chap. 24.

Digitized by Google

Cielo star egli ristretto. I templi, quanto pure si voglia sontuosi e magnifici, infondere nelle umane menti concetti troppo umili, e sconvenevoli. Ben perciò meglio addirsi alla grandezza ed ubiquità del sovrano Signore, che solo è tempio degno di se medesimo, un semplice culto tributatogli umilmente sulla cima d'un monte, al cospetto de' sovrastanti Cieli, che tra poche pareti. Al certo così giudicavano, prosieguono i miscredenti, gli antichi più assenniati filosofi Zenone, Eraclito, Luciano e Seneca, così anche lo stesso S. Paolo, allora quando faceva intendere agli Ateniesi, ch'egli il Signore del Cielo e della Terra non abita già in templi manufatti, nè della mano degli uomini s'è unqua servito egli che dà a tutti e vita e spirito e ogni cosa. Così gl'increduli.

Ma chi non vede la vanità di questo loro ragionare? A noi basterebbe risponder loro, essere indubitata, e veneranda la santità de' sacri templi, per ciò che Dio stesso ne ispirava agli uomini il primo divisamento, e fattosi uomo il Divin Verbo egli stesso assiduamente lo frequentava per onorarvi l'eterno suo Padre, non riputando mancare per guisa alcuna nè di riverenza a Dio, nè d'esempio a noi nel convenire cogli altri adoratori egli stesso spezialmente in quel suo sacro ricinto. Ma sonovi altre ragioni che comprovano la convenevolezza de' sacri templi. Chè sebbene

sia vero quant' esclamava già il sapientissimo de' monarchi nell' inaugurazione del primo tempio che s' avesse al mondo il vero Signore: *non potere capire tutti i Cieli la maestà di Dio e quanto meno un chiuso recinto in terra* (1), tuttavolta è da dire, giovare assai agli uomini, perchè meno svagatamente lo adorino, il racchiudersi entro d' un chiuso luogo e quivi unire in uno le comuni preghiere e i voti. Perlochè puossi affermare che se di templi non ha bisogno Iddio, n' han bisogno gli uomini. In niun luogo, diceva Montesquieu, è meglio presente la divinità agli uomini che nei templi: *i popoli che non hanno templi sono poco affezionati alla loro Religione* (2). Per verità quanto non giova al mantenimento della Religione l'esterior culto? E quale esterior culto può essere senza templi? quì la pietà de' fedeli ha vicendevole incremento; quì meglio s' hanno sott' occhio i simboli della fede, che l'alimentano; quì più difficilmente il culto, per ciò che pubblico, è soggetto ad alterazioni. E se la maestosa ampiezza dei firmamenti parla ai filosofi della gloria del loro divino Artefice, il volgo e la moltitudine non sono atti a capire questo linguaggio sublime; epperò adorisi ove che sia quel grande Iddio che ove

(1) 3. Reg. 8. 27
(2) *Esprit des loix*. L. XXV. chap. 3.

che sia risiede, ma non si chiudano alla sua più speciale adorazione que' luoghi, ov' egli più acconciamente si suole adorare. Le cime de' monti elevano le menti degli adoratori a meglio intendere la grandezza di Dio? Pur noi sappiamo che dettero anche luogo a molte superstizioni, ed all'idolatria degli astri. Che direm poi più spezialmente parlando di noi Cattolici, i soli oggidì veri adoratori dell' Essere Supremo? Per fermo la real presenza del corpo vivo di Gesù Cristo e gli augusti misteri della nostra fede, rendono a noi necessaria la costruzione di chiusi templi, per quanto è conveniente che non rimanga inonorata al mondo, e senza un qualche meno ignobile abitacolo, la divina persona dell' umanato figliuolo di Dio, e si provegga ad una qualche decenza nella celebrazione de' suoi misteri.

D'altra parte è da sapere che alcuni degli assennati filosofi del gentilesimo, che la erezione de' templi condannavano e biasimavano, parlavano in quella forma, perciò che ben conoscessero a quali divinità s' innalzassero quegli edifizi: lo scorgere cioè ch' essi facevano, tributarsi quivi i divini onori ad un Giove adultero, ad un Mercurio ladrone, ad una Venere impudica, ad un Marte sanguinario, ad una Giunone superba e vindicatrice, ad una Laverna Dea de' ladri e de' truffatori, e le scandalose avventure di quelle divinità

esservi con laide pitture e peggio figure rappresentate; dal che proveniva che col pretesto di meglio imitare que' Numi lordavansi i popoli di quei loro delitti, e negli stessi templi, dicendo fra se, come Cherea presso Terenzio, perchè non debbo io fare ciò che fanno gli Dei? questo, diciamo, era ciò che gli accendeva di forte sdegno e li consigliava ad alzare alto la voce in condannazione ed in biasimo degli altari e de' templi. Altri poi, siccome di Zenone, anzi degli stessi Stoici tutti fa testimonianza Plutarco (1), insegnavano di non edificar templi, perciò che dicessero mancare gli artefici atti a condurre convenevolmente a termine quegli edifizi, abitazione de' celesti Numi.

L' apostolo Paolo finalmente non s' intese mai di proscrivere e riprovare menomamente l' uso dei templi, che frequentava egli stesso, e in molti luoghi delle sue Epistole consigliava agli altri di frequentare; sibbene agli Ateniesi parlando, egli intendeva ribattere la folle persuasione che s' aveva quel popolo, che gli Iddii non solo avessero nei templi una presenza locale, ma che vi fossero racchiusi dentro le loro statue, in virtù della consacrazione delle stesse. Ma ciò basti sulla presente questione.

(1) *De stoicorum repugnantia.*

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII ED ULTIMO.

Figure, vaticinii e istituzione del sacrifizio della Messa. Difesa di questo mistero contro le obbiezioni degli increduli e degli eretici.

Ora diremo, ponendo l'ultima mano al presente trattato, dell'unico, vero sacrifizio che più omai abbia la cattolica Chiesa e il mondo; di quel mirabile olocausto disegnato negli eterni divini consigli, del quale gli abbominevoli sacrifizi idolatrici non erano che orribili parodie da' demoni escogitate, e i giudaici, meri simboli e figure, che avevano in esso compimento perfetto e totale abrogazione. S' allegra l'animo, e si rinfranca la lena a quest' ultima parte del nostro lavoro.

Pertanto questo augusto, solenne, perfettissimo sacrifizio era prefigurato già assai evidentemente da' sacrifizi d' Abele, d' Abramo, e dalla offerta precipuamente di Melchisedecco, e prenunziato dagli antichi profeti in ispezieltà da Malachia (1), il va-

(1) Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum; et munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis, usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus; et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum. Malach. I. vv. 10. 11.

Digitized by Google

ticinio del quale non può affatto essere detorto ad altra significazione, che questa non sia, come è chiaro per se, chi bene vi ponga mente, e indubitato per l' altra asseveranza che ce ne fanno concordemente i santi padri e gli interpreti, spezialmente Giustino, Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Gio. Grisostomo e Agostino (1). Infatti era detto per quel veggente di Dio d' un sacrifizio e d' un' obblazione monda, da farsi al divin nome, in sostituzione degli antichi sacrifizi a pro de' gentili, i quali per esso sarebbono stati riconosciuti quali adoratori del vero e grande Iddio; d' un sacrifizio da offerirsi in ogni parte dell' orbe; d' un sacrifizio d' eccellenza assai maggiore di quelli che s'avevano gli Ebrei. Donde ben pare non essersi ivi parlato d' un sacrifizio solo spirituale, come vanamente han detto dopo gli Albigesi e i Wiclefiti, i Luterani e i Calvinisti, e infra tutti Kemnizio; non del sacrifizio sanguinolento del Golgota, che solo venne offerto sulla vetta di quel monte; non d'un sacrifizio improprio, come della predicazione, e della magnificazione del divin nome appo i gentili, o dell' elemosina, o dell' orazione, che anche

(1) S. Justinus martyr, *in dialogo cum Triphone* n. 41. S. Irenæus l. 4. cap. 32. Tertullianus l. 3. *contra Marcionem* Cyprianus l. 1. *contra Judaeos.* cap. 16. S. Joan. Crysostomus *in psal.* 95. S. Augustinus c. 18. *de civit. Dei.*

nella legge antica avevano luogo; sibbene d' un vero, esterno, visibile sacrifizio, da offerirsi sugli altari da' sacerdoti, e quale testimonianza della grandezza del divin nome infra le genti, e segnale della loro fede.

E quanto i profeti avevano prenunziato fu poi efficacemente mandato ad effetto nello stabilimento della cattolica Chiesa; nella quale è chiaro avere il suo divin fondatore instituito siccome un sacerdozio, ed un altare, così pure un sacrifizio: « Ogni » pontefice, dice infatti l'apostolo s. Paolo, eletto » d' infra gli uomini, è posto a soprintendere a » pro degli uomini a quelle cose che riguardano » Iddio, acciò che offerisca doni, e ostie per i » peccati. E perciò egli deve come pel popolo, » così anche per se medesimo offerire sacrifizi per » i peccati. Nè alcuno tale onore da se s'appropri, » ma chi vi è chiamato da Dio, siccome Aronne » (1). E altrove: « Ogni pontefice è costituito per » ciò che offerisca doni ed ostie; per lo che fa » di mestieri ch' egli abbia alcun che da offerire » (2). E a Timoteo: « Non trascurare la grazia che » è in te, che ti fu data per rivelazione, coll'im» posizione delle mani del presbiterio » (3). E a

(1) Hæbr. V.
(2) Ibid. VIII. 3.
(3) 1. Timoth. IV. 14.

Tito: « ti lasciai in Creta perchè dii assesto a quel
» che rimane, e stabilisca dei preti per la città,
» come io ti prescrissi » (1). Dalle quali parole,
come da più altre di simil fatta che omettiamo,
argomentano a buon diritto Tertulliano, s. Agostino
e s. Gio. Grisostomo e la serie de'teologi tutti,
avervi nella cattolica Chiesa un sacerdozio ed un
sacrifizio: come si riconosce esservi un altare da
queste altre, « non è egli vero, che quelli che
» mangiano dell'ostia hanno comunione coll'altare?
» Non potete partecipare alla mensa del Signore
» e alla mensa dei demoni (2). Abbiamo un altare a
» cui non hanno gius di partecipare coloro che
» inservono al tabernacolo » (3). Verità confermate
appieno da ciò che leggesi nel Vangelo, dell'
ultima cena del Signore, il quale ad essa sedendo,
benedetti e consegrati il pane ed il vino, diceva
a suoi apostoli: *fate questo:* colle quali parole
non solamente Egli comandò loro che consegrassero
e ricevessero l'Eucaristia, il che non sarebbe bastato
a fargli sacerdoti, ma ancora che offerissero
e sacrificassero per noi, e per le nostre colpe,
com' egli stesso in quell' istante avea fatto. Per lo
che s. Paolo poteva dire d'aver imparato da Cristo
questo mistero. Verità finalmente più chiaramente

(1) Tit. 1. 5
(2) 1. Corinth. 18. 21. (3) Hæbr. XIII. 10.

Digitized by Google

sancita per ciò che interpretando quel memorabile avvenimento esposero concordemente ben quaranta Padri sì latini come greci, le moltiplici testimonianze de' quali raccolsero in copia i teologi e in ispezialtà Tournely, Bellarmino e Natale Alessandro; e perciò infine, che definì la Chiesa nel concilio ecumenico di Nicea e in molti altri, e da ultimo nel Tridentino. Oltrachè la instituzione d'un sacrifizio parve ancora richiesta dalla stessa umana natura, che fa sentirci d'esigere un cotale esterno e sensibile rito, siccome osserva l' Angelico, con cui onorare il supremo Iddio (1). E di vero se come abbiamo già osservato nel nostro trattato, tutte le antiche nazioni s'ebbero questo culto, col quale onorare o il vero Dio, o i loro falsi Numi, come potrebbe esserne priva la cattolica Religione, che è la più perfetta, la più sublime, e la sola verace di quante oggidì esistano al mondo?

Ha dunque la cattolica Religione il suo sacrifizio. E un sacrifizio vero, efficace, perpetuo, il solo che sostituito fosse agli antichi ebraici, i quali ancorchè vantassero una legittima instituzione, ad esclusione delle innumerevoli, che la trasviata ragione umana, nella superstizione e idolatria escogitato aveva, pur non di meno erano per se stessi inefficaci manchi difettosi. Del quale sacrifizio no-

(1) 2. 2. Q. 8. a. 1. sect. 2.

vello quanta sia l' eccellenza sopra gli antichi lo si argomenti anche sol dalla vittima, la quale è Gesù Cristo stesso l' unigenito dell' eterno Padre, fatt' uomo, e sacrificato quivi a vece dei vitelli degli agnelli dei capretti de' tori che degli altri erano le ostie. Mistero incomprensibile e recondito all' umana filosofia, la quale può ben motteggiare in bocca agli increduli sul pane fatto Dio, e sul Dio divorato dai cristiani, ma dir cose che valgano a sminuire la credibilità della cosa, non mai. Chè a sentenziare non essere da credere ad un rito pel quale si dica operarsi ogni giorno efficacemente la rinnovazione del sacrifizio della croce in un modo incruento, per quella incompresa trasmutazione che vi ha luogo dalla sostanza del pane e del vino, nel vivo corpo e sangue di quella stessa divina vittima, farebbe d' uopo anzi tutto intimamente conoscere in che stia propriamente riposta la sostanza, l' essenza, la natura de' corpi e degli spiriti, e quanto possa intorno ad essi nella sua onnipotenza Iddio; e s'egli per avventura non possa fare in guisa che il corpo suo comechè invisibile agli occhi, che noi abbiamo in fronte, pur tuttavolta esista a noi presente, e scenda nel nostro petto senza assoggettarsi alle comuni leggi delle decomposizioni de' corpi. Ma chi ne seppe mai? Chi non vede anzi nella divina ubiquità, ed in altri assai fenomeni di natura di cosiffatti arcani, alla fiacca nostra natura ascosi ed impervii?

Con questa semplice ineluttuabile argomentazione crediamo mandar confusi quant' increduli mossero dei dubbi intorno alla veracità del divin sacrifizio di che parliamo. A quanti, seguendo Dupuis, ne vengono a dire, tornare sconvenevole alla maestà di Dio questi misteri per noi creduti, rispondiamo, non essere, perchè Dio instituilli; perchè manifestano il suo potere; perchè esaltano la sua carità, perchè convien riguardarli con ben altri occhi, che quelli non erano de' Cafarnaiti, gente carnale e di niun elevato discernimento.

A quanti poi ne obbiettano con Boulanger (1), » Non poter essere che alla voce d' un prete il » Dio dell' Universo sia costretto a discendere dal » soggiorno della sua gloria per mutarsi in pane, » e questo pane divenuto Dio, divenga l' obbietto » dell' adorazione d' un popolo, che si vanta di » detestare l' idolatria, » diamo in risposta, essere da uomini di niuna fede e di malvagia frode lo esporre con fallaci ed erronee espressioni un domma per toglierli o sminuirgli la credibilità. Avvegnachè nella celebrazione dell' Eucaristico sacrifizio non avvenga punto, che Dio lasci il Cielo; o che stia sugli altari per innata virtù delle sacerdotali parole; o che egli si muti in pane, o che il pane,

(1) *Christianisme dévoilé ou examen des principes, et des effets de la Religion chrétienne. Chap. 9.*

pur tuttavia essendo pane, si unisca a lui, o vi si adori il pane. Tutto il contrario è da tenere. Dio sta sui nostri altari senza lasciare il Cielo: non per innata virtù loro, sibbene per quella che loro infondeva Iddio, le sacerdotali parole operano quel mistero: nè Dio vi si trasmuta: nè il pane a Dio vi si congiunge; nè vi rimane o vi si adora il pane.

Finalmente a' molti che con Giovanni Clerico (che però non tardava ad avvedersi del suo paradosso, e tornato a' retti principi conosceva, nella prefazione alla sua metafisica, il suo enorme errore) ne vengono ripetendo fin alla nausea, essere il sacrificio de' nostri altari impossibile e contrario a quanto insegna ragione, facciam sapere, esser ben altro che la ragione non intenda alcuna cosa, da ciò ch' ella la riconosca in se stessa impossibile ed involvente contraddizione; potendo pure avvenir di leggieri che alcuna verità sia inacessibile ad ogni investigazione, ed intelligenza umana, nè però la ragion dell' uomo valga a discoprirvi alcuna intrinseca ripugnanza o contraddizione. Ciò affermiamo, ha luogo appunto nel divin sacrificio, l' essenza del quale consiste nella dianzi descritta transustanziazione, nella quale non potendo la debole ragione dell' uomo alcun che discoprire di ripugnante o d' impossibile, per ciò ch' ella non ben conosca, come di sopra accennavamo, l' intrinseca essenziale proprietà delle mutate sostanze, nè quanto possa

Digitized by Google

in esse il loro onnipotente Creatore indurre di mutazione, ella troverà in esso bensì un mistero non intelligibile, non mai però tale che possa dirlo impossibile, o ripugnante. E di vero, come potrem noi affermare impossibile nella natura delle cose alcuna immutazione, quando nè la forza agente, nè l' esser intimo della mutata sostanza intender possiamo? E chi non sa che de' corpi appena noi conosciamo in parte l'estrinseche forme e qualità, ignari affatto dell' intimo esser loro, della loro essenza e natura? Intollerabile oltracotanza, che l'uomo ardisca conguagliare e porre in uno stesso bilancio col suo pensiero l' ordine dell' infinito con quello del finito, l' ordine delle incomprensibili vedute e forze immense ed infinite d'un Dio, colle proprie limitate, deboli e fallaci, l'ordine naturale col sopranaturale, l'ordine della sola ragione con quello della sola rivelazione, e confondere il tutto! Conosca l'uomo se stesso, separi ordini sì disparati di cose, e svanirà a suoi occhi ogni impossibilità e contraddizione in questo e negli altri misteri. Eglino son dimostrati colla gravissima e infallibile testimonianza della divina rivelazione, e la ragione umana non può aversi altro diritto in questa controversia fuori di quello d' assicurarsi della verità dell' avvenuta rivelazione, per mezzo di prove se non matematiche e fisiche, estrinseche però e morali, le quali puonno avere eguale evidenza delle

prime. Dopo ciò ella se ne rimanga, creda e adori.

Lasciando gl' increduli, passeremo adesso agli eretici, tra i quali troviamo i novatori del secolo sestodecimo aver insegnato, non esservi nella nuova alleanza alcun vero perpetuo sacrifizio, ma solo un rito Eucaristico, commemorativo del sacrifizio della Croce, al quale solo, dicono, le qualità s' appartengono d' un sacrifizio vero. Così fu per loro definito nella confessione Augustana, in cui (statuito un solo essere stato nella nuova legge il sacrifizio propiziatorio, quello del Golgota, efficace così che ogni altro tornerebbe inutile) sentenziarono gli altri tutti essere solamente sacrifizi di lode, di fede, di ringraziamento: sentenza nella quale concorsero gli stessi proseliti di Lutero che pure ammettono il domma della reale presenza di nostro Signor Gesù Cristo nel sagramento: esponendo in un senso meramente metaforico quante espressioni nelle divine Scritture accennano a sacrifizi, a vittime, a sacerdoti della nuova legge. Il perchè non altro intendono codestoro tutti di fare nella celebrazione della lor cena, che una pia commemorazione del sacrifizio della Croce.

Ma per più capi cotale dottrina loro è dimostrata erronea e mendace; da prima per quelle antiche promesse per noi riportate di sopra ch'erano fatte da Dio pe' suoi profeti alla Chiesa novella, d' un sacrifizio mondo, universale, perfetto. Esse

poteano per fermo riguardare, giova ripeterlo, un cotal mistico sacrifizio solo di laude di fede di azioni di grazie, perciochè questa specie di culto fin dagli esordi del mondo già si doveva tributare a Dio per legge pur di natura, e viemeglio poi sotto la legge scritta, secondo quel del Salmista: *immola Deo sacrificium laudis* (1); e questi atti d'un animo fedele e pio già fin d'allora si differenziavano dal vero sacrifizio, anzi il vero sacrifizio accompagnare dovevano; dappoi sono qui convinti d'errore gli Eterodossi per ciò che insegna S. Paolo e fu da noi prodotto, e per ciò che ritenne costantemente la Chiesa, la quale fin dalla sua più remota antichità, per testimonianza dello stesso Kemnizio (2), appellò sempre la Santa Messa vera obblazione e sacrifizio, e pregò in queste o altre somiglianti formole: *accipe Domine hoc sacrificium = orate fratres ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem etc.*

Che se poi avessimo quì a disaminare a parte a parte gli argomenti, co' quali s'adoperano i nostri avversari a comprovare la loro dottrina, assai di leggieri potremmo pur dimostrare essere così futili che troppo debolmente la sorreggono. Essi dicono, aver S. Paolo scritto nella sua lettera agli

(1) Ps. 49. (2) 2. Part. exam.

Ebrei, che Gesù Cristo col sacrifizio della sua vita ha si ben satisfatto alla giustizia dell' Eterno Padre, da non esservi più bisogno di alcun' altra immolazione: ecco le parole che ne riferiscono dell' Apostolo: *Sanctificati sumus per oblationem Corporis Jesu Christi semel..... una enim oblatione consumavit in sempiternum sanctificatos* (1). Ma il vero si è, che queste apostoliche parole provano ben altro che non vorrebbono gli eretici. Così esse vogliono interpretarsi secondo che le espone il gran Bossuet: » con queste parole, egli dice, l'Apostolo intese d' insegnarci, che il peccatore non poteva evitare la morte, se non presentando in sua vece alcun altro che morisse per lui; che fino a che gli uomini non sostituirono a se stessi che degli animali immolati, i loro sacrifizi non altro erano che una pubblica attestazione, per cui confessavano di meritare la morte eglino stessi; che però, siccome non poteva la giustizia di Dio essere soddisfatta ad un cambio sì ineguale, ricominciavasi ogni dì l' immolazione di queste vittime, indizio certo della insufficienza di cotale surrogazione. Ma che da quando Gesù Cristo volle egli stesso morire pei peccatori, Iddio satisfatto della surrogazione volontaria d' una sì eccelsa vittima, più nulla richiese, perchè pieno fosse e soprabbon-

(1) Hæbr. 10. vv. 11. 14.

dante il prezzo del nostro riscatto; che finalmente per ciò conchiudeva l'Apostolo che non solo non si doveva più sagrificare verun' altra vittima dopo l' immolazione della divina persona di Gesù Cristo, ma che Gesù Cristo stesso non doveva essere offerto a morte, che una sol volta » (1). Ovveramente, come spiega Natale Alessandro, tutto lo scopo di S. Paolo nell' allegato luogo erasi questo: provare la eccellenza dell' Evangelio sopra la legge, al che gli giovarono tre argomenti, e sono questi 1.° l' essere stata la legge pel ministero degli Angioli, l' Evangelio pel figliuolo di Dio agli uomini rivelato: 2.° l' avere la prima avuto per suo promulgatore Mosè, il secondo Gesù Cristo figliuolo ed erede di Dio: 3.° la gran differenza della dignità de' sommi sacerdoti che s' ebbe l' una e l' altra legge; chè se l' antica aveva un sacerdote sommo dell' ordine di Aronne, fu il sacerdozio della nuova legge secondo l' ordine di Melchisedecco, più nobile assai di quello d' Aronne, il quale nella persona d'Abramo fu visto pagar le decime a Melchisedecco e andarne benedetto; e se l' antico pontefice aveva d' uopo di reiterare ogni anno i suoi sacrifizi che solo prefiguravano la redenzione futura, al pontefice novello bastò un sol sacrifizio offerto col suo sangue onde la redenzione fosse consumata. Ora, ciò

(1) Exposit. §. XV.

presupposto, noi rispondiamo ai novatori, avere San Paolo colle sopra legate parole ciò solo affermato, un solo essere stato e bastare il sacrifizio di nostra Redenzione; non però aver detto non potersi quel medesimo le più volte ripetere. Ora è pur tale la cattolica dottrina. Questa infatti ne ammaestra, che il sacrifizio dei nostri altari non è essenzialmente diverso da quello della Croce, che è anzi lo stesso, inesausto di meriti e di valore, rinnovato quotidianamente fra noi senza differenza alcuna di vittima, di principal offerente, solo diversa alquanto la maniera dell'oblazione. Se non che da ciò che bastasse alla universale redenzione il sacrifizio della Croce, non puossi dedurre che ne sia inutile la rinnovazione sui nostri altari in quella stessa guisa che mal si direbbe non fare a noi di mestieri di più orare o portare la Croce, per ciò che Cristo orasse e la Croce portasse. In altri termini: un solo è il sacrifizio di nostra redenzione, epperò non avvi più di mestieri pel compimento di questa grand'opera d'alcun altro: perpetuamente però si rinnovellano quelli di nostra religione, per gli perpetui bisogni nostri dell'applicazione de'meriti di quel primo. Gli era per ciò che Gesù Cristo era predestinato ad un sacerdozio, non solo secondo l'ordine di Melchisedecco, pacifico offerente di pane e di vino, ma ancora ad un sa-

cerdozio eterno. Arcana disposizione di Dio per cui fu provveduto a ciò che del merito del sacrifizio della Croce si sperasse viemeglio l'applicazione a tutti, e tutti fossero spettatori e testimoni in qualche modo del grande eccesso di carità che fu l'olocausto del Redentor nostro divino sull' altar della Croce.

Dell' istessa guisa s' intendano quelle altre parole di S. Paolo che ne oppongono gli Eretici, e recano; » nell' antica legge essere stati molti i sa» cerdoti per ciò che tolti fossero per morte al » sacerdozio loro; sol Cristo, perchè dura in eterno, » essere rivestito d' un perpetuo sacerdozio (1). » Vuolsi cioè per esse solamente significare, non aver Cristo alcun successore nel suo sacerdozio; la qual cosa appunto accade, essendochè i sacerdoti del sacrifizio della Messa non succedono già a Cristo nel suo sacerdozio, sono anzi suoi ministri o vicari che ei si lasciava in terra allora chè la sua visibil persona saliva al Cielo: veri sacerdoti eglino però ancora del sacrifizio novello, per la prestazione del lor ministerio a Cristo sommo sacerdote, in quella guisa che altri di loro sono pure veri pastori di anime, abbenchè Gesù Cristo abbia detto essere lui solamente il vero pastor nostro.

La quale cattolica dottrina dimostra enorme l'in-

(1) Epist. ad Hæbræos. Cap VII. vv. 23. 24

ganno, e stolta assai la malizia de' Calvinisti che dissero farsi oltraggio al sacrifizio della Croce e ingiuria alla sua infinita virtù con que' degli altari, perciochè si mostri di credere, questi offerendo, non essere stato quel primo, che pur era di merito infinito, per se bastevole alla salute del mondo. Ben procede altrimenti la cosa; conciossiachè noi crediamo che tutti i meriti o le grazie che a noi derivano dai sacrifizi incruenti degli altari, quasi rivi sgorganti da un sol fonte, da quel primo provengano sopra la Croce offerto, il quale essendo stato infinito di valore e di prezzo, fu appunto come una sorgente inesausta d'ogni merito e grazia, e atto a liberare da ogni peccato il mondo. Il perchè, se ben si considera, troverassi che lungi dal recare sfregio al sagrifizio della Croce quel della Messa, giova anzi assai ad esaltarne il merito e l'efficacia, per ciò che appunto ne dinoti inesausto il merito e il valore. D' altra parte egli opera del merito di quel primo l' applicazione alle anime facile e sovrabbondante. Perchè » Cristo, scrive S.
» Tommaso, mercè della sua passione e morte ci
» liberò del peccato *causaliter*, ossia pose la causa
» della nostra liberazione mediante la quale potes-
» sero rimettersi tutti i peccati passati, presenti,
» e futuri, a somiglianza d' un farmaco col mezzo
» del quale si potessero sanare tutte le malattie,
» ancora per l' avvenire; ma come è necessario

» che s'applichi a ciascheduno di noi questo ri-
» medio per cancellare i peccati........ così questo
» appunto si opera per mezzo del Battesimo, della
» Penitenza, dell'Eucaristia e degli altri sacramenti,
» i quali tutti traggono il loro valore e la loro
» efficacia dalla passione di Gesù Cristo, ossia
» dal sacrifizio cruento offerto da lui sull' altare
» della Croce » (1). Inutilmente adunque ci opongono i novatori che per questo quotidiano sacrifizio si rechi sfregio a quello della Croce. Nulla più di quello che gli si rechi colla amministrazione dei sacramenti, che pure operano quelle grazie che sono frutto della morte di Gesù Cristo. E di vero: non si riputerebbe forse stolto colui il quale affermasse di non voler essere battezzato per non rendere inefficace il sacrifizio della Croce? per non essere riputato quasi uno che volesse ripetere la sua redenzione più dall' acqua battesimale, che dal sangue di Gesù Cristo? Or nulla meno il sarebbe colui che dicesse, non essere da credere al sacrifizio della Messa per non recar onta a quello del Calvario.

Questi principii ineluttabili mostrano la vanità di quelle altre puerili obbiezioni con cui i nostri avversari sforzaronsi di detrarre la qualità di vero sacrifizio alla santa Messa, e comprovano la verità

(1) 3. P. Q. 49. a. 1. ad. 3.

de' sacri canoni, che il tridentino concilio sanciva su questa rilevante dottrina (1). Per la qual cosa il dire colla confessione augustana, che quivi l'efficacia del sacrifizio di Cristo si trasferirebbe nel ministerio sacerdotale è obbiezione di nessun momento, perochè il sacrifizio della Messa è propiziatorio, non già in quanto è opera del sacerdote, sibbene in quanto è opera di Cristo; in quella guisa che i sagramenti non hanno la lor virtù dal ministerio sacerdotale, sibbene dal loro institutore Gesù Cristo. Parimente l' affermare che, stabilita questa nostra dottrina, avverrebbe che sarebbono di molte specie i sacrifizi, è dir cosa futile e mendace: non potendo essere che si moltiplichino le specie de' sacrifizi là dove una sola, e la stessa è sempre la persona del precipuo offerente, una sola, e la stessa ognora la vittima offerta; un solo, e lo stesso sempre il fonte delle grazie che vi si vengono operando. Ora ciò appunto avviene del sacrifizio cruento del Golgota e di quelli, quantunque volte si rinnovino, dei nostri altari. Di tutti è un solo l'offerente precipuo, la vittima, la sorgente del merito. Nè giova il venire oggettando siccome, secondo l' apostolo, non possa darsi vera mondezza e remissione senza effusione di sangue (2);

(1) Sess XXII cap. IX.
(2) Hæbr. IX. 22.

e che per costituire un vero sacrifizio richieggasi il distruggimento della vittima, la qual cosa non avvenga punto nella Messa, se non vogliasi dire con Calvino che: *Cristo in ciascun momento crudelmente uccidesi, in più luoghi* (1); imperciocchè nel citato luogo l'Apostolo parlava solamente dei sacrifizi antichi, e solo d'essi affermava, che pressochè tutti operavano col sangue la remission de' peccati: *omnia pene in sanguine mundantur: pressochè tutti;* giacchè vi avevano pure delle immondezze legali fra gli Ebrei, che si toglievano mercè della sola acqua, e alcune de' corpi, e delle vestimenta che si purgavano parimente mercè d'altri incruenti sacrifizi. Locchè vuolsi pure intendere solo della *remissione legale*, detta pure dallo stesso apostolo *mondezza della carne, giustizia della carne*, conciossiachè la remissione de' veri reati di colpa, nei divini giudizi, non poteva affatto operarsi, nè anche allora, col sangue solo dei tori e de' capri, secondo quanto attestava pur sempre egli stesso s. Paolo (2); sibbene solamente per la contrizione, la fede, la speranza nel Messia venturo. Per lo che quella sentenza di s. Paolo del sacrifizio della nuova legge, non può affatto intendersi; se pure non vogliasi dire, che in essa non giovi

(1) L. 4. *Institut.*
(2) Hæbr. 11. 4.

alla remission de' peccati neanco il battesimo, perciochè in questo dell'acqua spandasi, non del sangue. In quanto poi della immutazione alla vittima voluta in cadun sacrifizio, notiamo, essere bastante ch'ella sia mistica, qual fu nel sacrifizio di Melchisedecco, simbolo del nostro eucaristico. E in questo nostro della Messa un tal mistico mutamento si opera veracemente, o consista in ciò che, per quanto suonano quivi le parole della consecrazione, il corpo della divina vittima ne'vada separato dal sangue; o in ciò piuttosto che per la comunione, esso vi sia distrutto e consumato, ovveramente in questo, com'insegnava l' Angelico, che per mano del sacerdote le specie del pane si frangano, si benedicano e si prendano in cibo.

Terminiamo notando essere perfettissimo questo sacrifizio de' nostri altari: conciossiachè per immenso intervallo egli sorpassi in virtù e merito i sacrifizi tutti antichi, e ritenga in se solo e d'un modo perfetto le varie lor qualità. Infatti de' sacrifizi giudaici erano varie le specie, rispondenti ai vari doveri di religione, che sono d'adorazione, di rendimento di grazie, d'espiazione e di petizione; avvegnachè fossero o *latreutici*, o *eucaristici*, o *propiziatori*, o *impetratori*, secondo la diversità della cagione dell'offerirli; *olocausti*, o *sacrifizi per lo peccato*, o *sacrifizi pacifici*, secondo la forma dell'offerta, in cui o tutta la vittima vi

si consumasse in onore di Dio; o abbruciatane sol una parte cedesse l'altra in uso de' ministri ad espiazion de' peccati e placazione di Dio; oppure in rendimento di grazie, delle tre parti l'una si abbruciasse a onor di Dio, l'altra a' ministri, l'altra cedesse agli offerenti. Ora il sacrifizio dei nostri altari tutte in se riepiloga sublimemente queste varie qualità, virtù, ed efficacie di quei moltiplici sacrifizi. Egli è *olocausto, sacrifizio per lo peccato*, *sacrifizio pacifico; latreutico, eucaristico, propiziatorio, impetratorio.* Egli è *olocausto, sacrifizio per lo peccato* e *sacrifizio pacifico,* perchè se tutta intiera la vittima per la comunione ne va consunta, di essa partecipano veramente e i ministri e gli offerenti. È questo un sacrifizio *latreutico*, per ciò che tributi a Dio, com' a principio e fine d' ogni creato, sommo onore e culto, con solenne protestazione dell' infinita sua eccellenza, maestà, e supremo dominio, e dell'assoluta dipendenza, servitù e sudditanza nostra: *eucaristico* perchè offerto in rendimento di grazie, per i suoi benefizi di natura, di grazia, di gloria: *propiziatorio* e *satisfattorio* per li peccati, e le debite pene, per ciò che applichi ai vivi e ai morti, che non vi pongano impedimento, i meriti ed il valore del sacrifizio della croce, ch'è sostanzialmente lo stesso, in quella misura che la sua misericordia prestabilisca; *impetratorio* finalmente perchè sommamente

atto a trarre sopra di noi ogni sorta di divini favori e grazie,

E quì pogniam termine al nostro trattato. Chè se la vasta materia che ne fu l' argomento, non è stata per fermo in queste pagine ampiamente svolta, noi però confidiamo d' avere per esse liberato la nostra parola, ch' era solo di discorrerne in compendio. Ben quì ne resta di formar voti, che questo nostro lavoro torni a pro de'giovanetti studiosi per cui lo abbiamo dettato, e sia di gloria a quel celeste liberatore, che si fece per noi e Sacerdote eterno, e vittima di salute; a

... quello che forato dalla lancia
E poscia e prima tanto soddisfece
Che d'ogni colpa vince la bilancia (1).

(1) Dante.; *Paradiso.* XIII. 40.

INDICE

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII ED ULTIMO.

---

con permissione.

ERRATA CORRIGE

		ERRATA — CORRIGE
Pag.	25	fenomini — fenomeni
»	41	clocausto — olocausto
»	91	(in nota) Menetone — Manetone
»	93	Lamolxi — Zamolxi
»	110	Olaiti — Otaiti
»	119	Glossio filosofo — Glassio filologo
»	160	la usava — le usava
»	177	Pèana — Peàna
»	185	entro — entrò
»	233	segnava — sognava
»	243	porsonaggio — personaggio
»	249	(in nota) Ryde — Hyde
»	284	Sacerdotorum — Sacerdotum
»	314	Ghedalin — Ghedalià
»	319	*Atti* lo avevano — *Atti* lo aveva
»	329	Asconeo — Asconio
»	336	(in nota) Pellontier — Pelloutier

MAG 2004525